LE

OPERE DI DANTE

Seconda Parte

LA DIVINA COMMEDIA

LE

OPERE DI DANTE

TESTO CRITICO

DELLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

A CURA

DI

M. BARBI - E. G. PARODI -
F. PELLEGRINI - E. PISTELLI - P. RAJNA
E. ROSTAGNO - G. VANDELLI

CON INDICE ANALITICO DEI NOMI E DELLE COSE

DI

MARIO CASELLA

E TRE TAVOLE FUOR DI TESTO

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
MCMXXI

DANTE, FIRENZE E I TRE REGNI DEL POEMA.
Tavola di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore di Firenze.

LA
DIVINA COMMEDIA

A CURA
DI
GIUSEPPE VANDELLI

INCIPIT COMEDIA DANTIS ALAGHERII
FLORENTINI NATIONE, NON MORIBUS.

INFERNO

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  mi ritrovai per una selva oscura,
3 chè la diritta via era smarrita.
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
  esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinnova la paura !
Tant' è amara che poco è più morte ;
  ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
9 dirò de l' altre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai,
  tant' era pieno di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto,
  là dove terminava quella valle
15 che m' avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
  vestite già de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
  che nel lago del cor m' era durata
21 la notte ch' io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
  uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l' acqua perigliosa e guata,
così l' animo mio, cb' ancor fuggiva,
  si volse a rietro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia deserta,
30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta,
una lonza leggiera e presta molto,
33 che di pel maculato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
36 ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
39 ch' eran con lui quando l' amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch' a bene sperar m' era cagione
42 di quella fera a la gaetta pelle
l' ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
45 la vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
48 sì che parea che l' aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti fè già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch' uscia di sua vista,
54 ch' io perdei la speranza de l' altezza.
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
60 mi ripigneva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me » gridai a lui,
66 « qual che tu sii, od ombra od omo certo! »
Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
72 al tempo de li dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
75 poi che il superbo Iliòn fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
perchè non sali il dilettoso monte
78 ch' è principio e cagion di tutta gioia? »
« Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume? »
81 rispuos' io lui con vergognosa fronte.
« O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
84 che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
87 lo bello stilo che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
90 ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
« A te convien tenere altro viaggio »
rispuose poi che lagrimar mi vide,
93 « se vuo' campar d' esto loco selvaggio:
chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
96 ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide;
e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
99 e dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son li animali a cui s' ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l Veltro
102 verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
105 e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin chè l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
111 là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
114 e trarrotti di qui per luogo etterno,
ov' udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
117 che la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perchè speran di venire
120 quando che sia a le beate genti.
A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
123 con lei ti lascerò nel mio partire;
chè quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante a la sua legge,
126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l' alto seggio:
129 oh felice colui cu' ivi elegge! »
E io a lui: « Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
132 acciò ch' io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch' io veggia la porta di san Pietro
135 e color cui tu fai cotanto mesti ».
Allor si mosse, e io li tenni retro.

CANTO II

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
toglieva gli animai che sono in terra
3 da le fatiche loro; e io sol uno
m' apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
6 che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
9 qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s' ell' è possente,
12 prima ch' a l' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
15 secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
cortese i fu, pensando l' alto effetto
18 ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad omo d' intelletto;
ch' ei fu de l' alma Roma e di suo impero
21 ne l' empireo ciel per padre eletto:
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
24 u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
27 di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
per recarne conforto a quella fede
30 ch' è principio a la via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
33 me degno a ciò nè io nè altri crede.
Per che, se del venire io m' abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
36 se' savio; intendi me' ch' io non ragiono. »
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
39 sì che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' io in quella oscura costa,
perchè, pensando, consumai la 'mpresa
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.
« S' i' ho ben la parola tua intesa »
rispuose del magnanimo quell' ombra,
45 « l' anima tua è da viltate offesa;
la qual molte fiate l' omo ingombra
sì che d' onrata impresa lo rivolve,
48 come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni e quel ch' io 'ntesi
51 nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
54 tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi più che la stella;
 e cominciommi a dir soave e piana,
57 con angelica voce, in sua favella:
'O anima cortese mantovana,
 di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerà quanto il mondo lontana,
l' amico mio, e non de la ventura,
 ne la diserta piaggia è impedito
63 sì nel cammin, che volt' è per paura;
e temo che non sia già sì smarrito,
 ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
66 per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
 e con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
69 l' aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
 vegno del loco ove tornar disio;
72 amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
 di te mi loderò sovente a lui.'
75 Tacette allora, e poi comincia' io:
'O donna di virtù, sola per cui
 l' umana spezie eccede ogni contento
78 di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,
tanto m' aggrada il tuo comandamento,
 che l' ubidir, se già fosse, m' è tardi;
81 più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 de lo scender qua giuso in questo centro
84 de l' ampio loco ove tornar tu ardi.'
'Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
 dirotti brievemente' mi rispuose,
87 'perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
 c' hanno potenza di fare altrui male;
90 de l' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 che la vostra miseria non mi tange,
93 nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
 di questo impedimento ov' io ti mando,
96 sì che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
99 di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
102 che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t' amò tanto,
105 ch' uscì per te de la volgare schiera ?
non odi tu la pieta del suo pianto ?
non vedi tu la morte che 'l combatte
108 su la fiumana ove 'l mar non ha vanto ?
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
111 com' io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giù del mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
114 ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.'
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse;
117 per che mi fece del venir più presto:
e venni a te così com' ella volse;
dinanzi a quella fiera ti levai
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è ? perchè, perchè ristai ?
perchè tanta viltà nel cuore allette ?
123 perchè ardire e franchezza non hai ?
poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
126 e 'l mio parlar tanto ben t' impromette ? »
Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec' io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
132 ch' i' cominciai come persona franca:
« Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese oh' ubidisti tosto
135 a le vere parole che ti porse!
Tu m' hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
138 ch' i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:
  tu duca, tu segnore, e tu maestro. »
141 Così li dissi; e poi che mosso fue,
intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

« Per me si va ne la città dolente,
  per me si va ne l' etterno dolore,
3 per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore;
  fecemi la divina potestate,
6 la somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fuor cose create
  se non etterne, e io etterna duro.
9 Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »
Queste parole di colore oscuro
  vid' io scritte al sommo d' una porta;
12 per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro ».
Ed elli a me, come persona accorta:
  « Qui si convien lasciare ogni sospetto;
15 ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
  che tu vedrai le genti dolorose
18 c' hanno perduto il ben de l' intelletto. »
E poi che la sua mano a la mia pose
  con lieto volto, ond' io mi confortai,
21 mi mise dentro a le segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
  risonavan per l' aere sanza stelle,
24 per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  parole di dolore, accenti d' ira,
27 voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s' aggira
  sempre in quell' aura sanza tempo tinta,
30 come la rena quando turbo spira.
E io ch' avea d' error la testa cinta,
  dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
33 e che gent' è che par nel duol sì vinta? »

Ed elli a me: « Questo misero modo
tengon l' anime triste di coloro
36 che visser sanza infamia e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
39 nè fur fedeli a Dio, ma per sè fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
nè lo profondo inferno li riceve,
42 ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli. »
E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sì forte? »
45 Rispuose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
48 che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
54 che d' ogni posa mi parea indegna;
e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch' io non averei creduto
57 che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l' ombra di colui
60 che fece per viltà il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
63 a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
66 da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
69 da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d' un gran fiume;
72 per ch' io dissi: « Maestro, or mi concedi
ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
75 com' io discerno per lo fioco lume ».

Ed elli a me: « Le cose ti fier conte,
quando noi fermerem li nostri passi
78 su la trista riviera d'Acheronte ».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
81 infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
84 gridando: « Guai a voi, anime prave!
non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
87 ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
partiti da cotesti che son morti. »
90 Ma poi che vide ch' io non mi partiva,
disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
93 più lieve legno convien che ti porti ».
E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
90 ciò che si vuole, e più non dimandare ».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
99 che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattieno i denti,
102 ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l' umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
105 di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si raccolser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
108 ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;
111 batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
l' una appresso de l' altra, fin che 'l ramo
114 vede a la terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una
117 per cenni, come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
120 anche di qua nuova schiera s' auna.
« Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« quelli che muoion ne l' ira di Dio
123 tutti convegnon qui d' ogni paese;
e pronti sono a trapassar lo rio,
chè la divina giustizia li sprona,
126 sì che la tema si volve in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona. »
Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
132 la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
135 la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l' uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV

Ruppemi l' alto sonno nella testa
un greve truono, sì ch' io mi riscossi
3 come persona ch' è per forza desta;
e l' occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
6 per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d' abisso dolorosa
9 che truono accoglie d' infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
12 io non vi discernea alcuna cosa.
« Or discendiam qua giù nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto:
15 « io sarò primo, e tu sarai secondo. »
E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi,
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto? »

Ed elli a me: « L' angoscia de le genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
21 quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne. »
Così si mise e così mi fè intrare
24 nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
27 che l' aura etterna facevan tremare.
Ciò avvenia di duol sanza martiri
ch' avean le turbe, ch' eran molto grandi,
30 d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
non basta, perchè non ebber battesmo,
36 ch' è porta de la fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
39 e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
42 che sanza speme vivemo in disio. »
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore, »
comincia' io per volere esser certo
48 di quella fede che vince ogni errore:
« uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »
51 E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispuose: « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
54 con segno di vittoria coronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,
57 di Moisè legista e obediente;
Abraàm patriarca e Davìd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
60 e con Rachele, per cui tanto fè;

e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati. »
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
66 la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
69 ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
ma non sì ch' io non discernessi in parte
72 ch' orrevol gente possedea quel loco.
« O tu ch' onori scienzia ed arte,
questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
75 che dal modo de li altri li diparte? »
E quelli a me: « L' onrata nominanza
che di lor suona su ne la tua vita,
78 grazia acquista nel ciel che sì li avanza ».
Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l' altissimo poeta:
81 l' ombra sua torna, ch' era dipartita ».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand' ombre a noi venire:
84 sembianza avean nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
87 che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quelli è Omero poeta sovrano;
l' altro è Orazio satiro che vene;
90 Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
Così vidi adunar la bella scuola
di quel signor de l' altissimo canto
96 che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
99 e 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancor assai mi fenno,
ch' ei sì mi fecer de la loro schiera,
102 sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Così andammo infino a la lumera,
  parlando cose che 'l tacere è bello,
105 sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Giugnemmo al piè d' un nobile castello,
  sette volte cerchiato d' alte mura,
108 difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
  per sette porte intrai con questi savi:
111 venimmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
  di grande autorità ne' lor sembianti:
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così da l' un de' canti,
  in luogo aperto, luminoso e alto,
117 sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
  mi fuor mostrati li spiriti magni,
120 che del vedere in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
  tra' quai conobbi Ettor ed Enea,
123 Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilea
  da l' altra parte, e vidi 'l re Latino
126 che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
129 e solo in parte vidi il Saladino.
Poi ch' innalzai un poco più le ciglia,
  vidi 'l maestro di color che sanno
132 seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
  quivi vid' io Socrate e Platone,
135 che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
  Diogenès, Anassagora e Tale,
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
141 Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geometra e Tolomeo,
  Ipocrate, Avicenna e Galieno,
144 Averroìs, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sì mi caccia il lungo tema,
147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
150 fuor de la queta, ne l' aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men luogo cinghia,
3 e tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l' entrata;
6 giudica e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
9 e quel conoscitor de le peccata
vede qual luogo d' inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
12 quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
15 dicono e odono, e poi son giù volte.
« O tu che vieni al doloroso ospizio, »
disse Minòs a me quando mi vide,
18 lasciando l' atto di cotanto offizio,
« guarda com' entri e di cui tu ti fide:
non t' inganni l' ampiezza de l' entrare! »
21 E 'l duca mio a lui: « Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
24 ciò che si vuole, e più non dimandare. »
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
27 là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
30 se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
33 voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
36 bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
39 che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l' ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
42 così quel fiato li spiriti mali:
di qua, di là, di giù, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
45 non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sè lunga riga,
48 così vidi venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga:
per ch' i' dissi: «Maestro, chi son quelle
51 genti che l' aura nera sì gastiga?»
«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper» mi disse quelli allotta,
54 «fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge
57 per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa;
60 tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
63 poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille
66 che con amore al fine combatteo.
Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
69 ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
72 pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: « Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
75 e paion sì al vento esser leggieri ».
Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
78 per quello amor che i mena, ed ei verranno ».
Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
81 venite a noi parlar, s' altri nol niega! »
Quali colombe dal disio chiamate,
con l' ali alzate e ferme al dolce nido
84 vegnon per l' aere dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
87 sì forte fu l' affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l' aere perso
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l' universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
93 poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
99 per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
prese costui de la bella persona
102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
105 che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense. »
108 Queste parole da lor ci fur porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
111 fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »
Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
114 menò costoro al doloroso passo! »

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
117 a lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
120 che conosceste i dubbiosi desiri?»
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
129 soli eravamo e sanza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
138 quel giorno più non vi leggemmo avante.»
Mentre che l' uno spirto questo disse,
l' altro piangea sì, che di pietade
141 io venni men così com' io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
3 che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi mova
6 e ch' io mi volga, e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, do la piova
etterna, maladetta, fredda e greve:
9 regola e qualità mai non l' è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
  per l' aere tenebroso si riversa;
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  con tre gole caninamente latra
15 sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
  e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia li spiriti, scuoia e disquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
  de l' un de' lati fanno a l' altro schermo;
21 volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  le bocche aperse e mostrocci le sanne;
24 non avea membro che tenesse fermo.
Lo duca mio distese le sue spanne,
  prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
  e si racqueta poi che 'l pasto morde,
30 chè solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
  de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
33 l' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
  la greve pioggia, e ponavam le piante
36 sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
39 ch' ella ci vide passarsi davante.
« O tu che se' per questo inferno tratto, »
  mi disse, « riconoscimi, se sai:
42 tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. »
E io a lei: « L' angoscia che tu hai
  forse ti tira fuor de la mia mente,
45 sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
  loco se' messa e a sì fatta pena,
48 che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
Ed elli a me: « La tua città, ch' è piena
  d' invidia sì che già trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
  per la dannosa colpa de la gola,
54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
  chè tutte queste a simil pena stanno
57 per simil colpa. » E più non fè parola.
Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
  mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin de la città partita;
  s' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
63 per che l' ha tanta discordia assalita. »
Ed elli a me: « Dopo lunga tencione
  verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  infra tre soli, e che l' altra sormonti
69 con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
  tenendo l' altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga o che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
  superbia, invidia e avarizia sono
75 le tre faville c' hanno i cuori accesi. »
Qui puose fine al lacrimabil suono.
  E io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
78 e che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fuor sì degni,
  Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
81 e li altri ch' a ben far puoser li 'ngegni,
dimmi ove sono e fa ch' io li conosca;
  chè gran disio mi stringe di savere
84 se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca. »
E quelli: « Ei son tra l' anime più nere:
  diverse colpe giù li grava al fondo;
87 se tanto scendi, là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  priegoti ch' a la mente altrui mi rechi:
90 più non ti dico e più non ti rispondo. »
Li diritti occhi torse allora in biechi:
  guardommi un poco, e poi chinò la testa:
93 cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: « Più non si desta
di qua dal suon de l' angelica tromba,
96 quando verrà la nimica podesta:
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
99 udirà quel che in etterno rimbomba ».
Sì trapassammo per sozza mistura
de l' ombre e de la pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura.
Per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
crescerann' ei dopo la gran sentenza,
105 o fier minori, o saran sì cocenti? »
Ed elli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
108 più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
111 di là più che di qua essere aspetta. »
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' io non ridico;
114 venimmo al punto dove si digrada:
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

« Papè Satàn, papè Satàn aleppe! »
cominciò Pluto con la voce chioccia;
3 e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: « Non ti noccia
la tua paura; chè, poder ch' elli abbia,
6 non ci torrà lo scender questa roccia ».
Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: « Taci, maladetto lupo:
9 consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
vuolsi ne l' alto là dove Michele
12 fè la vendetta del superbo strupo. »
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca,
15 tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo ne la quarta lacca,
  pigliando più de la dolente ripa
18 che 'l mal de l' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
  nove travaglie e pene, quant' io viddi?
21 e perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  che si frange con quella in cui s' intoppa,
24 così convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente più ch' altrove troppa.
  e d' una parte e d' altra, con grand' urli,
27 voltando pesi per forza di poppa.
Percoteansi incontro; e poscia pur lì
  si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 gridando: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro
  da ogni mano a l' opposito punto,
33 gridandosi anche loro ontoso metro;
poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
  per lo suo mezzo cerchio a l' altra giostra.
36 E io, ch' avea lo cor quasi compunto,
disai: « Maestro mio, or mi dimostra
  che gente è questa, e se tutti fuor cherci
39 questi chercuti a la sinistra nostra ».
Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci
  sì de la mente in la vita primaia,
42 che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
  quando vegnono a' due punti del cerchio
45 dove colpa contraria li dispaia.
Questi fuor cherci, che non han coperchio.
  piloso al capo, e papi e cardinali,
48 in cui usa avarizia il suo soperchio. »
E io: « Maestro, tra questi cotali
  dovre' io ben riconoscere alcuni
51 che furo immondi di cotesti mali ».
Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
  la sconoscente vita che i fè sozzi
54 ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In etterno verranno a li due cozzi:
  questi resurgeranno del sepulcro
57 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
60 qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi a la Fortuna,
63 per che l' umana gente si rabuffa;
chè tutto l' oro ch' è sotto la luna
e che già fu, di quest' anime stanche
66 non poterebbe farne posare una. »
« Maestro, » diss' io lui, « or mi dì anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
69 che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »
Ed elli a me: « Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v' offende!
72 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce,
75 sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo igualmente la luce:
similemente a li splendor mondani
78 ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d' uno in altro sangue,
81 oltre la difension di senni umani;
per ch' una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
84 che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provede, giudica, e persegue
87 suo regno come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
90 sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
93 dandole biasmo a torto e mala voce:
ma ella s' è beata e ciò non ode;
con l' altre prime creature lieta
96 volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta;
già ogni stella cade che saliva
99 quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta. »

Noi ricidemmo il cerchio a l' altra riva
sovr' una fonte che bolle e riversa
102 per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia de l' onde bige,
105 entrammo giù per una via diversa.
In la palude va c' ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
108 al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
111 ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
114 troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l' anime di color cui vinse l' ira;
117 e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l' acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest' acqua al summo,
120 come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
ne l' aere dolce che dal sol s' allegra,
123 portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
126 chè dir nol posson con parola integra. »
Così girammo de la lorda pozza
grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
129 con li occhi volti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d' una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch' assai prima
che noi fussimo al piè de l' alta torre,
3 li occhi nostri n' andar suso a la cima
per due fiammette che i vedemmo porre,
e un' altra da lungi render cenno,
6 tanto ch' a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: « Questo che dice ? e che risponde
9 quell' altro foco ? e chi son quei che 'l fenno ? »
Ed elli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s' aspetta,
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».
Corda non pinse mai da sè saetta
che sì corresse via per l' aere snella,
15 com' io vidi una nave piccioletta
venir per l' acqua verso noi in quella,
sotto il governo d' un sol galeoto,
18 che gridava: « Or se' giunta, anima fella ! »
« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto »
disse lo mio signore « a questa volta:
21 più non ci avrai che sol passando il loto. »
Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 fecesi Flegiàs ne l' ira accolta.
Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
27 e sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l' antica prora
30 de l' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
33 e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora ? »
E io a lui: « S' i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto ? »
36 Rispuose: « Vedi che son un che piango ».
E io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
39 ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».
Allora stese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
42 dicendo: « Via costà con li altri cani ! »
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che in te s' incinse !
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
48 così s' è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
51 di sè lasciando orribili dispregi ! »
E io : « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
54 prima che noi uscissimo del lago ».
Ed elli a me : « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio :
57 di tal disio converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano : « A Filippo Argenti ! » ;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
63 in se medesmo si volvea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro ;
ma ne l' orecchie mi percosse un duolo,
66 per ch' io avante l' occhio intento sbarro.
Lo buon maestro disse : « Omai, figliuolo,
s' appressa la città c' ha nome Dite,
69 coi gravi cittadin, col grande stuolo ».
E io : « Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
72 vermiglie come se di foco uscite
fossero ». Ed ei mi disse : « Il foco etterno
ch' entro l' affoca le dimostra rosse,
75 come tu vedi in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro a l' alte fosse
che vallan quella terra sconsolata :
78 le mura mi parean che ferro fosse.
Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
81 « Usciteci » gridò : « qui è l' entrata ».
Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean : « Chi è costui che sanza morte
va per lo regno de la morta gente ? »
E 'l savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar secretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser : « Vien tu solo, e quei sen vada,
90 che sì ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
  pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai
93 che li hai scorta sì buia contrada. »
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
  nel suon de le parole maladette,
96 chè non credetti ritornarci mai.
« O caro duca mio, che più di sette
  volte m' hai sicurtà renduta e tratto
99 d' alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar » diss' io « così disfatto;
  e se 'l passar più oltre ci è negato,
102 ritroviam l' orme nostre insieme ratto. »
E quel signor che lì m' avea menato,
  mi disse: « Non temer; che 'l nostro passo
105 non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  conforta e ciba di speranza buona,
108 ch' i' non ti lascerò nel mondo basso. »
Così sen va, e quivi m' abbandona
  lo dolce padre, e io rimango in forse,
111 che no e sì nel capo mi tenciona.
Udir non potti quello ch' a lor porse;
  ma ei non stette là con essi guari,
114 che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
  nel petto al mio segnor, che fuor rimase,
117 e rivolsesi a me con passi rari.
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
  d' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
120 « Chi m' ha negate le dolenti case! »
E a me disse: « Tu, perch' io m' adiri,
  non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
123 qual ch' a la difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova;
  chè già l' usaro a men secreta porta,
126 la qual sanza serrame ancor si trova.
Sopr' essa vedestù la scritta morta:
  e già di qua da lei discende l' erta,
129 passando per li cerchi sanza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta. »

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
chè l' occhio nol potea menare a lunga
6 per l' aere nero e per la nebbia folta.
« Pur a noi converrà vincer la punga »
cominciò el, « se non.... Tal ne s' offerse:
9 oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »
I' vidi ben sì com' ei ricoperse
lo cominciar con l' altro che poi venne,
12 che fur parole a le prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenzia che non tenne.
« In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa question fec' io; e quei « Di rado
incontra » mi rispuose « che di nui
21 faccia il cammino alcun per qual io vado.
Ver è ch' altra fiata qua giù fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
24 che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
27 per trarno un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
30 ben so il cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge dintorno la città dolente,
33 u' non potemo intrare omai sanz' ira. »
E altro disse, ma non l' ho a mente;
però che l' occhio m' avea tutto tratto
36 ver l' alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
39 che membra femminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
42 onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l' etterno pianto,
45 « Guarda » mi disse « le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
48 Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme; e gridavan sì alto,
51 ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
« Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso:
54 « mal non vengiammo in Teseo l' assalto. »
« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
chè se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
57 nulla sarebbe del tornar mai suso. »
Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s' asconde
63 sotto il velame de li versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
un fracasso d' un suon, pien di spavento,
66 per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d' un vento
impetuoso per li avversi ardori,
69 che fier la selva e sanz' alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
75 per indi ove quel fummo è più acerbo ».
Come le rane innanzi a la nemica
biscia per l' acqua si dileguan tutte,
78 fin ch' a la terra ciascuna s' abbica,
vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
81 passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aere grasso,
  menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era da ciel messo,
  e volsimi al maestro; e quei fè segno
87 ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Venne a la porta, e con una verghetta
90 l' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta, »
  cominciò elli in su l' orribil soglia,
93 « ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè recalcitrate a quella voglia
  a cui non può il fin mai esser mozzo,
96 e che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. »
Poi si rivolse per la strada lorda,
  e non fè motto a noi, ma fè sembiante
102 d' omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
  e noi movemmo i piedi inver la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro li entrammo sanz' alcuna guerra;
  e io, ch' avea di riguardar disio
108 la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
  e veggio ad ogne man grande campagna,
111 piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
  sì com' a Pola, presso del Carnaro
114 ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
  così facevan quivi d' ogni parte,
117 salvo che 'l modo v' era più amaro;
chè tra li avelli fiamme erano sparte,
  per le quali eran sì del tutto accesi,
120 che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
  e fuor n' uscivan sì duri lamenti,
123 che ben parean di miseri e d' offesi.

E io: « Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell' arche,
126 si fan sentir con li sospir dolenti? »
Ed elli a me: « Qui son li eresiarche
coi lor seguaci, d' ogni setta, e molto
129 più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son più e men caldi. »
132 E poi ch' a la man destra si fu volto,
passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martiri,
3 lo mio maestro, e io dopo le spalle.
« O virtù somma, che per li empi giri
mi volvi » cominciai, « com' a te piace,
6 parlami e sodisfammi a' miei disiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
9 tutt' i coperchi, e nessun guardia face. »
Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
12 coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
15 che l' anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda che mi faci
quinc' entro satisfatto sarà tosto,
18 e al disio ancor che tu mi taci. »
E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
21 e tu m' hai non pur mo a ciò disposto ».
« O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
24 piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
27 a la qual forse fui troppo molesto. »

Subitamente questo suono uscìo
d' una de l' arche; però m' accostai,
30 temendo, un poco più al duca mio.
Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
33 da la cintola in su tutto 'l vedrai. »
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s' ergea col petto e con la fronte
36 com' avesse l' inferno in gran dispitto.
E l' animoso man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
39 dicendo: « Le parole tue sien conte ».
Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
42 mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? »
Io ch' era d' ubidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
45 ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
48 sì che per due fiate li dispersi ».
« S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte »
rispuosi lui « l' una e l' altra fiata;
51 ma i vostri non appreser ben quell' arte. »
Allor surse a la vista scoperchiata
un' ombra lungo questa infino al mento:
54 credo che s' era in giuocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s' altri era meco;
57 e poi che il sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
60 mio figlio ov' è? perchè non è ei teco? »
E io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch' attende là, per qui mi mena,
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m' avean di costui già letto il nome;
66 però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? elli ebbe? non viv' elli ancora?
69 non fiere li occhi suoi il dolce lome? »

Quando s' accorse d' alcuna dimora
ch' io facea dinanzi a la risposta,
72 supin ricadde e più non parve fora.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
restato m' era, non mutò aspetto,
75 nè mosse collo, nè piegò sua costa;
e sè continuando al primo detto,
« S' egli han quell' arte » disse « male appresa,
78 ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perchè quel popolo è sì empio
84 incontr' a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
87 tali orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch' ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol » disse, « nè certo
90 sanza cagion con li altri sarei mosso.
Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
93 colui che la difesi a viso aperto. »
« Deh, se riposi mai vostra semenza »
prega' io lui, « solvetemi quel nodo
96 che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
99 e nel presente tenete altro modo. »
« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
102 cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
105 nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
108 che del futuro fia chiusa la porta. »
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;

e s' i' fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
114 già nell' error che m' avete soluto ».
E già il maestro mio mi richiamava;
per ch' i' pregai lo spirito più avaccio
117 che mi dicesse chi con lu' istava.
Dissemi: « Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
120 e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio ».
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
poeta volsi i passi, ripensando
123 a quel parlar che mi parea nemico.
Elli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: « Perchè se' tu sì smarrito? »
126 E io li sodisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel che udito
hai contra te » mi comandò quel saggio.
129 « E ora attendi qui » e drizzò 'l dito:
« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell' occhio tutto vede,
132 da lei saprai di tua vita il viaggio. »
Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
135 per un sentier ch' a una valle fiede
che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l' estremità d' un' alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
3 venimmo sopra più crudele stipa;
e quivi per l' orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
6 ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
d' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
che dicea: « Anastasio papa guardo,
9 lo qual trasse Fotin de la via dritta ».
« Lo nostro scender conviene esser tardo,
sì che s' ausi un poco in prima il senso
12 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo. »

Così 'l maestro; e io « Alcun compenso »
dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
15 perduto ». Ed elli: « Vedi ch' a ciò penso ».
« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
cominciò poi a dir « son tre cerchietti
18 di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perchè poi ti basti pur la vista,
21 intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
24 o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è de l' uom proprio male,
più spiace a Dio; e però stan di sutto
27 li frodolenti e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
ma perchè si fa forza a tre persone,
30 in tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
33 come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avero
36 ruine, incendii e tollette dannose;
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
39 lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in sè man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
42 giron convien che sanza pro si penta
qualunque priva sè del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
45 e piange là dove esser de' giocondo.
Puossi far forza ne la deitade,
col cuor negando e bestemmiando quella,
48 e spregiando ['n] natura sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
51 e chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
può l' omo usare in colui che 'n lui fida
54 ed in quel che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida
  pur lo vinco d' amor che fa natura;
57 onde nel cerchio secondo s' annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  falsità, ladroneccio e simonia,
60 ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
  che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
63 di che la fede spezial si cria;
onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  de l' universo in su che Dite siede,
66 qualunque trade in etterno è consunto. »
E io: « Maestro, assai chiara procede
  la tua ragione, ed assai ben distingue
69 questo baratro e 'l popol ch' e' possiede.
Ma dimmi: quei de la palude pingue,
  che mena il vento, e che batte la pioggia,
72 e che s' incontran con sì aspre lingue,
perchè non dentro da la città roggia
  sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
75 o se non li ha, perchè sono a tal foggia? »
Ed elli a me « Perchè tanto delira »
  disse « lo 'ngegno tuo da quel che suole?
78 o ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
  con le quai la tua Etica pertratta
81 le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
incontinenza, malizia e la matta
  bestialitade? e come incontinenza
84 men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  e rechiti a la mente chi son quelli
87 che su di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perchè da questi felli
  sien dipartiti, e perchè men crucciata
90 la divina vendetta li martelli. »
« O sol che sani ogni vista turbata,
  tu mi contenti sì quando tu solvi,
93 che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco in dietro ti rivolvi »
  diss' io, « là dove dì ch' usura offende
96 la divina bontade, e 'l groppo solvi. »

« Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,
nota non pure in una sola parte,
99 come natura lo suo corso prende
da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
102 tu troverai, non dopo molte carte,
che l' arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
105 sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesì dal principio, convene
108 prender sua vita ed avanzar la gente:
e perchè l' usuriere altra via tene,
per sè natura e per la sua seguace
111 dispregia, poi ch' in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
114 e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si dismonta. »

CANTO XII

Era lo loco ov' a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch' iv' er' anco,
3 tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
6 o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
9 ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta de la rotta lacca
12 l' infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi, se stesso morso,
15 sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
18 che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia: chè questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
21 ma vassi per veder le vostre pene. »
Qual è quel toro che si slaccia in quella
c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
24 che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco;
27 mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale ».
Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
30 sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gia pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse in questa ruina, ch' è guardata
33 da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
ch' i' discesi qua giù nel basso inferno,
36 questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
39 levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l' alta valle feda
tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
42 sentisse amor, per lo qual è chi creda
più volte il mondo in caòs converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
45 qui e altrove tal foce riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
48 qual che per violenza in altrui noccia. »
Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta,
51 e ne l' etterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
54 secondo ch' avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corrien centauri, armati di saette,
57 come solien nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
60 con archi e asticciuole prima elette;

e l' un gridò da lungi : « A qual martiro
venite voi che scendete la costa ?
63 Ditel costinci ; se non, l' arco tiro. »
Lo mio maestro disse : « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso :
66 mal fu la voglia tua sempre sì tosta ».
Poi mi tentò e disse : « Quegli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
69 e fè di sè la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille ;
72 quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
75 del sangue più che sua colpa sortille. »
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Chiron prese uno strale, e con la cocca
78 fece la barba in dietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni : « Siete voi accorti
81 che quel di retro move ciò ch' el tocca ?
Così non soglion fare i piè de' morti. »
E 'l mio buon duca, che già li era al petto,
84 dove le due nature son consorti,
rispuose : « Ben è vivo, e sì soletto
mostrar li mi convien la valle buia :
87 necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia
che mi commise quest' officio novo :
90 non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
93 danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
96 chè non è spirto che per l' aere vada. »
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso : « Torna, e sì li guida,
99 e fa cansar s' altra schiera v' intoppa. »
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
102 dove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni
105 che dier nel sangue e ne l' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
108 che fè Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
è Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
111 è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
114 « Questi ti sia or primo, e io secondo ».
Poco più oltre il Centauro s' affisse
sovr' una gente che 'nfino a la gola
117 parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra da l' un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
120 lo cor che 'n su Tamici ancor si cola ».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
123 e di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che cocea pur li piedi;
126 e quindi fu del fosso il nostro passo.
« Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
129 disse 'l Centauro, « voglio che tu credi
che da quest' altra a più a più giù prema
lo fondo suo, infin ch' el si raggiunge
132 ove la tirannia conven che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra,
135 e Pirro e Sesto; ed in etterno munge
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
138 che fecero a le strade tanta guerra. »
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
3 che da nessun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
6 non pomi v' eran, ma stecchi con tosco:
non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
9 tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
12 con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 fanno lamenti in su li alberi strani.
E 'l buon maestro « Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone, »
18 mi cominciò a dire, « e sarai mentre
che tu verrai ne l' orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
21 cose che torrien fede al mio sermone. »
Io sentia d' ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
24 per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
Cred' io ch' ei credette ch' io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
27 da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d' una d' este piante,
30 li pensier c' hai si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
33 e 'l tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perchè mi scerpi?
36 non hai tu spirto di pietà alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb' esser la tua man più pia,
39 se state fossimo anime di serpi. »

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
da l' un de' capi, che da l' altro geme
42 e cigola per vento che va via;
sì de la scheggia rotta usciva inseme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l' uom che teme.
« S' egli avesse potuto creder prima »
rispuose il savio mio, « anima lesa,
48 ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
51 indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
d' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
54 nel mondo su, dove tornar li lece. »
E 'l tronco: « Sì col dolce dir m' adeschi,
ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
57 perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
60 serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
63 tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.
La meretrice che mai da l' ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
66 morte comune, de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
69 che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
72 ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici d' esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
75 al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
76 ancor del colpo che 'nvidia le diede. »
Un poco attese, e poi « Da ch' el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l' ora;
81 ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »

Ond' io a lui: « Domanda tu ancora
di quel che credi ch' a me satisfaccia;
84 ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora! »
Perciò ricominciò: « Se l' uom ti faccia
liberamente ciò ohe 'l tuo dir priega,
87 spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l' anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
90 s' alcuna mai di tai membra si spiega ».
Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
93 « Brievemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
96 Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
99 quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
102 fanno dolore, e al dolor fenestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch' alcuna sen rivesta;
105 chè non è giusto aver ciò ch' om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
108 ciascuno al prun de l' ombra sua molesta. »
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch' altro ne volesse dire,
111 quando noi fummo d' un romor sorpresi,
similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
114 ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
117 che de la selva rompieno ogne rosta.
Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »
E l' altro, cui pareva tardar troppo,
120 gridava: « Lano, sì non furo accorte
le gambe tue a le giostre dal Toppo! »
E poi che forse li fallia la lena,
123 di sè e d' un cespuglio fece un groppo.

Di rietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
126 come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
129 poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
132 per le rotture sanguinenti, invano.
« O Giacomo » dicea « da santo Andrea,
che t' è giovato di me fare schermo?
135 che colpa ho io de la tua vita rea? »
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
disse: « Chi fosti, che per tante punte
138 soffi con sangue doloroso sermo? »
Ed elli a noi: « O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
141 c' ha le mie fronde sì da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
144 mutò il primo padrone; ond' e' per questo
sempre con l' arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
147 rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
150 avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case. »

CANTO XIV

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
3 e rende' le a colui, ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
6 si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
9 che dal suo letto ogni pianta rimove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
  intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
12 quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  non d' altra foggia fatta che colei
15 che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  esser temuta da ciascun che legge
18 ciò che fu manifesto a li occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
  che piangean tutte assai miseramente,
21 e parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente;
  alcuna si sedea tutta raccolta,
24 o altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
  e quella men che giacea al tormento,
27 ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
  piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  d' India vide sopra 'l suo stuolo
33 fiamme cadere infino a terra salde;
per ch' ei provide a scalpitar lo suolo
  con le sue schiere, acciò che lo vapore
36 mei si stingeva mentre ch' era solo;
tale scendeva l' etternale ardore;
  onde la rena s' accendea, com' esca
39 sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
  de le misere mani, or quindi or quinci
42 escotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: « Maestro, tu che vinci
  tutte le cose, fuor che' demon duri
45 ch' a l' entrar de la porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
  lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
48 sì che la pioggia non par che 'l maturi? »
E quel medesmo che si fu accorto
  ch' io domandava il mio duca di lui,
51 gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
54 onde l' ultimo dì percosso fui ;
o s' elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
57 chiamando ' Buon Vulcano, aiuta aiuta ! ',
sì com' el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza ;
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito :
63 « O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
la tua superbia, se' tu più punito :
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
66 sarebbe al tuo furor dolor compito ».
Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo : « Quei fu l' un de' sette regi
69 ch' assiser Tebe ; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi ;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
72 sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi ne la rena arsiccia ;
75 ma sempre al bosco tien li piedi stretti. »
Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
81 tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt' eran pietra, e' margini da lato ;
84 per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
« Tra tutto l' altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
87 lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
90 che sovra sè tutte fiammelle ammorta. »
Queste parole fuor del duca mio :
per ch' io 'l pregai che mi largisse il pasto
93 di cui largito m' avea il disio.

« In mezzo mar siede un paese guasto »
  diss' elli allora, « che s' appella Creta,
96 sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
  d' acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
99 or è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
102 quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  che tien volte le spalle inver Damiata
105 e Roma guarda come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata,
  e puro argento son le braccia e il petto,
108 poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  salvo che 'l destro piede è terra cotta;
111 e sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
  d' una fessura che lagrime goccia,
114 le quali, accolte, foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
  fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
117 poi sen van giù per questa stretta doccia
infin là ove più non si dismonta:
  fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
120 tu lo vedrai; però qui non si conta. »
E io a lui: « Se 'l presente rigagno
  si diriva così dal nostro mondo,
123 perchè ci appar pur a questo vivagno? »
Ed elli a me: « Tu sai che 'l luogo è tondo;
  e tutto che tu sie venuto molto
126 pur a sinistra, giù calando al fondo,
non se' ancor per tutto il cerchio volto;
  per che, se cosa n' apparisce nova,
129 non de' addur maraviglia al tuo volto ».
E io ancor: « Maestro, ove si trova
  Flegetonta e Letè? che de l' un taci,
132 e l' altro di' che si fa d' esta piova ».
« In tutte tue question certo mi piaci »
  rispuose; « ma 'l bollor de l' acqua rossa
135 dovea ben solver l' una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  là dove vanno l' anime a lavarsi
138 quando la colpa pentuta è rimossa. »
Poi disse: « Omai è tempo da ecostarsi
  dal bosco; fa che di rietro a me vegne:
141 li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne ».

CANTO XV

Ora cen porta l' un de' duri margini;
  e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
3 sì che dal foco salva l' acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
  temendo il fiotto che 'nver lor s' avventa,
6 fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
  per difender lor ville e lor castelli,
9 anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale imagine eran fatti quelli,
  tutto che nè sì alti nè sì grossi,
12 qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam da la selva rimossi
  tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
15 perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d' anime una schiera
  che venian lungo l' argine, e ciascuna
18 ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna;
  e sì ver noi aguzzavan le ciglia
21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  fui conosciuto da un che mi prese
24 per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
E io, quando 'l suo braccio a me distese,
  ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
27 sì che 'l viso abbruciato non difese
la conoscenza sua al mio intelletto;
  e chinando la mano a la sua faccia,
30 rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »

E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Làtino un poco teco
33 ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».
I' dissi lui: « Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m' asseggia,
36 faròl, se piace a costui che vo seco ».
« O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
s' arresta punto, giace poi cent' anni
39 sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi etterni danni. »
I' non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
45 tenea com' uom che reverente vada.
El cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?
48 e chi è questi che mostra 'l cammino? »
« Là su di sopra in la vita serena »
rispuos' io lui « mi smarri' in una valle,
51 avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m' apparve, tornand' io in quella,
54 e reducemi a ca per questo calle. »
Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m' accorsi ne la vita bella;
e s' io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
60 dato t' avrei a l' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l' una parte e l' altra avranno fame
72 di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s' alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta. »
« Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
81 de l' umana natura posto in bando;
chè 'n la mente m' è fitta, e or m' accora,
la cara e buona imagine paterna
84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m' insegnavate come l' uom s' etterna:
e quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo
87 convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
93 ch' a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tale arra:
però giri Fortuna la sua rota
96 come le piace, e 'l villan la sua marra. »
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
99 poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».
Nè per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed elli a me: « Saper d' alcuno è buono;
de li altri fia laudabile tacerci,
105 chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
108 d' un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
111 s' avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
114 dove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch' i' veggio
117 là surger novo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
120 nel qual io vivo ancora, e più non cheggio. »
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
123 per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Già era in loco onde s' udia 'l rimbombo
de l' acqua che cadea ne l' altro giro,
3 simile a quel che l' arnie fanno rombo;
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d' una torma che passava
6 sotto la pioggia de l' aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
« Sostati tu ch' a l' abito ne sembri
9 esser alcun di nostra terra prava ».
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!
12 Ancor men duol pur ch' i' me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s' attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
15 a costor si vuol essere cortese.
E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
18 che meglio stesse a te che a lor la fretta. »
Ricominciar, come noi restammo, ei
l' antico verso; e quando a noi fuor giunti,
21 fenno una rota di sè tutti e trei,
qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 prima che sien tra lor battuti e punti;
e sì rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'ntra loro il collo
27 faceva e i piè continuo viaggio.

E « Se miseria d' esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi »
30 cominciò l' uno « e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
33 così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
36 fu di grado maggior ohe tu non credi.
Nepote fu de la buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
39 fece col senno assai e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
42 nel mondo su dovria esser gradita.
E io, ohe posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
45 la fiera moglie più ch' altro mi nuoce. »
S' i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
48 e credo che 'l dottor l' avria sofferto;
ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
51 che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
54 tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio segnor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
57 che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l' ovra di voi e li onorati nomi
60 con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
63 ma infino al centro pria convien ch' i' tomi. »
« Se lungamente l' anima conduca
le membra tue » rispuose quelli ancora,
66 « e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor dì se dimora
ne la nostra città sì come suole,
69 o se del tutto se n' è gita fora;

chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
72 assai ne cruccia con le sue parole. »
« La gente nova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. »
Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
78 guardar l' un l' altro com' al ver si guata.
« Se l' altre volte sì poco ti costa »
rispuoser tutti « il satisfare altrui,
81 felice te se sì parli a tua posta!
Però, se campi d' esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
84 quando ti gioverà dicere ' I' fui ',
fa che di noi a la gente favelle. »
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
87 ali sembiar le gambe loro snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
tosto così, com' e' furo spariti;
90 per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon de l' acqua n' era sì vicino,
93 che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume c' ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
96 da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquaqueta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
99 e a Forlì di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l'Alpe, per cadere ad una scesa
102 dove dovria per mille esser recetto;
così, giù d' una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell' acqua tinta,
105 sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
108 prender la lonza a la pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
sì come 'l duca m' avea comandato,
111 porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  e alquanto di lunge da la sponda
114 la gittò giuso in quell' alto burrato.
« E' pur convien che novità risponda »
  dicea fra me medesmo « al novo cenno
117 che 'l maestro con l' occhio sì seconda. »
Ahi quanto cauti gli uomini esser dienno
  presso a color che non veggion pur l' ovra,
120 ma per entro i pensier miran col senno!
El disse a me: « Tosto verrà di sovra
  ciò ch' io attendo e che il tuo pensier sogna:
123 tosto convien ch' al tuo viso si scovra ».
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
  de' l' uom chiuder le labbra fin ch' el pote,
126 però che sanza colpa fa vergogna:
ma qui tacer nol posso; e per le note
  di questa comedìa, lettor, ti giuro,
129 s' elle non sien di lunga grazia vote,
ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro
  venir notando una figura in suso,
132 maravigliosa ad ogni cor sicuro,
sì come torna colui che va giuso
  talora a solver l' ancora ch' aggrappa
135 o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
  che passa i monti, e rompe i muri e l' armi;
3 ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
  e accennolle che venisse a proda
6 vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
  sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
9 ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
  tanto benigna avea di fuor la pelle,
12 e d' un serpente tutto l' altro fusto;

due branche avea pilose infin l' ascelle;
  lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
15 dipinti avea di nodi e di rotelle.
Con più color, sommesse e sopraposte
  non fer mai drappi Tartari nè Turchi,
18 nè fuor tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
  che parte sono in acqua e parte in terra,
21 e come là tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s' assetta a far sua guerra,
  così la fiera pessima si stava
24 su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  torcendo in su la venenosa forca,
27 ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: « Or convien che si torca
  la nostra via un poco insino a quella
30 bestia malvagia che colà si corca ».
Però scendemmo a la destra mammella,
  e diece passi femmo in su lo stremo,
33 per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
  poco più oltre veggio in su la rena
36 gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena
  esperienza d' esto giron porti »
39 mi disse, « va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
  mentre che torni, parlerò con questa,
42 che ne conceda i suoi omeri forti. »
Così ancor su per la strema testa
  di quel settimo cerchio tutto solo
45 andai, dove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fora scoppiava lor duolo;
  di qua, di là soccorrien con le mani
48 quando a' vapori, e quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di state i cani
  or col ceffo, or col piè, quando son morsi
51 o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
  ne' quali il doloroso foco casca,
54 non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch' avea certo colore e certo segno,
57 e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
60 che d' un leone avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un' altra come sangue rossa,
63 mostrando un' oca bianca più che burro.
E un che d' una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
66 mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
69 sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiate m' intronan gli orecchi,
72 gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca coi tre becchi!' »
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
75 la lingua come bue che 'l naso lecchi.
E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m' avea ammonito,
78 torna' mi indietro da l' anime lasse.
Trova' il duca mio ch' era salito
già su la groppa del fiero animale,
81 e disse a me: « Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
84 sì che la coda non possa far male. »
Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c' ha già l' unghie smorte,
87 e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn' io a le parole porte;
ma vergogna mi fè le sue minacce,
90 che innanzi a buon segnor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
93 com' io credetti: « Fa che tu m' abbracce ».
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
96 con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

e disse: « Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
99 pensa la nova soma che tu hai ».
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;
102 e poi ch' al tutto si sentì a gioco,
là 'v' era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
105 e con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
108 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
nè quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
111 gridando il padre a lui 'Mala via tieni!';
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
ne l' aere d' ogni parte, e vidi spenta
114 ogni veduta fuor che de la fera.
Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n' accorgo
117 se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
120 per che con gli occhi 'n giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido a lo scoscio,
però ch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
123 ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran mali
126 che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
che sanza veder logoro o uccello
129 fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali!',
discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello
così ne puose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata rocca
135 e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
3 come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
6 di cui suo loco dicerò l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l' alta ripa dura,
9 e ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura
più e più fossi cingon li castelli,
12 la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
15 a la ripa di fuor son ponticelli,
così da imo de la roccia scogli
movien che ricidien gli argini e' fossi
18 infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
21 tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nova pieta,
novo tormento e novi frustatori,
24 di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
27 di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l' anno del giubileo, su per lo ponte
30 hanno a passar la gente modo colto,
che da l' un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
33 da l' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
36 che li battien crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
39 le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
42 « Già di veder costui non son digiuno ».
Però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
45 e assentio ch' alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
48 ch' io dissi: « O tu che l' occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico;
51 ma che ti mena a sì pungenti salse? »
Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
54 che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
57 come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n' è questo luogo tanto pieno,
60 che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Savena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
63 recati a mente il nostro avaro seno. »
Così parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: « Via,
66 ruffian! qui non son femmine da conio ».
I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
69 là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
72 da quelle cerchie etterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
75 lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di quest' altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
78 però che son con noi insieme andati ».
Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venia verso noi da l' altra banda,
81 e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
  mi disse: « Guarda quel grande che vene,
84 e per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritene!
  quelli è Iason, che per cuore e per senno
87 li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
  poi che l' ardite femmine spietate
90 tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta
93 che prima avea tutte l' altre ingannate.
Lasciolla quivi, gravida, soletta;
  tal colpa a tal martiro lui condanna;
96 e anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  e questo basti de la prima valle
99 sapere, e di color che 'n sè assanna. »
Già eravam là 've lo stretto calle
  con l' argine secondo s' incrocicchia,
102 e fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
  ne l' altra bolgia e che col muso scuffa,
105 e se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
  per l' alito di giù che vi s' appasta,
108 che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  luogo a veder sanza montare al dosso
111 de l' arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
  vidi gente attuffata in uno sterco
114 che da li uman privadi parea mosso.
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
  vidi un col capo sì di merda lordo,
117 che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì 'ngordo
  di riguardar più me che li altri brutti? »
120 E io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
già t' ho veduto coi capelli asciutti,
  e se' Alessio Interminei da Lucca:
123 però t' adocchio più che li altri tutti ».

Ed elli allor battendosi la zucca:
« Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe
126 ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».
Appresso ciò lo duca « Fa che pinghe »
mi disse « il viso un poco più avante,
129 sì che la faccia ben con l' occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l' unghie merdose,
132 e or s' accoscia, e ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo quando disse 'Ho io grazie
135 grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'.
E quinci sian le nostre viste sazie. »

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontade
3 deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
6 però che ne la terza bolgia state.
Già eravamo, a la seguente tomba,
montati de lo scoglio in quella parte
9 ch' a punto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma sapienza, quanta è l' arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
12 e quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
15 d' un largo tutti e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi nè maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
18 fatti per luogo de' battezzatori;
l' un de li quali, ancor non è molt' anni,
rupp' io per un che dentro v' annegava:
21 e questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d' un peccator li piedi e de le gambe
24 infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sì forte guizzavan le giunte,
27 che spezzate averien ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
30 tal era lì dai calcagni a le punte.
« Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando più che gli altri suoi consorti »
33 diss' io, « e cui più roggia fiamma succia ? »
Ed elli a mo: « Se tu vuo' ch' i' ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
36 da lui saprai di sè e de' suoi torti ».
E io: « Tanto m' è bel, quanto a te piace:
tu se' segnore, e sai ch' i' non mi parto
39 dal tuo volere, e sai quel che si tace ».
Allor venimmo in su l' argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
42 là giù nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
45 di quel che sì piangeva con la zanca.
« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa, »
48 comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »
Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch' è fitto,
51 richiama lui, per che la morte cessa.
Ed el gridò: « Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio ?
54 Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
per lo qual non temesti torre a 'nganno
57 la bella donna, e poi di farne strazio ? »
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
60 quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
' Non son colui, non son colui che credi ' »;
63 e io rispuosi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
66 mi disse: « Dunque che a me richiedi ?

Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
69 sappi ch' i' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol de l' orsa,
cupido sì per avanzar li orsatti,
72 che su l' avere, e qui mo misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
75 per le fessure de la pietra piatti.
Là giù cascherò io altressì quando
vorrà colui ch' i' credea che tu fossi
78 allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato così sottosopra,
81 ch' el non starà piantato coi piè rossi:
chè dopo lui verrà di più laida opra
di ver ponente un pastor sanza legge,
84 tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
87 suo re, così fia lui chi Francia regge. »
I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
90 « Deh, or mi dì: quanto tesoro volle
Nostro Segnore in prima da san Pietro
ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
93 Certo non chiese se non ' Viemmi retro '.
Nè Pier nè li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
96 al luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
99 ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
102 che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
chè la vostra avarizia il mondo attrista,
105 calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l' acque
108 puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
111 fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
e che altro è da voi a l' idolatre,
114 se non ch' elli uno, e voi ne orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
117 che da te prese il primo ricco patre!»
E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
120 forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese
123 lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
126 rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
sì men portò sovra 'l colmo de l' arco
129 che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
132 che sarebbe a le capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Di nova pena mi conven far versi
e dar matera al ventesimo canto
3 de la prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo,
6 che ei bagnava d' angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
9 che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
12 ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

chè da le reni era tornato il volto,
ed in dietro venir li convenia,
15 perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
18 ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
21 com' io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi
24 le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
27 mi disse: « Ancor se' tu de li altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta:
chi è più scellerato che colui
30 che al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s' aperse a gli occhi de' Teban la terra;
33 por ch' ei gridavan tutti: 'Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?'
E non restò di ruinare a valle
36 fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira c' ha fatto petto de le spalle:
perchè volle veder troppo davante,
39 di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
42 cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
45 che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre li s' atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
48 lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
51 e 'l mar non li era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le treccie sciolte,
54 e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molto;
poscia si puose là dove nacqu' io;
57 onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
e venne serva la città di Baco,
60 questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe ohe serra Lamagna
63 sovra Tiralli, o' ha nome Benaco.
Per mille fonti, oredo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
66 de l' acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
69 segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
72 ove la riva intorno più discese.
Ivi convien ohe tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
75 e fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
78 fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, ch' el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
81 e suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
84 sanza coltura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi ohe 'ntorno erano sparti
s' accolsero a quel luogo, ch'era forte
90 per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
e per colei che il luogo prima elesse,
93 Mantua l' appellar sanz' altra sorte.
Già fuor le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia da Casalodi
96 da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
99 la verità nulla menzogna frodi. »
E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
102 che li altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
105 chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
Allor mi disse: « Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
108 fu, quando Grecia fu di maschi vota
sì ch' a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
111 in Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
l' alta mia tragedìa in alcun loco:
114 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
117 de le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch' avere inteso al cuoio ed a lo spago
120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
123 fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine
d' amendue li emisperi e tocca l' onda
126 sotto Sobilia Caino e le spine,
e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
129 alcuna volta per la selva fonda. »
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedìa cantar non cura,
3 venimmo; e tenavamo il colmo, quando

restammo per veder l' altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
6 e vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
bolle l' inverno la tenace pece
9 a rimpalmare i legni lor non sani,
chè navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
12 le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
15 chi terzeruolo e artimon rintoppa;
tal, non per foco, ma per divin' arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
18 che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
21 e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
24 mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire,
27 e cui paura subita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
30 correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' elli era ne l' aspetto fero!
e quanto mi parea ne l' atto acerbo,
33 con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l' anche,
36 e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
ecco un de li anzian di santa Zita!
39 Mettetol sotto, ch' i' torno per anche
a quella terra ch' i' ho ben fornita:
ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
42 del no per li denar vi si fa ita.
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s' attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
48 gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto:
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi di nostri graffi,
51 non far sopra la pegola soverchio. »
Poi l' addentar con più di cento raffi,
disser: « Coverto convien che qui balli,
54 sì che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
57 la carne con li uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia » mi disse, « giù t' acquatta
60 dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
63 e altra volta fui a tal baratta. »
Poscia passò di là dal co del ponte;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
66 mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch' escono i cani a dosso al poverello
69 che di subito chiede ove s' arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli;
72 ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l' un di voi che m' oda,
75 e poi d' arruncigliarmi si consigli. »
Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi,
78 e venne a lui dicendo: « Che li approda? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
81 « sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, chè nel cielo è voluto
84 ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro. »
Allor li fu l' orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
87 e disse a li altri: « Omai non sia feruto ».

E 'l duca mio a me: « O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
90 sicuramente omai a me tu riedi ».
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
93 sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto:
così vid' io già temer li fanti
ch' uscivan patteggiati di Caprona,
96 veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
99 da la sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi e « Vuo' che 'l tocchi »
diceva l' un con l' altro. « in sul groppone ? »
102 E rispondien: « Sì, fa che gliele accocchi! »
Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
105 e disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
108 tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
111 presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille dugento con sessanta sei
114 anni compiè che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
a riguardar s' alcun se ne sciorina:
117 gite con lor, che non saranno rei. »
« Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina »
cominciò elli a diro, « e tu, Cagnazzo;
120 e Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
123 e Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane;
costor sian salvi infino a l' altro scheggio
126 che tutto intero va sopra le tane »
« Ohmè, maestro, che è quel ch' i' veggio ? »
diss' io. « Deh, sanza scorta andianci soli,
129 se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,
non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
132 e con le ciglia ne minaccian duoli? »
Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
135 ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti ».
Per l' argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
138 coi denti verso lor duca per cenno;
ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
3 e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
6 fedir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
9 e con cose nostrali e con istrane;
nè già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover nè pedoni,
12 nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
15 coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pur a la pegola era la mia intesa,
per veder de la bolgia ogni contegno
18 e de la gente ch' entro v' era incesa.
Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l' arco de la schiena,
21 che s' argomentin di campar lor legno,
talor così ad alleggiar la pena
mostrav' alcun de' peccatori il dosso,
24 e nascondea in men che non balena.
E come a l' orlo de l' acqua d' un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
27 sì che celano i piedi e l' altro grosso,

sì stavan d' ogne parte i peccatori;
  ma come s' appressava Barbariccia,
30 così si ritraén sotto i bollori.
I' vidi, e anco il cor me n' accapriccia,
  uno aspettar così, com' elli 'ncontra
33 ch' una rana rimane ed altra spiccia;
e Graffiacan, che li era più di contra,
  li arruncigliò le 'mpegolate chiome,
36 e trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti il nome,
  sì li notai quando fuorono eletti,
39 e poi che si chiamaro, attesi come.
« O Rubicante, fa che tu li metti
  li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi! »
42 gridavan tutti insieme i maladetti.
E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
  che tu sappi chi è lo sciagurato
45 venuto a man de li avversari suoi ».
Lo duca mio li s' accostò a lato;
  domandollo ond' ei fosse, ed ei rispuose:
48 « I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un segnor mi puose,
  che m' avea generato d' un ribaldo,
51 distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
  quivi mi misi a far baratteria;
54 di ch' io rendo ragione in questo caldo. »
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  d' ogni parte una sanna come a porco,
57 li fè sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
  ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 e disse: « State in là, mentr' io lo 'nforco ».
E al maestro mio volse la faccia:
  « Domanda » disse « ancor, se più disii
63 saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia. »
Lo duca dunque: « Or dì: de li altri rii
  conosci tu alcun che sia latino
66 sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino:
  così foss' io ancor con lui coperto,
69 ch' i' non temerei unghia nè uncino! »

E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
72 sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro
75 si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch' ancor mirava sua ferita,
78 domandò 'l duca mio sanza dimoro:
« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
81 Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vasel d' ogne froda,
ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
84 e fè sì lor che ciascun se ne loda.
Danar si tolse, e lasciolli di piano,
sì come dice; e ne li altri offici anche
87 barattier fu non picciol, ma sovrano
Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
90 le lingue lor non si sentono stancho.
Ohmè, vedete l' altro che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo ch' ello
93 non s' apparecchi a grattarmi la tigna. »
E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
96 disse: « Fatti 'n costà, malvagio uccello ».
« Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso
99 « Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sì ch' ei non teman delle lor vendette;
102 e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch' io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
105 di fare allor che fori alcun si mette. »
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
108 ch' elli ha pensata per gittarsi giuso! »
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: « Malizioso son io troppo,
111 quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
a li altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
114 io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l' ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
117 a veder se tu sol più di noi vali. »
O tu che leggi udirai nuovo ludo:
ciascun da l' altra costa li occhi volse;
120 quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a torra, ed in un punto
123 saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei più che cagion fu del difetto;
126 però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »
Ma poco i valse; chè l' ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
129 e quei drizzò volando suso il petto:
non altrimenti l' anitra di botto,
quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
132 ed ei ritorna su crucciato o rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
135 che quei campasse per aver la zuffa;
e come 'l barattier fu disparito,
così volse li artigli al suo compagno,
138 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
141 cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
144 sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente,
quattro ne fè volar da l' altra costa
147 con tutt' i raffi, e assai prestamente
di qua, di là discesero a la posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
150 ch' eran già cotti dentro da la crosta;
e noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, sanza compagnia
n' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
3 come frati minor vanno per via.
Volt' era in su la favola d' Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
6 dov' el parlò de la rana e del topo;
chè più non si pareggia 'mo' e 'issa',
che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
9 principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier de l' altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
12 che la prima paura mi fè doppia.
Io pensava così: « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
15 sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
18 che 'l cane a quella lievre ch' elli acceffa. »
Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura, e stava indietro intento,
21 quand' io dissi: « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
24 io l' imagino sì, che già li sento ».
E quei: « S' i' fossi di piombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarrei
27 più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
30 sì che d' intrambi un sol consiglio fei.
S' elli è che sì la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l' altra bolgia scendere,
33 noi fuggirem l' imaginata caccia. »
Già non compiè di tal consiglio rendere,
ch' io li vidi venir con l' ali tese
36 non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch' al romore è desta,
39 e vede presso a sè le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
avendo più di lui che di sè cura,
42 tanto che solo una camicia vesta;
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
45 che l' un de' lati a l' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
48 quand' ella più verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
51 come suo figlio, non come compagno.
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch' e' furono in sul colle
54 sovresso noi; ma non li era sospetto;
chè l' alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
57 poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
60 piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
63 che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sì ch' elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
66 che Federigo le mettea di paglia.
Oh in etterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
69 con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venia sì pian, che noi eravam nuovi
72 di compagnia ad ogni mover d' anca.
Per ch' io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
75 e li occhi, sì andando, intorno muovi ».
E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
78 voi che correte sì per l' aura fosca!
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
81 e poi secondo il suo passo procedi ».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
  de l' animo, col viso, d' esser meco;
84 ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fuor giunti, assai con l' occhio bieco
  mi rimiraron sanza far parola;
87 poi si volsero in sè, e dicean seco:
« Costui par vivo a l' atto de la gola;
  e se son morti, per qual privilegio
90 vanno scoperti de la grave stola? »
Poi disser me: « O Tosco, ch' al collegio
  de l' ipocriti tristi se' venuto,
93 dir chi tu se' non avere in dispregio ».
E io a loro: « I' fui nato e cresciuto
  sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
96 e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
  quant' i' veggio dolor giù per le guance?
99 e che pena è in voi che sì sfavilla? »
E l' un rispuose a me: « Le cappe rance
  son di piombo sì grosse, che li pesi
102 fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e bolognesi;
  io Catalano e questi Loderingo
105 nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo
  per conservar sua pace; e fummo tali,
108 ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. »
Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »;
  ma più non dissi, ch' a l' occhio mi corse
111 un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  soffiando ne la barba con sospiri;
114 e 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
mi disse: « Quel confitto che tu miri,
  consigliò i Farisei che convenia
117 porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato è, nudo, ne la via,
  come tu vedi, ed è mestier ch' el senta
120 qualunque passa, come pesa, pria.
E a tal modo il socero si stenta
  in questa fossa, e li altri dal concilio
123 che fu per li Giudei mala sementa. »

Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch' era disteso in croce
126 tanto vilmente ne l' etterno essilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
129 s' a la man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer de li angeli neri
132 che vegnan d' esto fondo a dipartirci ».
Rispuose adunque: « Più che tu non speri,
s' appressa un sasso che da la gran cerchia
135 si move e varca tutt' i vallon feri,
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
138 che giace in costa e nel fondo soperchia. »
Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
141 colui che i peccator di qua uncina ».
E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
144 ch' elli è bugiardo, e padre di menzogna. »
Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d' ira nel sembiante;
147 ond' io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
3 e già le notti al mezzo dì sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l' imagine di sua sorella bianca,
6 ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
9 biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
12 poi riede, e la speranza ringavagna,

veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d' ora, e prende suo vincastro,
15 e fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro
quand' io li vidi sì turbar la fronte,
18 e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
chè, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
21 dolce ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch' adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
27 così, levando me su ver la cima
d' un ronchione, avvisava un' altra scheggia
dicendo: « Sovra quella poi t' aggrappa;
30 ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,
chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,
33 potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
più che da l' altro era la costa corta,
36 non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
39 lo sito di ciascuna valle porta
che l' una costa surge e l' altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta
42 onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
quand' io fui su, ch' i' non potea più oltre,
45 anzi m' assisi ne la prima giunta.
« Omai convien che tu così ti spoltre »
disse 'l maestro; « chè, seggendo in piuma,
48 in fama non si vien, nè sotto coltre;
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sè lascia,
51 qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l' ambascia
con l' animo che vince ogni battaglia,
54 se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
57 se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia. »
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentia,
60 e dissi: « Va, ch' i' son forte e ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch' era ronchioso, stretto e malagevole
63 ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscì de l' altro fosso,
66 a parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l' arco già che varca quivi;
69 ma chi parlava ad ire parea mosso.
Io era volto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
72 per ch' io: « Maestro, fa che tu arrivi
da l' altro cinghio e dismontiam lo muro;
chè, com' i' odo quinci e non intendo,
75 così giù veggio e neente affiguro ».
« Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far; chè la dimanda onesta
78 si de' seguir con l' opera tacendo. »
Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s' aggiugne con l' ottava ripa;
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena,
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
chè se chelidri, iaculi e faree
87 produce, e cencri con anfisibena,
nè tante pestilenzie, nè sì ree
mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
90 nè con ciò che di sopra al Mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
correan genti nude e spaventate,
93 sanza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch' era da nostra proda,
s' avventò un serpente che 'l trafisse
99 là dove 'l collo a le spalle s' annoda.
Nè *o* sì tosto mai nè *i* si scrisse,
com' el s' accese e arse, e cener tutto
102 convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per se stessa,
105 e 'n quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
108 quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba nè biada in sua vita non pasce,
ma sol d' incenso lacrime e d' amomo,
111 e nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch' a terra il tira,
114 o d' altra oppilazion che lega l' omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
117 ch' elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant' è severa,
120 che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch' ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
123 poco tempo è, in questa gola fiera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
129 ch' io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».
E 'l peccator, che 'ntese, non s' infinse,
ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
132 e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: « Più mi duol che tu m' hai colto
ne la miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui de l'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto, perch' io fui
138 ladro a la sagrestia de' belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch' è di torbidi nuvoli involuto;
147 e con tempesta impetuosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond' ei repente spezzerà la nebbia,
150 sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho perchè doler ti debbia!»

CANTO XXV

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
3 gridando: «Togli, Dio, ch' a te le squadro!»
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch' una li s' avvolse allora al collo,
6 come dicesse 'Non vo' che più diche';
e un' altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sì dinanzi,
9 che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d' incenerarti sì che più non duri,
12 poi che in mal fare il seme tuo avanzi?
Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
El si fuggì che non parlò più verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
18 venir chiamando: «Ov' è, ov' è l' acerbo?»
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
21 infino ove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l' ali aperte li giacea un draco;
24 e quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
27 di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
30 del grande armento ch' elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d' Ercule, che forse
33 li ne diè cento, e non sentì le diece. »
Mentre che ei parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
36 de' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,
se non quando gridar: « Chi siete voi? »:
per che nostra novella si ristette,
39 e intendemmo pur ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
42 che l' un nomar un altro convenette,
dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:
per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,
45 mi puosi il dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
48 chè io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi a l' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese;
54 poi li addentò e l' una e l' altra guancia;
li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
57 e dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l' orribil fiera
60 per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore;
63 nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era,
come procede innanzi da l' ardore,
per lo papiro suso un color bruno
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due il riguardavano, e ciascuno
gridava: « Ohmè, Agnel, come ti muti!
69 vedi che già non se' nè due nè uno ».
Già eran li due capi un divenuti,
quando n' apparver due figure miste
72 in una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
75 divenner membra che non fuor mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l' imagine perversa
78 parea; e tal sen gio con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando siepe,
81 folgore par se la via attraversa,
sì pareva, venendo verso l' epe
de li altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe;
e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi co' piè fermati sbadigliava
90 pur come sonno o febbre l' assalisse.
Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l' un per la piaga, e l' altro per la bocca
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
96 e attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
chè se quello in serpente e quella in fonte
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;
chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sì ch' amendue le forme
102 a cambiar lor matera fosser pronte.
Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
105 e il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
108 non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
  che ei perdeva là, e la sua pelle
111 si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi intrar le braccia per l' ascelle,
  e i due piè de la fiera, ch' eran corti,
114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,
  diventaron lo membro che l' uom cela,
117 e 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  di color novo, e genera il pel suso
120 per l' una parte e da l' altra il dipela,
l' un si levò e l' altro cadde giuso,
  non torcendo però le lucerne empie,
123 sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse ver le tempie,
  e di troppa matera ch' in là venne
126 uscir li orecchi de le gote scempie:
ciò che non corse indietro e si ritenne
  di quel soverchio, fè naso a la faccia,
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
  e li orecchi ritira per la testa,
132 come face le corna la lumaccia;
e la lingua ch' avea unita e presta
  prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 ne l' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
  suffolando si fugge per la valle,
138 e l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
  e disse a l' altro: « I' vo' che Buoso corra,
141 com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».
Così vid' io la settima zavorra
  mutare e trasmutare; e qui mi scusi
144 la novità, se fior la penna abborra.
E avvegna che li occhi miei confusi
  fossero alquanto, e l' animo smagato,
147 non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
  ed era quel che sol, de' tre compagni
150 che venner prima, non era mutato:
l' altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l' ali,
3 e per lo 'nferno tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
6 e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
9 di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo:
così foss' ei, da che pur esser dee!
12 chè più mi graverà, com più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n' avean fatte i borni a scender pria,
15 rimontò il duca mio e trasse mee;
e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
18 lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
21 e più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
perchè non corra che virtù nol guidi;
sì che, se stella bona o miglior cosa
24 m' ha dato 'l ben, ch' io stessi nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
nel tempo che colui ohe 'l mondo schiara
27 la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
30 forse colà dove vendemmia e ara;
di tante fiamme tutta risplendea
l' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
33 tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con li orsi
vide 'l carro d' Elia al dipartire,
36 quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sì con li occhi seguire,
ch' el vedesse altro che la fiamma sola,
39 sì come nuvoletta, in su salire;

tal si move ciascuna per la gola
del fosso, chè nessuna mostra il furto,
42 e ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s' io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giù sanz' esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
48 ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso ».
« Maestro mio, » rispuos' io, « per udirti
son io più certo; ma già m' era avviso
51 che così fosse, e già voleva dirti:
chi è in quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
54 dov' Eteòcle col fratel fu miso? »
Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
57 a la vendetta vanno come a l' ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
l' agguato del caval che fè la porta
60 onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille,
63 e del Palladio pena vi si porta. »
« S' ei posson dentro da quelle faville
parlar » diss' io, « maestro, assai ten prego
66 e ripriego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci de l' attender niego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
69 vedi che del desio ver lei mi piego! »
Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l' accetto;
72 ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
75 perchè fuor greci, forse del tuo detto. »
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
78 in questa forma lui parlare audivi:
« O voi che siete due dentro ad un foco,
s' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
81 s' io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l' un di voi dica
84 dove per lui perduto a morir gissi ».
Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
87 pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori, e disse: « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d' un anno là presso a Gaeta,
93 prima che sì Enea la nomasse,
nè dolcezza di figlio, nè la pieta
del vecchio padre, nè 'l debito amore
96 lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter dentro da me l' ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
99 e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l' alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
102 picciola da la qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
105 e l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta
108 dove Ercule segnò li suoi riguardi,
acciò che l' uom più oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
111 da l' altra già m' avea lasciata Setta.
'O frati,' dissi 'che per cento milia
perigli siete giunti a l' occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch' è del rimanente,
non vogliate negar l' esperienza,
117 diretro al sol, del mondo sanza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e canoscenza.'
Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
123 che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
126 sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l' altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
129 che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
132 poi che 'ntrati eravam ne l' alto passo,
quando n' apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
135 quanto veduta non avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
chè de la nova terra un turbo nacque,
138 e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque;
a la quarta levar la poppa in suso
141 e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

CANTO XXVII

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir più, e già da noi sen gia
3 con la licenza del dolce poeta,
quand' un' altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger li occhi a la sua cima
6 per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
9 che l' avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell' afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
12 pur el parea dal dolor trafitto;
così, per non aver via nè forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
15 si convertian le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
18 che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire: « O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
21 dicendo 'Istra ten va; più non t' adizzo',
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca restare a parlar meco:
24 vedi che non incresce a me, e ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
27 latina ond' io mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
30 e 'l giogo di che Tever si diserra. »
Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
33 dicendo: « Parla tu; questi è latino ».
E io, ch' avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
36 « O anima che se' là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
39 ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta come stata è molt' anni:
l' aquila da Polenta la si cova,
42 sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni.
La terra che fè già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
48 là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
51 che muta parte da la state al verno.
E quella cu' il Savio bagna il fianco,
così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
54 tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro più ch'altri sia stato,
57 se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. »
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l' aguta punta mosse
60 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

« S' i' credesse che mia risposta fosse
  a persona che mai tornasse al mondo,
63 questa fiamma staria sanza più scosse;
ma però che già mai di questo fondo
  non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
66 sanza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
  credendomi, sì cinto, fare ammenda;
69 e certo il creder mio venia intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
  che mi rimise ne le prime colpe;
72 e come e quare, voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
  che la madre mi diè, l' opere mie
75 non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
  io seppi tutte, e sì menai lor arte,
78 ch' al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  di mia etade ove ciascun dovrebbe
81 calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
  e pentuto e confesso mi rendei;
84 ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
  avendo guerra presso a Laterano,
87 e non con Saracin nè con Giudei,
chè ciascun suo nimico era Cristiano,
  e nessun era stato a vincer Acri
90 nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo officio nè ordini sacri
  guardò in sè, nè in me quel capestro
93 che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  dentro Siratti a guerir de la lebbre;
96 così mi chiese questi per maestro
a guerir de la sua superba febbre:
  domandommi consiglio, e io tacetti,
99 perchè le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
  finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
102 sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
105 che 'l mio antecessor non ebbe care.'
Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
108 e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato ov' io mo cader deggio,
lunga promessa con l' attender corto
111 ti farà triunfar ne l' alto seggio'.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
114 li disse: 'Non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perchè diede il consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch' assolver non si può chi non si pente,
nè pentere e volere insieme puossi
120 per la contradizion che nol consente.'
Ohmè dolente!, come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
123 tu non pensavi ch' io loico fossi'!
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
126 e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch' io là dove vedi son perduto,
129 e sì vestito, andando, mi rancuro.»
Quand' elli ebbe 'l suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
132 torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
135 che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
3 ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente
6 c' hanno a tanto comprender poco seno.
S' el s' aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
9 di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
che de l' anella fè sì alte spoglie,
12 come Livio scrive, che non erra,
con quella che sentio di colpi doglie
per contastare a Ruberto Guiscardo;
15 e l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
18 dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
21 il modo de la nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, così non si pertugia,
24 rotto dal mento infin dove si trulla:
tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
27 che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
guardommi, e con le man s' aperse il petto,
30 dicendo: « Or vedi com' io mi dilacco!
vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
33 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
36 fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
sì crudelmente, al taglio de la spada
39 rimettendo ciascun di questa risma,
quand' avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
42 prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire a la pena
45 ch' è giudicata in su le tue accuse? »

« Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena »
  rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;
48 ma per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
  per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
51 e quest' è ver così com' io ti parlo. »
Più fuor di cento che, quando l' udiro,
  s' arrestaron nel fosso a riguardarmi
54 per maraviglia, obliando il martiro.
« Or dì a fra Dolcin dunque che s' armi,
  tu che forse vedrai il sole in breve,
57 s' ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
  non rechi la vittoria al Noarese,
60 ch' altrimenti acquistar non saria leve. »
Poi che l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola;
63 indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
  e tronco il naso infin sotto le ciglia,
66 e non avea mai ch' una orecchia sola,
ristato a riguardar per maraviglia
  con li altri, innanzi a li altri aprì la canna,
69 ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
e disse: « O tu cui colpa non condanna
  e cu' io vidi su in terra latina,
72 se troppa simiglianza non m' inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
  se mai torni a veder lo dolce piano
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' due miglior da Fano,
  a messer Guido ed anco ad Angiolello,
78 che se l' antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
  e mazzerati presso a la Cattolica,
81 per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
  non vide mai sì gran fallo Nettuno,
84 non da pirate, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
  e tien la terra che tal è qui meco
87 vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;
  poi farà sì, ch' al vento di Focara
90 non sarà lor mestier voto nè preco. »
E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
  se vuo' ch' i' porti su di te novella,
93 chi è colui da la veduta amara ».
Allor puose la mano a la mascella
  d' un suo compagno e la bocca li aperse,
96 gridando: « Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
  in Cesare, affermando che 'l fornito
99 sempre con danno l' attender sofferse. »
Oh quanto mi parea sbigottito
  con la lingua tagliata ne la strozza
102 Curio, ch' a dir fu così ardito!
E un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
  levando i moncherin per l' aura fosca,
105 sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
  che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
108 che fu 'l mal seme per la gente tosca ».
E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;
  per ch' elli, accumulando duol con duolo,
111 sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  e vidi cosa, ch' io avrei paura
114 sanza più prova, di contarla solo;
se non che coscienza m' assicura,
  la buona compagnia che l' uom franoheggia
117 sotto l' asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' i' 'l veggia,
  un busto sanza capo andar sì come
120 andavan li altri de la trista greggia;
e 'l capo tronco tenea per le chiome,
  pesol con mano a guisa di lanterna;
123 e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »
Di sè facea a se stesso lucerna,
  ed eran due in uno e uno in due:
126 com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
  levò 'l braccio alto con tutta la testa,
129 per appressarne le parole sue,

che fuoro: « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
132 vedi e' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
135 che diedi al Re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofèl non fe' più d'Absalone
138 e di Davìd coi malvagi punzelli.
Perch' io partì così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
141 dal suo principio ch' è in questo troncone
Così s' osserva in me lo contrapasso. »

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sì inebriate,
3 che de lo stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perchè la vista tua pur si soffolge
6 là giù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì a l' altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
9 che miglia ventidue la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n' è concesso,
12 e altro è da veder che tu non vedi. »
« Se tu avessi » rispuos' io appresso
« atteso a la cagion per ch' io guardava,
15 forse m' avresti ancor lo star dimesso. »
Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già faccendo la risposta,
18 e soggiugnendo: « Dentro a quella cava
dov' io teneva or gli occhi sì a posta,
credo ch' un spirto del mio sangue pianga
21 la colpa che là giù cotanto costa ».
Allor disse 'l maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
24 attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ch' io vidi lui a piè del ponticello
  mostrarti, e minacciar forte, col dito,
27 e udi' l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  sovra colui che già tenne Altaforte,
30 che non guardasti in là, sì fu partito. »
« O duca mio, la violenta morte
  che non li è vendicata ancor » diss' io
33 « per alcun che de l' onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond' el sen gio
  sanza parlarmi, sì com' io estimo:
36 ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio. »
Così parlammo infino al luogo primo
  che de lo scoglio l' altra valle mostra,
39 se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sor l' ultima chiostra
  di Malebolge, sì che i suoi conversi
42 potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
  che di pietà ferrati avean li strali;
45 ond' io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se de li spedali
  di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
48 e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre;
  tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
51 qual suol venir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  del lungo scoglio, pur da man sinistra;
54 e allor fu la mia vista più viva
giù ver lo fondo, là 've la ministra
  de l' alto sire infallibil giustizia
57 punisce i falsador che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
  fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 quando fu l' aere sì pien di malizia,
che li animali, infino al picciol vermo,
  cascaron tutti, e poi le genti antiche,
63 secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche;
  ch' era a veder per quella oscura valle
66 languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
  l' un de l' altro giacea, e qual carpone
69 si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam sanza sermone,
  guardando e ascoltando li ammalati,
72 che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,
  com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
75 dal capo al piè di schianze macolati;
e non vidi già mai menare stregghia
  a ragazzo aspettato dal segnorso,
78 nè a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
  de l' unghie sopra sè per la gran rabbia
81 del pizzicor, che non ha più soccorso;
e sì traevan giù l' unghie la scabbia,
  come coltel di scardova le scaglie
84 o d' altro pesce che più larghe l' abbia.
«O tu che con le dita ti dismaglie,»
  cominciò 'l duca mio a l' un di loro,
87 «e che fai d' esse tal volta tanaglie,
dinne s' alcun latino è tra costoro
  che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
90 etternalmente a cotesto lavoro.»
«Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
  qui ambedue» rispuose l' un piangendo;
93 «ma tu chi se' che di noi dimandasti?»
E 'l duca disse: «I' son un che discendo
  con questo vivo giù di balzo in balzo,
96 e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
  e tremando ciascuno a me si volse
99 con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
  dicendo: «Dì a lor ciò che tu vuoli»;
102 e io incominciai, poscia ch' ei volse:
«Se la vostra memoria non s' imboli
  nel primo mondo da l' umane menti,
105 ma s' ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:
  la vostra sconcia e fastidiosa pena
108 di palesarvi a me non vi spaventi».

« Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »
rispuose l' un « mi fè mettere al foco;
111 ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.
Vero è ch' i' dissi lui, parlando a gioco:
'I' mi saprei levar per l' aere a volo';
114 e quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
volle ch' i' li mostrassi l' arte; e solo
perch' io nol feci Dedalo, mi fece
117 ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma ne l' ultima bolgia de le diece
me per l' alchimia che nel mondo usai
120 dannò Minòs, a cui fallar non lece. »
E io dissi al poeta: « Or fu già mai
gente sì vana come la sanese?
123 Certo non la francesca sì d' assai! »
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
rispuose al detto mio: « Tra'mene Stricca
126 che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoverse
129 ne l' orto dove tal seme s' appicca;
e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
132 e l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
135 sì che la faccia mia ben ti risponda:
sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia:
138 e te dee ricordar, se ben t' adocchio,
com' io fui di natura buona scimia. »

CANTO XXX

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
3 come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
6 andar carcata da ciascuna mano,

gridò: « Tendiam le reti, sì ch' io pigli
la leonessa e' leoncini al varco »;
9 e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l' un ch' avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
12 e quella s' annegò con l' altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l' altezza de' Troian che tutto ardiva,
15 sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
18 e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
21 tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
24 non punger bestie, non che membra umane,
quant' io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
27 che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l' assannò, sì che, tirando,
30 grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
33 e va rabbioso altrui così conciando ».
« Oh! » diss' io lui, « se l' altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
36 a dir chi è pria che di qui si spicchi. »
Ed elli a me: « Quell' è l' anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
39 al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma,
42 come l' altro che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sè Buoso Donati,
45 testando e dando al testamento norma. »
E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l' occhio tenuto,
48 rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un fatto a guisa di leuto,
pur ch' elli avesse avuta l' anguinaia
51 tronca da l' altro che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisì, che sì dispaia
le membra con l' omor che mal converte,
54 che 'l viso non risponde a la ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l' etico fa, che per la sete
57 l' un verso il mento e l' altro in su rinverte.
« O voi che sanz' alcuna pena sete,
e non so io perchè, nel mondo gramo, »
60 diss' elli a noi, « guardate e attendete
a la miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
63 e ora, lasso!, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
66 faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
chè l' imagine lor vie più m' asciuga
69 che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov' io peccai
72 a metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
la lega suggellata del Batista;
75 per ob' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
78 per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
81 ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
84 io sarei messo già per lo sentero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch' ella volge undici miglia,
87 e men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
e' m' indussero a batter li fiorini
90 ch' avevan tre carati di mondiglia. »

E io a lui: «Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
93 giacendo stretti a' tuoi destri confini?»
«Qui li trovai, e poi volta non dierno»
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,
96 e non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa ch' accusò Giuseppo;
l' altr' è il falso Sinòn greco da Troia:
99 per febbre aguta gittan tanto leppo.»
E l' un di lor, che si recò a noia
forse d' esser nomato sì oscuro,
102 col pugno li percosse l' epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
105 col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto».
Ond' ei rispuose: «Quando tu andavi
al fuoco, non l' avei tu così presto:
111 ma sì e più l' avei quando coniavi».
E l' idropico: «Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio
114 là 've del ver fosti a Troia richesto».
«S' io dissi falso, e tu falsasti il conio»
disse Sinone; «e son qui per un fallo,
117 e tu per più ch' alcun altro demonio!»
«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»
rispuose quel ch' avea infiata l' epa;
120 «e sieti reo che tutto il mondo sallo!»
«E te sia rea la sete onde ti criepa»
disse il greco «la lingua, e l' acqua marcia
123 che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa!»
Allora il monetier: «Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
126 chè s' i' ho sete e umor mi rinfarcia,
tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
129 non vorresti a 'nvitar molte parole».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira!
132 ch' è per poco che teco non mi risso.»

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
135 ch' ancor per la memoria mi si gira.
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
138 sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
tal mi fec' io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
141 me tuttavia, e nol mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;
144 però d' ogne tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
se più avvien che fortuna t' accoglia
147 dove sien genti in simigliante piato:
chè voler ciò udire è bassa voglia. »

CANTO XXXI

Una medesma lingua pria mi morse,
sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
3 e poi la medicina mi riporse:
così od' io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
6 prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
9 attraversando sanza alcun sermone.
Quiv' era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m' andava innanzi poco;
12 ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch' avrebbe ogne tuon fatto fioco,
che, contra sè la sua via seguitando,
15 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
18 non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri;
21 ond' io: « Maestro, dì, che terra è questa? »

Ed elli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
24 avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s' inganna di lontano;
27 però alquanto più te stesso pungi. »
Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Pria che noi siam più avanti,
30 acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno da la ripa
33 da l' umbilico in giuso tutti quanti ».
Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
36 ciò che cela il vapor che l' aere stipa,
così forando l' aura grossa e scura,
più e più appressando ver la sponda,
39 fuggiemi errore e cresciemi paura;
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
42 così 'n la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
45 Giove del cielo ancora quando tuona.
E io scorgeva già d' alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
48 e per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
di sì fatti animali, assai fè bene
51 per torre tali essecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
54 più giusta e più discreta la ne tene;
chè dove l' argomento de la mente
s' aggiugne al mal volere ed a la possa,
57 nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
60 e a sua proporzione eran l' altre ossa;
sì che la ripa, ch' era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
63 di sopra, che di giungere a la chioma

tre Frison s' averien dato mal vanto;
però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
66 dal luogo in giù dov' uomo affibia 'l manto.
« Raphèl maý amèch zabì almi »
cominciò a gridar la fiera bocca,
69 cui non si convenian più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
72 quand' ira o altra passion ti tocca!
Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
75 e vedi lui che 'l gran petto ti doga. »
Poi disse a me: « Elli stesso s' accusa;
questi è Nembròt, per lo cui mal coto
78 pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a voto;
chè così è a lui ciascun linguaggio
81 come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto. »
Facemmo adunque più lungo viaggio,
volti a sinistra; e al trar d' un balestro
84 trovammo l' altro assai più fero e maggio.
A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea succinto
87 dinanzi l' altro e dietro il braccio destro
d' una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
90 si ravvolgea infino al giro quinto.
« Questo superbo volle essere sperto
di sua potenza contro al sommo Giove »
93 disse 'l mio duca, « ond' elli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei:
96 le braccia ch' el menò, già mai non move. »
E io a lui: « S' esser puote, io vorrei
che de lo smisurato Briareo
99 esperienza avesser li occhi miei ».
Ond' ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
102 che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuo' veder, più là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
105 salvo che più feroce par nel volto. »

Non fu tremoto già tanto rubesto,
  che scotesse una torre così forte,
108 come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
  e non v' era mestier più che la dotta,
111 s' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avante allotta,
  e venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
114 sanza la testa, uscia fuor de la grotta.
« O tu che ne la fortunata valle
  che fece Scipion di gloria reda,
117 quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
  e che se fossi stato a l' alta guerra
120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch' avrebber vinto i figli de la terra;
  mettine giù, e non ten vegna schifo,
123 dove Cocito la freddura serra.
Non ci fare ire a Tizio nè a Tifo:
  questi può dar di quel che qui si brama;
126 però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
129 se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama. »
Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
  le man distese, e prese il duca mio
132 ond' Ercule sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
  disse a me: « Fatti qua, sì ch' io ti prenda »;
135 poi fece sì ch' un fascio era elli e io.
Qual pare a riguardar la Garisenda
  sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
138 sovr' essa sì, che ella incontro penda;
tal parve Anteo a me che stava a bada
  di vederlo chinare, e fu tal ora
141 ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci sposò;
144 nè, sì chinato, lì fece dimora,
e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
3 sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
6 non senza tema a dicer mi conduco;
chè non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l' universo,
9 nè da lingua che chiami mamma o babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
12 sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
15 mei foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai più bassi,
18 e io mirava ancora a l' alto muro,
dicere udimmi: « Guarda come passi:
va sì che tu non calchi con le piante
21 le teste de' fratei miseri lassi ».
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
24 avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi
27 nè Tanaì là sotto il freddo cielo,
com' era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse su caduto, o Pietrapiana,
30 non avria pur da l' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l' acqua, quando sogna
33 di spigolar sovente la villana;
livide, insin là dove appar vergogna
eran l' ombre dolenti ne la ghiaccia,
36 mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
39 tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io m' ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
42 che 'l pel del capo avieno insieme misto.
« Ditemi, voi che sì strignete i petti, »
diss' io, « chi siete ? » E quei piegaro i colli;
45 e poi ch' ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
48 le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond' ei come due becchi
51 cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch' avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
54 disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi ?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
57 del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
60 degna più d' esser fitta in gelatina;
non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
con esso un colpo per la man d'Artù;
63 non Focaccia; non questi che m' ingombra
col capo sì, ch' i' non voggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
66 se tosco se', ben sai omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
sappi ch' io fui 'l Camicion de' Pazzi;
69 e aspetto Carlin che mi scagioni. »
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
72 e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
75 e io tremava ne l' etterno rezzo;
se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
78 forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste ?
se tu non vieni a crescer la vendetta
81 di Montaperti, perchè mi moleste ? »

E io: « Maestro mio, or qui m' aspetta,
sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».
Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
87 « Qual se' tu che così rampogni altrui? »
« Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo » rispuose « altrui le gote,
90 sì che, se fossi vivo, troppo fora? »
« Vivo son io, e caro esser ti puote »
fu mia risposta, « se dimandi fama,
93 ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. »
Ed elli a me: « Del contrario ho io brama;
levati quinci e non mi dar più lagna,
96 chè mal sai lusingar per questa lama! »
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « El converrà che tu ti nomi,
99 o che capel qui su non ti rimagna ».
Ond' elli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
nè ti dirò ch' io sia, nè mosterrolti,
102 se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n' avea più d' una ciocca,
105 latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
108 se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
« Omai » diss' io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch' a la tua onta
111 io porterò di te vere novelle. »
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi, conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
114 di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
El piange qui l' argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
117 là dove i peccatori stanno freschi'.
Se fossi domandato altri chi v' era,
tu hai da lato quel di Beccheria
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
123 ch' aprì Faenza quando si dormia. »

Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
126 sì che l' un capo a l' altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l' altro pose
129 là 've 'l cervel s' aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
132 che quei faceva il teschio e l' altre cose.
« O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
135 dimmi 'l perchè » diss' io, « per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
138 nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch' io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
3 del capo ch' elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuo' ch' io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
6 già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
9 parlare e lacrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' nè per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
12 mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui conte Ugolino,
e questi è l' arcivescovo Ruggieri:
15 or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
18 e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda
  la qual per me ha il titol de la fame,
24 e 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,
m' avea mostrato per lo suo forame
  più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
27 che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  cacciando il lupo e i lupicini al monte
30 per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33 s' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi parieno stanchi
  lo padre e i figli, e con l' agute scane
36 mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
39 ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
42 e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  che 'l cibo ne solea esser addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l' uscio di sotto
  a l' orribile torre; ond' io guardai
48 nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.
Io non piangea, sì dentro impetrai:
  piangevan elli; e Anselmuccio mio
51 disse: 'Tu guardi sì, padre! che hai?
Perciò non lacrimai nè rispuos' io
  tutto quel giorno nè la notte appresso,
54 infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
  nel doloroso carcere, e io scorsi
57 per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
  ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
60 di manicar, di subito levorsi,
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia,
  se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia '.

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l' altro stemmo tutti muti:
66 ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
69 dicendo: ' Padre mio, chè non m' aiuti? '
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti:
75 poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno. »
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
78 che furo a l' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sì ch' elli annieghi in te ogni persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d' aver tradita te de le castella,
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
90 e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre là 've la gelata
ruvidamente un' altra gente fascia,
93 non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
96 si volge in entro a far crescer l' ambascia;
chè le lagrime prime fanno groppo,
e sì come visiere di cristallo,
99 riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
E avvegna che sì come d' un callo,
per la freddura ciascun sentimento
102 cessato avesse del mio viso stallo,
già mi parea sentire alquanto vento:
per ch' io: « Maestro mio, questo chi move?
105 non è qua giù ogne vapore spento? »

Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l' occhio la risposta,
108 veggendo la cagion che 'l fiato piove ».
E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
111 tanto che dato v' è l' ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sì ch' io sfoghi 'l duol che 'l cor m' impregna,
114 un poco, pria che il pianto si raggeli ».
Per ch' io a lui: « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
117 al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».
Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel da le frutta del mal orto,
120 che qui riprendo dattero per figo ».
« Oh » diss' io lui, « or se' tu ancor morto? »
Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
123 nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l' anima ci cade
126 innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
129 sappie che tosto che l' anima trade
come fec' io, il corpo suo l' è tolto
da un demonio, che poscia il governa
132 mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
135 de l' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
138 poscia passati ch' el fu sì racchiuso. »
« Io credo » diss' io lui « che tu m' inganni;
chè Branca d'Oria non morì unquanche,
141 e mangia e bee e dorme e veste panni. »
« Nel fosso su » diss' el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
144 non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
147 che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi gli occhi. » E io non glieli apersi;
150 e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d' ogne costume e pien d' ogni magagna,
153 perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
156 in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira »
3 disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni. »
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l' emisperio nostro annotta,
6 par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
9 al duca mio; chè non li era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l' ombre tutte eran coperte,
12 e trasparien come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
15 altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
18 la creatura ch' ebbe il bel sembiante,
dinanzi mi si tolse e fè restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
21 ove convien che di fortezza t' armi. »
Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
24 però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
27 qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia;
30 e più con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
33 ch' a così fatta parte si confaccia.
S' el fu sì bello com' elli è or brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
36 ben dee da lui proceder ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa!
39 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
l' altr' eran due, che s' aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
42 e sè giugnieno al luogo de la cresta:
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vegnon di là onde 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
48 vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
51 sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava;
con sei occhi piangea, e per tre menti
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
57 sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
60 rimanea de la pelle tutta brulla.
« Quell' anima là su c' ha maggior pena »
disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c' hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
66 vedi come si storce e non fa motto;
e l' altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
69 è da partir, chè tutto avem veduto. »

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
72 e quando l' ali fuoro aperte assai,
appigliò sè a le vellute coste:
di vello in vello giù discese poscia
75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge a punto in sul grosso de l' anche,
78 lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com' uom che sale,
81 sì che 'n inferno i' credea tornar anche.
« Attienti ben, chè per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
84 « conviensi dipartir da tanto male. »
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
e puose me in su l' orlo a sedere;
87 appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato;
90 e vidili le gambe in su tenere;
e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
93 qual è quel punto ch' io avea passato.
« Levati su » disse 'l maestro « in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
96 e già il sole a mezza terza riede. »
Non era camminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella
99 ch' avea mal suolo e di lume disagio.
« Prima ch' io de l' abisso mi divella,
maestro mio, » diss' io quando fui dritto,
102 « a trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
Ed elli a me: « Tu imagini ancora
d' esser di là dal centro, ov' io mi presi
108 al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
111 al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

E se' or sotto l' emisperio giunto
ch' è opposito a quel che la gran secca
114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l' uom che nacque e visse sanza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
117 che l' altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fè scala col pelo,
120 fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra che pria di qua si sporse
123 per paura di lui fè del mar velo,
e venne a l' emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui 'l luogo voto
126 quella ch' appar di qua, e su ricorse. »
Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
129 che non per vista, ma per suono è noto
d' un ruscelletto che quivi discende
per la buca d' un sasso, ch' elli ha roso,
132 col corso ch' elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
135 e sanza cura aver d' alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch' i' vidi de le cose belle
138 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

CANTO I

Per correr migliori acque alza le vele
  omai la navicella del mio ingegno,
3 che lascia dietro a sè mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno,
  dove l' umano spirito si purga
6 e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesì resurga,
  o sante Muse, poi che vostro sono;
9 e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
  di cui le Piche misere sentiro
12 lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
  che s' accoglieva nel sereno aspetto
15 del mezzo, puro insino al primo giro,
a gli occhi miei ricominciò diletto,
  tosto ch' io usci' fuor de l' aura morta
18 che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d' amar conforta
  faceva tutto rider l' oriente,
21 velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
  a l' altro polo, e vidi quattro stelle
24 non viste mai fuor ch' a la prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
  oh settentrional vedovo sito,
27 poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l' altro polo,
30 là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
33 che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, ai suoi capelli simigliante,
36 de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
39 ch' i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione etterna ? »
42 diss' el, movendo quelle oneste piume.
« Chi v' ha guidati ? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna ?
Son le leggi d' abisso così rotte ?
o è mutato in ciel novo consiglio,
48 che, dannati, venite a le mie grotte ? »
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
51 reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispuose lui : « Da me non venni :
donna scese dal ciel, per li cui preghi
54 de la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com' ell' è vera,
57 esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera ;
ma per la sua follia le fu sì presso,
60 che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare ; e non li era altra via
63 che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria ;
e ora intendo mostrar quelli spirti
66 che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti ;
de l' alto scende virtù che m' aiuta
69 conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  libertà va cercando, ch' è sì cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
  in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son li editti etterni per noi guasti;
  chè questi vive, e Minòs me non lega;
78 ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
  o santo petto, che per tua la tegni:
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  grazie riporterò di te a lei,
84 se d' esser mentovato là giù degni. »
« Marzia piacque tanto a li occhi miei
  mentre ch' i' fu' di là » diss' elli allora,
87 « che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
  più muover non mi può, per quella legge
90 che fatta fu quando me n' usci' fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
  come tu di', non c' è mestier lusinghe:
93 bastisi ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
  d' un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
96 sì ch' ogni sucidume quindi stinghe;
chè non si converria, l' occhio sorpriso
  d' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
99 ministro ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
  là giù colà dove la batte l' onda,
102 porta de' giunchi sovra 'l molle limo:
null' altra pianta che facesse fronda
  o indurasse, vi puote aver vita,
105 però ch' a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
  lo sol vi mosterrà, che surge omai,
108 prendere il monte a più lieve salita. »
Così sparì; e io su mi levai
  sanza parlare, e tutto mi ritrassi
111 al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgianci indietro, chè di qua dichina
114 questa pianura a' suoi termini bassi ».
L' alba vinceva l' ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
117 conobbi il tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
120 che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
123 dove adorezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l' erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
126 ond' io che fui accorto di sua arte,
porsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
129 quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
132 omo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
oh maraviglia! chè qual egli scelse
135 l' umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l' avelse.

CANTO II

Già era 'l sole a l' orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
3 Ierusalem col suo più alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscia di Gange fuor con le bilance,
6 che le caggion di man quando soverchia;
sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora,
9 per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
12 che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
15 giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
18 che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l' occhio per domandar lo duca mio,
21 rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogne lato ad esso m' appario
un non sapea che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
27 allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega le mani:
30 omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sì che remo non vuol nè altro velo
33 che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
trattando l' aere con l' etterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo »
Poi, come più e più verso noi venne
l' uccel divino, più chiaro appariva;
39 per che l' occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
42 tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscripto;
45 e più di cento spirti entro sediero.
'*In exitu Israel de Egypto*'
cantavan tutti insieme ad una voce
48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:
51 ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch' avea con le saette conte
57 di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte».
E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrà gioco.»
L' anime che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch' i' era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo,
così al viso mio s' affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
78 che mosse me a fare il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che ne l' aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
84 e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
87 che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Rispuosemi: «Così com' io t' amai
nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
90 però m' arresto; ma tu perchè vai?»
«Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio»
93 diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?»
Ed elli a me: «Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
96 più volte m' ha negato esto passaggio;

chè di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
99 chi ha voluto intrar, con tutta pace.
Ond' io, ch' era ora a la marina volto
dove l' acqua di Tevero s' insala,
102 benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l' ala,
però che sempre quivi si ricoglie
105 quale verso Acheronte non si cala. »
E io: « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l' amoroso canto,
108 che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l' anima mia, che, con la mia persona
111 venendo qui, è affannata tanto! »
'*Amor che ne la mente mi ragiona*'
cominciò elli allor sì dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch' eran con lui parevan sì contenti,
117 come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
120 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
123 ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. »
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
126 queti, sanza mostrar l' usato orgoglio,
se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l' esca,
129 perch' assaliti son da maggior cura;
così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
132 com' uom che va, nè sa dove riesca:
nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

Avvegna che la subitana fuga
  dispergesse color per la campagna,
3 rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi a la fida compagna:
  e come sare' io sanza lui corso?
6 chi m' avria tratto su per la montagna?
El mi parea da se stesso rimorso:
  o dignitosa coscienza e netta,
9 come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
  che l'onestade ad ogn' atto dismaga,
12 la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
  e diedi 'l viso mio incontro al poggio
15 che 'nverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  rotto m' era dinanzi a la figura,
18 ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
  d' essere abbandonato, quand' io vidi
21 solo dinanzi a me la terra scura.
E 'l mio conforto «Perchè pur diffidi?»
  a dir mi cominciò tutto rivolto:
24 «non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
  lo corpo dentro al quale io facea ombra:
27 Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' aombra,
  non ti maravigliar più che de' cieli
30 che l' uno a l' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
  simili corpi la Virtù dispone,
33 che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
  possa trascorrer la infinita via
36 che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
  chè se possuto aveste veder tutto,
39 mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
42 ch' etternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri. » E qui chinò la fronte,
45 e più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sì erta,
48 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbìa, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
51 verso di quella, agevole e aperta.
« Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
54 « sì che possa salir chi va sanz' ala? »
E mentre ch' e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
57 e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m' apparì una gente
d' anime, che movieno i piè ver noi,
60 e non parea, sì venian lente.
« Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol puoi. »
Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
66 e tu ferma la spene, dolce figlio ».
Ancora era quel popol di lontano,
dico dopo i nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarria con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
de l' alta ripa e stetter fermi e stretti,
72 com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
« O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
75 ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
ditene dove la montagna giace,
sì che possibil sia l' andare in suso;
78 chè perder tempo a chi più sa più spiace. »
Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l' altre stanno
81 timidette atterrando l' occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
84 semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
sì vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
87 pudica in faccia e ne l' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sì che l' ombra era da me a la grotta,
restaro, e trasser sè in dietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
93 non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
« Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
96 per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtù che dal ciel vegna
99 cerchi di soverchiar questa parete. »
Così 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,
102 coi dossi de le man faccendo insegna.
E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso:
105 pon mente se di là mi vedesti unque ».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
d' averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
114 ond' io ti priego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
117 e dichi il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
120 piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
123 che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
126 avesse in Dio ben letta questa faccia,
l' ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
129 sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
132 dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar l' etterno amore,
135 mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
138 star li convien da questa ripa in fore,
per ogni tempo ch' elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
141 più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
144 come m' hai visto, e anche esto divieto;
chè qui per quei di là molto s'avanza. »

CANTO IV

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
3 l' anima bene ad essa si raccoglie,
par ch' a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
6 ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
che tegna forte a sè l' anima volta,
9 vassene il tempo e l' uom non se n' avvede;
ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
e altra è quella c' ha l' anima intera:
12 questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
15 chè ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m' era accorto, quando
venimmo ove quell' anime ad una
18 gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
21 l' uom de la villa quando l' uva imbruna,
che non era la calla onde saline
lo duca mio, ed io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su 'n Bismantova e in Caccume
27 con esso i piè; ma qui convien ch' om voli;
dico con l' ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
30 che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d' ogni lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo su l' orlo supremo
de l' alta ripa, a la scoperta piaggia,
36 « Maestro mio, » diss' io « che via faremo ? »
Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
39 fin che n' appaia alcuna scorta saggia ».
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa euperba più assai
42 che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com' io rimango sol, ee non restai. »
« Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue
48 che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
51 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond' eravam saliti,
54 che suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
57 che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide il poeta ch' io stava
stupido tutto al carro de la luce,
60 ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' elli a me: «Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
63 che su e giù del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l' Orse più stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sion
69 con questo monte in su la terra stare
sì ch' amendue hanno un solo orizzon
e diversi emisperi; onde la strada
72 che mal non seppe carreggiar Feton,
vedrai come a costui convien che vada
da l' un, quando a colui da l'altro fianco,
75 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.»
«Certo, maestro mio,» diss' io «unquanco
non vid' io chiaro sì com' io discerno
78 là dove mio ingegno parea manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
81 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quando li Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
87 più che salir non posson li occhi miei.»
Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
90 e quant' uom più va su, e men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggiero
93 com' a seconda giù andar per nave,
allor sarai al fin d' esto sentiero:
quivi di riposar l' affanno aspetta.
96 Più non rispondo, e questo so per vero.»
E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
99 che di sedere in pria avrai distretta!»

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
102 del qual nè io nè ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano a l' ombra dietro al sasso
105 come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
108 tenendo il viso giù tra esse basso.
« O dolce segnor mio, » diss' io « adocchia
colui che mostra sè più negligente
111 che se pigrizia fosse sua serocchia. »
Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
114 e disse: « Or va tu su, che se' valente! »
Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m' avacciava un poco ancor la lena,
117 non m' impedì l' andare a lui; e poscia
ch' a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
120 da l' omero sinistro il carro mena? »
Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: « Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perchè assiso
quiritto se'? attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t' ha' ripriso? »
Ed elli: « O frate, l' andar su che porta?
chè non mi lascerebbe ire a' martiri
129 l' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 perch' io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m' aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
135 l' altra che val, che 'n ciel non è udita? »
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai: vedi ch' è tocco
138 meridian dal sole ed a la riva
cuopre la notte già col piè Morrocco ».

CANTO V

Io era già da quell' ombre partito,
e seguitava l' orme del mio duca,
3 quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò : « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 e come vivo par che si conduca ! »
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
9 pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
« Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia »
disse 'l maestro, « che l' andare allenti ?
12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia ?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti :
sta come torre ferma che non crolla
15 già mai la cima per soffiar de' venti ;
chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
18 perchè la foga l' un dell' altro insolla. »
Che potea io ridir, se non ' Io vegno '?
Dissilo, alquanto del color consperso
21 che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
24 cantando ' *Miserere* ' a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
27 mutar lor canto in un ' Oh ! ' lungo e roco ;
e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne :
30 « Di vostra condizion fatene saggi ».
E 'l mio maestro : « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
33 che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto :
36 faccianli onore, ed esser può lor caro. »
Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
39 nè, sol calando, nuvole d' agosto,

che color non tornasser suso in meno;
  e, giunti là, con li altri a noi dier volta
42 come schiera che scorre sanza freno.
« Questa gente che preme a noi è molta,
  e vegnonti a pregar » disse il poeta:
45 « però pur va ed in andando ascolta. »
« O anima che vai per esser lieta
  con quelle membra con le quai nascesti »
48 venian gridando, « un poco il passo queta.
Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
  sì che di lui di là novella porti:
51 deh, perchè vai? deh, perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
  e peccatori infino a l' ultima ora:
54 quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora
  di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 che del disio di sè veder n' accora. »
E io: « Perchè ne' vostri visi guati,
  non riconosco alcun; ma s' a voi piace
60 cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
  che dietro a' piedi di sì fatta guida
63 di mondo in mondo cercar mi si face ».
E uno incominciò: « Ciascun si fida
  del beneficio tuo sanza giurarlo,
66 pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
  ti priego, se mai vedi quel paese
69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
  in Fano, sì che ben per me s' adori
72 pur ch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
  ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
75 fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,
là dov' io più sicuro esser credea:
  quel da Esti il fè far, che m' avea in ira
78 assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fosse fuggito inver la Mira,
  quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
81 ancor sarei di là ove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m' impigliar sì, ch' i' caddi; e lì vid' io
84 de le mie vene farsi in terra laco. »
Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l' alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio!
Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
90 per ch' io vo tra costor con bassa fronte. »
E io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
93 che non si seppe mai tua sepultura? »
« Oh! » rispuos' elli, « a piè del Casentino
traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano,
96 che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
99 fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria finì', e quivi
102 caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi:
l' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
105 gridava: ' O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' etterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
108 ma io farò de l' altro altro governo!'
Ben sai come ne l' aere si raccoglie
quell' umido vapor che in acqua riede,
111 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
114 per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
123 si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
126 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
129 poi di sua preda mi coperse e cinse.»
«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»
132 seguitò il terzo spirito al secondo,
«ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fè; disfecemi Maremma;
135 salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m' avea con la sua gemma.»

CANTO VI

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
3 repetendo le volte, e tristo impara:
con l' altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
6 e qual da lato li si reca a mente:
el non s' arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
9 e così da la calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
12 e promettendo mi scioglìea da essa.
Quiv' era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 e l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
18 che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso e l' anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
21 com' e' dicea, non per colpa commisa;
Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
mentr' è di qua, la donna di Brabante,
24 sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
27 sì che s' avacci lor divenir sante,
io cominciai: «El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
30 che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
33 o non m' è 'l detto tuo ben manifesto?»
Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
36 se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudicio non s' avvalla
perchè foco d' amor compia in un punto
39 ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;
e là dov' io fermai cotesto punto,
non s' ammendava, per pregar, difetto,
42 perchè 'l priego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
45 che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
48 di questo monte, ridere e felice.»
E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,
chè già non m' affatico come dianzi,
51 e vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.»
«Noi anderem con questo giorno innanzi»
rispuose, «quanto più potremo omai;
54 ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
57 sì che' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
60 quella ne 'nsegnerà la via più tosta.»
Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
63 e nel mover de gli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo sguardando
66 a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  che ne mostrasse la miglior salita;
69 e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
  c' inchiese; e 'l dolce duca incominciava
72 «Mantova.... », e l'ombra, tutta in sè romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
  dicendo: «O Mantovano, io son Sordello
75 de la tua terra!». E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  nave sanza nocchiere in gran tempesta,
78 non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
  sol per lo dolce suon de la sua terra,
81 di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno sanza guerra
  li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
84 di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
  le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 s' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
  Iustiniano se la sella è vota?
90 Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
  e lasciar seder Cesare in la sella,
93 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
  per non esser corretta da li sproni,
96 poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto tedesco ch' abbandoni
  costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudicio da le stelle caggia
  sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
102 tal che 'l tuo successor temenza n' aggia!
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
  per cupidigia di costà distretti,
105 che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
108 color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
111 e vedrai Santafior com' è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
114 « Cesare mio, perchè non m' accompagne? »
Vieni a veder la gente quanto s' ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
117 a vergognar ti vien de la tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che ne l' abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
123 in tutto de l' accorger nostro scisso?
Chè le città d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
126 ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
129 mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,
per non venir sanza consiglio a l' arco;
132 ma il popol tuo l' ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma 'l popol tuo sollicito risponde
135 sanza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
138 S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l' antiche leggi e furon sì civili,
141 fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provedimenti, ch' a mezzo novembre
144 non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
147 hai tu mutato e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
150 che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
3 Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete ? »
« Anzi che a questo monte fosser volte
l' anime degne di salire a Dio,
6 fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio ; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè. »
9 Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
subita vede ond' e' si maraviglia,
12 che crede e non, dicendo ' Ella è.... non è.... ',
tal parve quelli ; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
15 e abbracciòl là 've 'l minor s' appiglia.
« O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
18 o pregio etterno del loco ond' io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra ?
S' io son d' udir le tue parole degno,
21 dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra. »
« Per tutt' i cerchi del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto :
24 virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l' alto sol che tu disiri
27 e che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte avante
33 che fosser da l' umana colpa esenti ;
quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e sanza vizio
36 conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
39 là dove purgatorio ha dritto inizio. »

Rispuose: « Loco certo non c' è posto;
licito m' è andar suso ed intorno;
42 per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
45 però è bon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 e non sanza diletto ti fier note ».
« Com' è ciò ? » fu risposto. « Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
51 d' altrui, o non sarria chè non potesse ? »
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: « Vedi ? sola questa riga
54 non varcheresti dopo il sol partito;
non però ch' altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso:
57 quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. »
Allora il mio segnor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
63 ch' aver si può diletto dimorando. »
Poco allungati c' eravam di lici,
quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo,
66 a guisa che i vallon li sceman quici.
« Colà » disse quell' ombra « n' anderemo
dove la costa face di sè grembo;
69 e là il novo giorno attenderemo. »
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
72 là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido, sereno,
75 fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
da l' erba e da li fior dentr' a quel seno
posti ciascun saria di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
81 vi facea uno incognito e indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.
« Prima che 'l poco sole omai s' annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
87 « tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che ne la lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto e fa sembianti
d' aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
96 sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l' acqua nasce
99 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
102 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c' ha sì benigno aspetto,
105 morì fuggendo e disfiorando il giglio.
Guardate là come si batte il petto!
L' altro vedete c' ha fatto a la guancia
108 de la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto e che s' accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
114 d' ogni valor portò cinta la corda;
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
117 bene andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l' altre rede:
Iacomo e Federigo hanno i reami;
120 del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l' umana probitate; e questo vole
123 quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch' a l' altro, Pier, che con lui canta,
126 onde Puglia e Proenza già si dole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto più che Beatrice e Margherita,
129 Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re de la semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
132 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
135 per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese. »

CANTO VIII

Era già l' ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
3 lo dì c' han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d' amore
punge, se ode squilla di lontano
6 che paia il giorno pianger che si more;
quand' io incominciai a render vano
l' udire e a mirare una de l' alme
9 surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l' oriente,
12 come dicesse a Dio: ' D' altro non calme'.
'*Te lucis ante*' sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
15 che fece me a me uscir di mente:
e l' altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l' inno intero,
18 avendo li occhi a le superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
21 certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
24 quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l' alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
27 tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
e l' altro scese in l' opposita sponda,
33 sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discernea in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l' occhio si smarria,
36 come virtù ch' a troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia de la valle,
39 per lo serpente che verrà vie via. »
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
42 tutto gelato, a le fidate spalle.
E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
45 grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch' i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
48 pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aere s' annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
51 non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
54 quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant' è che tu venisti
57 al piè del monte per le lontane acque? »
« Oh! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
60 ancor che l' altra, sì andando, acquisti. »
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli indietro si raccolse
63 come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e l' altro a un si volse
che sedea lì, gridando: « Su, Currado:
66 vieni a veder che Dio per grazia volse »

Poi, volto a me: « Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
69 lo suo primo perchè, che non li è guado,
quando sarai di là da le larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
72 là dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d' amor dura,
78 se l' occhio o 'l tatto spesso non l' accende.
Non le farà sì bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
81 com' avria fatto il gallo di Gallura. »
Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
84 che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
87 sì come rota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».
Ond' elli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
93 e queste son salite ov' eran quelle ».
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
96 e drizzò il dito perchè 'n là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
102 leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
105 ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
108 suso a le poste rivolando iguali.

L' ombra che s' ora al Giudice racoolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
111 punto non fu da me guardare sciolta.
« Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
114 quant' è mestiere infino al sommo smalto »
cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
117 sai, dillo a me, che già grande là era.
Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l' antico, ma di lui discesi:
120 a' miei portai l' amor ohe qui raffina. »
« Oh! » diss' io lui, « per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
123 per tutta Europa ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
grida i segnori e grida la contrada,
126 sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
129 del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo il mondo torca,
132 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »
Ed elli: « Or va; ohe 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
135 con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese oppinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
138 con maggior chiovi che d' altrui sermone,
se corso di giudicio non s' arresta ».

CANTO IX

La concubina di Titone antico
già s' imbiancava al balco d' oriente,
3 fuor de le braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
6 ohe con la coda percuote la gente;

e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov' eravamo,
9 e 'l terzo già chinava in giuso l' ale;
quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
12 la 've già tutti e cinque sedavamo.
Ne l' ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
15 forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
18 a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi parea veder sospesa
un' aguglia nel ciel con penne d' oro,
21 con l' ali aperte e a calare intesa;
ed esser mi parea là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
24 quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d' altro loco
27 disdegna di portarne suso in piede ».
Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
33 che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
36 e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
39 là onde poi li Greci il dipartiro;
che mi scoss' io, sì come da la faccia
mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
42 come fa l' uom che, spaventato, agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
e 'l sole er' alto già più che due ore,
45 e 'l viso m' era a la marina torto.
« Non aver tema » disse il mio segnore;
« fatti sicur, chè noi semo a buon punto:
48 non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chinde dintorno;
51 vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
54 sovra li fiori ond' è là giù adorno,
venne una donna, e disse: 'I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
57 sì l'agevolerò per la sua via'.
Sordel rimase e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
60 sen venne suso; e io per le sue orme.
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
63 poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro. »
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
66 poi che la verità li è discoperta,
mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
69 si mosse, ed io di retro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera, e però con più arte
72 non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
78 e un portier ch' ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v' apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
81 tal ne la faccia ch' io non lo soffersi;
e una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sì ver noi,
84 ch' io dirizzava spesso il viso invano.
« Dite costinci: che volete voi? »
cominciò elli a dire: « ov' è la scorta?
87 guardate che 'l venir su non vi noi. »
« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
90 ne disse: 'Andate là: quivi è la porta'. »

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò il cortese portinaio:
93 « venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio,
bianco marmo era sì pulito e terso,
96 ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo tinto più che perso,
d' una petrina ruvida e arsiccia,
99 crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante,
102 come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenea ambo le piante
l' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
108 umilemente che 'l serrame scioglia ».
Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m' aprisse,
111 ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e « Fa che lavi,
114 quando se' dentro, queste piaghe » disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d' un color fora col suo vestimento;
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
120 fece a la porta sì, ch' i' fui contento.
« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
123 diss' elli a noi, « non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
d' arte e d' ingegno avanti che diserri,
126 perch' ella è quella che nodo digroppa.
Da Pier le tegno; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
129 pur che la gente a' piedi mi s' atterri. »
Poi pinse l' uscio a la porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti
132 che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».

E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son eonanti e forti,
non rugghiò sì nè ei mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi parea
141 udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si suole
144 quando a cantar con organi si stea;
ch' or sì, or no s' intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l malo amor de l' anime disusa,
3 perchè fa parer dritta la via torta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s' io avesse li occhi volti ad essa,
6 qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d' una e d' altra parte,
9 sì come l' onda che fugge e s' appressa.
« Qui si convene usare un poco d' arte »
cominciò il duca mio « in accostarsi
12 or quinci or quindi al lato che si parte. »
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
18 su dove il monte in dietro si rauna,
io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
21 solingo più che strade per diserti.
Da la sua sponda ove confina il vano,
al piè de l' alta ripa che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
  or dal sinistro e or dal destro fianco,
27 questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco,
  quand' io conobbi quella ripa intorno
30 che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno
  d' intagli sì, che non pur Policreto,
33 ma la natura lì avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
  de la molt' anni lacrimata pace,
36 oh' aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sì verace
  quivi intagliato in un atto soave,
39 che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse ' Ave ! ';
  perchè iv' era imaginata quella
42 ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave;
e avea in atto impressa esta favella
  ' Ecce ancilla Dei ', propriamente
45 come figura in cera si suggella.
« Non tener pur ad un loco la mente »
  disse 'l dolce maestro, che m' avea
48 da quella parte onde il cuore ha la gente.
Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
  di retro da Maria, da quella costa
51 onde m' era colui che mi movea,
un' altra storia nella roccia imposta;
  per ch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
54 acciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
57 per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
  partita in sette cori, a' due mie' sensi
60 faceva dir l' un « No », l' altro « Sì, canta »
Similemente, al fummo de li 'ncensi
  che v' era imaginato, li occhi e 'l naso
63 e al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  trescando alzato, l' umile salmista,
66 e più e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
d' un gran palazzo, Micòl ammirava
69 sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un' altra storia,
72 che di dietro a Micòl mi biancheggiava
Quivi era storiata l' alta gloria
del roman principato il cui valore
75 mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
78 di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l' aguglie ne l' oro
81 sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Segnor, fammi vendetta
84 di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro ».
Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Segnor mio, »
87 come persona in cui dolor s' affretta,
« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io,
la ti farà ». Ed ella: « L' altrui bene
90 a te che fia, se il tuo metti in oblio? »
Ond' elli: « Or ti conforta, ch' ei convene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
93 giustizia vuole e pietà mi ritene ».
Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
96 novello a noi perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
l' imagini di tante umilitadi,
99 e per lo fabbro loro a veder care,
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti:
102 questi ne 'nvieranno a li altri gradi. »
Gli occhi miei ch' a mirare eran contenti,
per veder novitadi ond' e' son vaghi,
105 volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
108 come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch' al peggio,
111 oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: «Maestro, quel ch' io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
114 e non so che, sì nel veder vaneggio».
Ed elli a me: «La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
117 sì che i miei occhi pria n' ebber tencione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 già scorger puoi come ciascun si picchia.»
O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
123 fidanza avete ne' retrosi passi;
non v' accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l' angelica farfalla,
126 che vola a la giustizia sanza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
129 sì come vermo in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
132 si vede giugner le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede; così fatti
135 vid' io color, quando puosi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch' avean più e meno a dosso;
138 e qual più pazienza avea ne li atti,
piangendo parea dicer: 'Più non posso'.

CANTO XI

«O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
3 ch' ai primi effetti di là su tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com' è degno
6 di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
chè noi ad essa non potem da noi,
9 s' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
12 così facciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
15 a retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
non spermentar con l' antico avversaro,
21 ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, chè non bisogna,
24 ma per color che dietro a noi restaro. »
Così a sè e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
27 simile a quel che tal volta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
30 purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
33 da quei c' hanno al voler buona radice ?
Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
36 possano uscire a le stellate rote.
« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l' ala,
39 che secondo il disio vostro vi lievi,
mostrate da qual mano inver la scala
si va più corto ; e se c' è più d'un varco,
42 quel ne 'nsegnate che men erto cala ;
chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
45 al montar su, contra sua voglia, è parco. »
Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
48 non fur da cui venisser manifeste ;

ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
51 possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
54 onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
57 e per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino e nato d' un gran tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
60 non so se 'l nome suo già mai fu vosco.
L'antico sangue e l' opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sì arrogante,
63 che, non pensando a la comune madre,
ogn' uom ebbi in despetto tanto avante,
ch' io ne morì'; come, i Sanesi sanno
66 e sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fè, chè tutti i miei consorti
69 ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
72 poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti. »
Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
78 a me che tutto chin con loro andava.
« Oh! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l' onor d'Agobbio e l' onor di quell' arte
81 ch' alluminar chiamata è in Parisi? »
« Frate, » diss' elli « più ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
84 l' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
87 de l' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l' umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
93 se non è giunta da l' etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
96 sì che la fama di colui è scura.
Così ha tolto l' uno a l' altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
99 chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
102 e muta nome perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
pria che passin mill' anni? ch' è più corto
spazio a l' etterno, ch' un muover di ciglia
108 al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
111 e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond' era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
114 fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
che viene e va, e quei la discolora
117 per cui ella esce de la terra acerba.»
E io a lui: «Tuo vero dir m' incora
bona umiltà, e gran tumor m' appiani:
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
«Quelli è» rispuose «Provenzan Salvani;
ed è qui perchè fu presuntuoso
123 a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così e va sanza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
126 a sodisfar chi è di là troppo oso.»
E io: «Se quello spirito ch' attende,
pria che si penta, l' orlo de la vita,
129 qua giù dimora e qua su non ascende
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
132 come fu la venuta a lui largita?»

«Quando vivea più glorioso» disse,
  «liberamente nel Campo di Siena,
135 ogni vergogna diposta, s' affisse;
e lì, per trar l' amico suo di pena
  che sostenea ne la prigion di Carlo,
138 si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
  ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
141 faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera li tolse quei confini.»

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  m' andava io con quell' anima carca,
3 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
ma quando disse: «Lascia loro e varca;
  chè qui è buon con la vela e coi remi,
6 quantunque può, ciascun pinger sua barca»;
dritto sì come andar vuolsi rife'mi
  con la persona, avvegna che i pensieri
9 mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
  del mio maestro i passi, ed amendue
12 già mostravam com' eravam leggieri;
ed el mi disse: «Volgi li occhi in giue:
  buon ti sarà, per tranquillar la via,
15 veder lo letto de le piante tue».
Come, perchè di lor memoria sia,
  sovra i sepolti le tombe terragne
18 portan segnato quel ch' egli eran pria,
onde lì molte volte si ripiagne
  per la puntura de la rimembranza,
21 che solo a' pii dà de le calcagne;
sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
  secondo l' artificio, figurato
24 quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
  più ch' altra creatura, giù dal cielo
27 folgoreggiando scender da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer da l' altra parte,
30 grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
33 mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
36 che in Sennaàr con lui superbi fuoro.
O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saùl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
42 che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
45 de l' opera che mal per te si fè.
O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
48 nel porta un carro, sanza ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fè caro
51 parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
54 e come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fè Tamiri, quando disse a Ciro:
57 «Sangue sitisti, e io di sangue t' empio».
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 e anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l' ombre e' tratti ch' ivi
66 mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
69 quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
72 sì che veggiate il vostro mal sentero!
Più era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai più speso
75 che non stimava l' animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: « Drizza la testa;
78 non è più tempo di gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
per venir verso noi; vedi che torna
81 dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di reverenza il viso e li atti adorna,
sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
84 pensa che questo dì mai non raggiorna! »
Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sì che 'n quella
87 matera non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
disse: « Venite: qui son presso i gradi,
93 e agevolemente omai si sale.
A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
96 perchè a poco vento così cadi? »
Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi battè l' ali per la fronte;
99 poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
102 la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l' ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
105 ch' era sicuro il quaderno e la doga;
così s' allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l' altro girone;
108 ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci
111 cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
da l' infernali! chè quivi per canti
114 s'entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo più lieve
117 che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: « Maestro, dì, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
120 per me fatica, andando, si riceve? »
Rispuose: « Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
123 saranno come l' un del tutto rasi,
fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
126 ma fia diletto loro esser sospinti ».
Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
129 se non che cenni altrui sospecciar fanno;
per che la mano ad accertar s' aiuta,
e cerca e truova e quell' officio adempie
132 che non si può fornir per la veduta;
e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
135 quel da le chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

Noi eravamo al sommo de la scala
dove secondamente si risega
3 lo monte che, salendo, altrui dismala:
ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
6 se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non lì è nè segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
9 col livido color de la petraia.
« Se qui per dimandar gente s' aspetta »
ragionava il poeta, « io temo forse
12 che troppo avrà d' indugio nostra eletta. »

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
15 e la sinistra parte di sè torse.
« O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
18 dicea « come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
s' altra ragione in contrario non pronta,
21 esser dien sempre li tuoi raggi duci. »
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
24 con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti, parlando
27 a la mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando
' *Vinum non habent* ' altamente disse,
30 e dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un' altra ' I' sono Oreste '
33 passò gridando, e anco non s'affisse.
« Oh! » diss' io, « padre, che voci son queste? »
E com' io domandai, ecco la terza
36 dicendo: ' Amate da cui male aveste '.
E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
39 tratte d' amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l' udirai, per mio avviso,
42 prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca 'l viso per l' aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascun è lungo la grotta assiso ».
Allora più che prima gli occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
48 al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar: ' Maria, ora per noi! ';
51 gridar ' Michele ' e ' Pietro', e ' Tutti santi '.
Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
54 per compassion di quel ch' io vidi poi;

chè, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
57 per li occhi fui di greve dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
e l' un sofferia l' altro con la spalla,
60 e tutti da la ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
63 e l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
perchè in altrui pietà tosto ei pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
66 ma per la vista che non meno agogna.
E come a li orbi non approda il sole,
così a l' ombre quivi ond' io parlo ora
69 luce del ciel di sè largir non vole:
chè a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sì come a sparvier selvaggio
72 si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
75 per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
78 ma disse: « Parla, e sie breve e arguto ».
Virgilio mi venia da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
81 perchè da nulla sponda s' inghirlanda;
da l' altra parte m' eran le divote
ombre, che per l' orribile costura
84 premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro ed « O gente sicura »
incominciai « di veder l' alto lume
87 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscienza, sì che chiaro
90 per essa scenda de la mente il fiume,
ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
s' anima è qui tra voi che sia latina;
93 e forse lei sarà buon s' i' l' apparo. »
« O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
96 che vivesse in Italia peregrina. »

Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava,
99 ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
102 lo mento a guisa d' orbo in su levava.
«Spirto» diss' io «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per luogo o per nome.»
«Io fui Sanese» rispuose, «e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
108 lacrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
111 più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni,
odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
114 già discendendo l' arco di miei anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
117 e io pregava Iddio di quel che volle.
Rotti fuor quivi e volti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
120 letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!',
123 come fè il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
126 lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
129 a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
132 sì com' io credo, e spirando ragioni?»
«Li occhi» diss' io «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
135 fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
l' anima mia del tormento di sotto,
138 che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.»

Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
qua su tra noi, se giù ritornar credi? »
141 E io: « Costui ch' è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch' i' mova
144 di là per te ancor li mortai piedi ».
« Oh, questa è a udir sì cosa nova »
rispuose, « che gran segno è che Dio t' ami;
147 però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
153 più di speranza ch' a trovar la Diana;
ma più vi perderanno li ammiragli. »

CANTO XIV

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
3 e apre li occhi a sua voglia e coverchia? »
« Non so chi sia, ma so che non è solo:
domandal tu che più li t' avvicini,
6 e dolcemente, sì che parli, acco'lo. »
Così due spirti, l' uno a l' altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
9 poi fer li visi, per dirmi, supini;
e disse l' uno: « O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
12 per carità ne consola e ne ditta
onde vieni e chi se'; chè tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu più mai ».
E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
18 e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno,
21 chè 'l nome mio ancor molto non sona. »

« Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto » allora mi rispuose
24 quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
E l' altro disse a lui: « Perchè nascose
questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com' uom fa de l' orribili cose? »
E l' ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò così: « Non so; ma degno
30 ben è che 'l nome di tal valle pera;
chè dal principio suo, ov' è sì pregno
l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
33 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
36 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
39 del luogo, o per mal uso che li fruga:
ond' hanno sì mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
42 che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
che d' altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
48 e da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quant' ella più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
51 la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
54 che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda;
e buon sarà a costui, s' ancor s' ammenta
57 di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
63 molti di vita e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;
  lasciala tal, che di qui a mille anni
66 ne lo stato primaio non si rinselva. »
Com' a l' annunzio di dogliosi danni
  si turba il viso di colui ch' ascolta,
69 da qual che parte il periglio l' assanni,
così vid' io l' altr' anima che volta
  stava a udir turbarsi e farsi trista,
72 poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir de l' una e de l' altra la vista
  mi fer voglioso di saper lor nomi,
75 e dimanda ne fei con prieghi mista;
per che lo spirto che di pria parlomi
  ricominciò: « Tu vuo' ch' io mi diduca
78 nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
81 però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
  che se veduto avesse uom farsi lieto,
84 visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto:
  o gente umana, perchè poni 'l core
87 là 'v' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
  de la casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
  tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
93 del ben richesto al vero e al trastullo;
chè dentro a questi termini è ripieno
  di venenosi sterpi, sì che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
  Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
99 Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
  quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
108 (e l' una gente e l' altra è diretata),
le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia
111 là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
poi che gita se n' è la tua famiglia
114 e molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
120 già mai rimagna d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s' aspetta
123 chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
126 sì m' ha nostra ragion la mente stretta. »
Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
129 facean noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l' aere fende,
132 voce che giunse di contra dicendo:
« Anciderammi qualunque m' apprende »;
e fuggì come tuon che si dilegua,
135 se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
138 che somigliò tonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso »;
ed allor, per ristrignermi al poeta,
141 in destro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu il duro camo
144 che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
de l' antico avversaro a sè vi tira;
147 e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
150 e l' occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne. »

CANTO XV

Quanto tra l' ultimar de l' ora terza
e 'l principio del dì par de la spera
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
6 vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perchè per noi girato era sì 'l monte,
9 che già dritti andavamo inver l' occaso,
quand' io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai più che di prima,
12 e stupor m' eran le cose non conte;
ond' io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
15 che del soverchio visibile lima.
Come quando da l' acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l' opposita parte,
18 salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
21 sì come mostra esperienza e arte;
così mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
24 per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.
« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
27 diss' io, « e pare inver noi esser mosso? »
« Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispuose:
30 « messo è che viene ad invitar ch' om saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
33 quanto natura a sentir ti dispuose. »

Poi giunti fummo a l' angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci
36 ad un scaleo via men che li altri eretto ».
Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
39 cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'
Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
42 prode acquistar ne le parole sue;
e dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
45 e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »
Per ch' elli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s' ammiri
48 se ne riprende perchè men si piagna.
Perchè s' appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
51 invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor de la spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
54 non vi sarebbe al petto quella tema;
chè, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
57 e più di caritate arde in quel chiostro. »
« Io son d'esser contento più digiuno »
diss' io, « che se mi fosse pria taciuto,
60 e più di dubbio ne la mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
in più posseditor faccia più ricchi
63 di sè, che se da pochi è posseduto? »
Ed elli a me: « Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
66 di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito e ineffabil bene
che là su è, così corre ad amore
69 com' a lucido corpo raggio vene.
Tanto si dà quanto trova d' ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
72 cresce sovr' essa l' etterno valore.
E quanta gente più là su s' intende,
più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
75 e come specchio l' uno a l' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
  vedrai Beatrice, ed ella pienamente
78 ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
  come son già le due, le cinque piaghe,
81 che si richiudon per esser dolente ».
Com' io voleva dicer 'Tu m' appaghe',
  vidimi giunto in su l' altro girone,
84 sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
  estatica di subito esser tratto,
87 e vedere in un tempio più persone;
e una donna, in su l' entrar, con atto
  dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
90 perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
  ti cercavamo. » E come qui si tacque,
93 ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
  giù per le gote che 'l dolor distilla
96 quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: « Se tu se' sire de la villa
  del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
99 e onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
  ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato ».
102 E 'l segnor mi parea, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
  « Che farem noi a chi mal ne desira,
105 se quei che ci ama è per noi condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d' ira
  con pietre un giovinetto ancider, forte
108 gridando a sè pur: « Martira, martira! »
E lui vedea chinarsi, per la morte
  che l' aggravava già, inver la terra,
111 ma de gli occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l' alto Sire, in tanta guerra,
  che perdonasse a' suoi persecutori,
114 con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l' anima mia tornò di fori
  a le cose che son fuor di lei vere,
117 io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com' uom che dal sonno si slega,
120 disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto più che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
123 a guisa di cui vino o sonno piega? »
« O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
io ti dirò » diss' io « ciò che m' apparve
126 quando le gambe mi furon sì tolte. »
Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
129 le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
d' aprir lo core a l' acque de la pace
132 che da l' etterno fonte son diffuse.
Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l' occhio che non vede,
135 quando disanimato il corpo giace;
ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti
138 ad usar lor vigilia quando riede. »
Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
141 contra i raggi serotini e lucenti.
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
144 nè da quello era loco da cansarsi:
questo ne tolse li occhi e l' aere puro.

CANTO XVI

Buio d' inferno e di notte privata
d' ogni pianeta, sotto pover cielo,
3 quant' esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sì grosso velo,
come quel fummo ch' ivi ci coperse,
6 nè a sentir di così aspro pelo;
che l' occhio stare aperto non sofferse:
onde la scorta mia saputa e fida
9 mi s' accostò e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida;
m' andava io per l' aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
15 pur: « Guarda che da me tu non sia mozzo ».
Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
18 l' agnel di Dio che le peccata leva.
Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
21 sì che parea tra esse ogne concordia.
« Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
diss' io. Ed elli a me: « Tu vero apprendi,
24 e d' iracundia van solvendo il nodo ».
« Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
27 partissi ancor lo tempo per calendi? »
Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
30 e domanda se quinci si va sue ».
E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
33 maraviglia udirai, se mi secondi ».
« Io ti seguiterò quanto mi lece »
rispuose; « e se veder fummo non lascia,
36 l' udir ci terrà giunti in quella vece. »
Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
39 e venni qui per l' infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch' i' veggia la sua corte
42 per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s' i' vo bene al varco;
45 e tue parole fien le nostre scorte. »
« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi e quel valore amai
48 al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su dirittamente vai. »
Così rispuose, e soggiunse: « I' ti prego
51 che per me preghi quando su sarai ».

E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
54 dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo,
57 qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
d' ogne virtute, come tu mi sone,
60 e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m' addite la cagione,
sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
63 chè nel cielo uno, e un qua giù la pone. »
Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
69 movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
72 per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
75 lume v' è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
78 poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
81 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
84 e io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
87 che piangendo e ridendo pargoleggia,
l' anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
93 se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
  convenne rege aver, che discernesse
96 de la vera città almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon' mano ad esse?
  Nullo, però che 'l pastor che procede,
99 rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
  pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,
102 di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
105 e non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  due soli aver, che l'una e l'altra strada
108 facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
  col pasturale, e l'un con l'altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
  se non mi credi, pon mente a la spiga,
114 ch' ogn' erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga,
  solea valore e cortesia trovarsi,
117 prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
  per qualunque lasciasse, per vergogna
120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
  l'antica età la nova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
  e Guido da Castel, che me' si noma,
126 francescamente, il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la chiesa di Roma,
  per confondere in sè due reggimenti,
129 cade nel fango e sè brutta e la soma. »
« O Marco mio, » diss' io « bene argomenti;
  e or discerno perchè dal retaggio
132 li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
  di' ch' è rimaso de la gente spenta,
135 in rimprovero del secol selvaggio? »

« O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta »
rispuose a me; « chè, parlandomi tosco,
138 par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco,
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
141 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
144 – l' angelo è ivi – prima ch' io li paia. »
Così tornò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

Ricorditi, lettor, se mai ne l' alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
3 non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
6 del sol debilemente entra per essi;
e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder com' io rividi
9 lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, uscì' fuor di tal nube
12 ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
tal volta sì di fuor, ch' om non s' accorge
15 perchè dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge ?
Moveti lume che nel ciel s' informa
18 per sè o per voler che giù lo scorge.
De l' empiezza di lei che mutò forma
ne l' uccel ch' a cantar più si diletta,
21 ne l' imagine mia apparve l' orma:
e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sè, che di fuor non venia
24 cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l' alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
27 ne la sua vista, e cotal si moria:

intorno ad esso era il grande Assuero,
  Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
30 che fu al dire ed al far così intero.
E come questa imagine rompeo
  sè per se stessa, a guisa d' una bulla
33 cui manca l' acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
  piangendo forte, e dicea: « O regina,
36 perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
  or m' hai perduta! Io son essa che lutto,
39 madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina. »
Come si frange il sonno, ove di butto
  nova luce percuote il viso chiuso,
42 che fratto guizza pria che muoia tutto;
così l' imaginar mio cadde giuso,
  tosto che lume il volto mi percosse,
45 maggior assai che quel ch' è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
  quando una voce disse « Qui si monta »,
48 che da ogni altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
  di riguardar chi era che parlava,
51 che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
  e per soverchio sua figura vela,
54 così la mia virtù quivi mancava.
« Questo è divino spirito, che ne la
  via da ir su ne drizza sanza prego,
57 e col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
  chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
60 malignamente già si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede:
  procacciam di salir pria che s' abbui,
63 chè poi non si poria, se 'l dì non riede. »
Così disse il mio duca, e io con lui
  volgemmo i nostri passi ad una scala;
66 e tosto ch' io al primo grado fui,
senti' mi presso quasi un mover d' ala
  e ventarmi nel viso e dir: « *Beati*
69 *pacifici*, che son sanz' ira mala! »

Già eran sovra noi tanto levati
  li ultimi raggi che la notte segue,
72 che le stelle apparivan da più lati.
« O virtù mia, perchè sì ti dilegue ? »
  fra me stesso dicea, chè mi sentiva
75 la possa de le gambe posta in triegue.
Noi eravam dove più non saliva
  la scala su, ed eravamo affissi,
78 pur come nave ch' a la piaggia arriva.
E io attesi un poco, s' io udissi
  alcuna cosa nel novo girone ;
81 poi mi volsi al maestro mio, e dissi :
« Dolce mio padre, dì, quale offensione
  si purga qui nel giro dove semo ?
84 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
Ed elli a me : « L' amor del bene scemo
  del suo dover quiritta si ristora ;
87 qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  volgi la mente a me, e prenderai
90 alcun buon frutto di nostra dimora. »
« Nè creator nè creatura mai »
  cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,
93 o naturale o d' animo ; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre sanza errore,
  ma l' altro puote errar per malo obietto,
96 o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è nel primo ben diretto,
  e ne' secondi se stesso misura,
99 esser non può cagion di mal diletto ;
ma quando al mal si torce, o con più cura
  o con men che non dee corre nel bene,
102 contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser convene
  amor sementa in voi d' ogni virtute
105 e d' ogne operazion che merta pene.
Or, perchè mai non può da la salute
  amor del suo subietto volger viso,
108 da l' odio proprio son le cose tute ;
e perchè intender non si può diviso,
  e per sè stante, alcuno esser dal primo,
111 da quello odiare ogni effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
114 amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
117 ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch' altri sormonti,
120 onde s' attrista sì che 'l contrario ama;
ed è chi per ingiuria par ch' aonti,
sì che si fa de la vendetta ghiotto,
123 e tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange: or vo' che tu de l' altro intende,
126 che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
129 per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
132 dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
non è felicità, non è la buona
135 essenza, d' ogne ben frutto e radice.
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
di sovr' a noi si piange per tre cerchi;
138 ma come tripartito si ragiona,
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento
l' alto dottore, ed attento guardava
3 ne la mia vista s' io parea contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
6 lo troppo dimandar ch' io fo li grava ».
Ma quel padre verace, che s' accorse
del timido voler che non s' apriva,
9 parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io: « Maestro, il mio veder s' avviva
  sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
12 quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
  che mi dimostri amore, a cui reduci
15 ogni buono operare e 'l suo contraro. »
« Drizza » disse « ver me l' agute luci
  de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
18 l' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
  ad ogni cosa è mobile che piace,
21 tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
  tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
24 sì che l' animo ad essa volger face;
e se, rivolto, inver di lei si piega,
  quel piegare è amor, quell' è natura
27 che per piacer di novo in voi si lega.
Poi, come 'l foco movesi in altura
  per la sua forma ch' è nata a salire
30 là dove più in sua matera dura,
così l' animo preso entra in disire,
  ch' è moto spiritale, e mai non posa
33 fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
  la veritate a la gente ch' avvera
36 ciascun amore in sè laudabil cosa,
però che forse appar la sua matera
  sempre esser buona; ma non ciascun segno
39 è buono, ancor che buona sia la cera. »
« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
  rispuos' io lui « m' hanno amor discoverto,
42 ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
chè s' amore è di fuori a noi offerto,
  e l' anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto. »
Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede
  dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
48 pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
  è da matera ed è con lei unita,
51 specifica virtù ha in sè colletta,

la qual sanza operar non è sentita,
nè si dimostra mai che per effetto,
54 come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
de le prime notizie, omo non sape,
57 e de' primi appetibili l' affetto,
ch' è solo in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogn' altra si raccoglia,
innata v' è la virtù che consiglia,
63 e de l' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s' accorser d' esta innata libertate;
69 però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
72 di ritenerlo è in voi la podestate.
La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
75 che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. »
La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
78 fatta com' un secchion che tutto arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
81 tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.
E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
84 del mio carcar diposta avea la soma;
per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
87 stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
90 le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
93 pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,
 per quel ch' io vidi di color, venendo,
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
 si movea tutta quella turba magna;
99 e due dinanzi gridavan piangendo:
« Maria corse con fretta a la montagna;
 e Cesare, per soggiogare Ilerda,
102 punse Marsilia, e poi corse in Ispagna ».
« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
 per poco amor » gridavan gli altri appresso;
105 « chè studio di ben far grazia rinverda. »
« O gente in cui fervore aguto adesso
 ricompie forse negligenza e indugio
108 da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
 vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
111 però ne dite ond' è presso il pertugio. »
Parole furon queste del mio duca;
 e un di quelli spirti disse: « Vieni
114 di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
 che restar non potem; però perdona,
117 se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona
 sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
120 di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
 che tosto piangerà quel monastero,
123 e tristo fia d' avere avuta possa;
perchè suo figlio, mal del corpo intero,
 e de la mente peggio, e che mal nacque,
126 ha posto in loco di suo pastor vero. »
Io non so se più disse o s' ei si tacque,
 tant' era già di là da noi trascorso;
129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso
 disse: « Volgiti qua: vedine due
132 venir dando all' accidia di morso ».
Di retro a tutti dicean: « Prima fue
 morta la gente a cui il mar s' aperse,
135 che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che l' affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
138 se stessa a vita sanza gloria offerse. »
Poi quando fuor da noi tanto divise
quell' ombre, che veder più non potiersi,
141 novo pensiero dentro a me si mise,
del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
144 che gli occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Ne l' ora che non può il calor diurno
intepidar più il freddo de la luna,
3 vinto da terra, e talor da Saturno;
quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l' alba,
6 surger per via che poco le sta bruna;
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
9 con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
12 così lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
15 com' amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì che con pena
18 da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son » cantava, « io son dolce serena,
che i marinari in mezzo mar dismago;
21 tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si ausa,
24 rado sen parte; sì tutto l' appago! »
Ancor non era sua bocca richiusa,
quand' una donna apparve santa e presta
27 lunghesso me per far colei confusa.

« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa ? »
fieramente diceva; ed el venia
30 con gli occhi fitti pur in quella onesta.
L' altra prendea, e dinanzi l' apria
fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
33 quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
Io mossi gli occhi, e 'l buon maestro « Almen tre
voci t' ho messe! » dicea. « Surgi e vieni:
36 troviam l' aperta per la qual tu entre. »
Su mi levai, e tutti eran già pieni
de l' alto dì i giron del sacro monte,
39 e andavam col sol novo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carca,
42 che fa di sè un mezzo arco di ponte;
quand' io udì « Venite; qui si varca »
parlar in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sì parlonne
48 tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
51 ch' avran di consolar l' anime donne.
« Che hai che pur inver la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco amendue da l' angel sormontati.
E io: « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch' a sè mi piega,
57 sì ch' io non posso dal pensar partirmi ».
« Vedesti » disse « quell' antica strega
che sola sovra noi omai si piagne;
60 vedesti come l' uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
63 lo rege etterno con le rote magne. »
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
66 per lo disio del pasto che là il tira;
tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
72 giacendo a terra tutta volta in giuso.
'*Adhesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sì alti sospiri,
75 che la parola a pena s' intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
78 drizzate noi verso li altri saliri. »
« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
81 le vostre destre sien sempre di furi. »
Così pregò il Poeta e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
84 nel parlare avvisai l' altro nascosto;
e volsi gli occhi a li occhi al signor mio:
ond' elli m' assentì con lieto cenno
87 ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
90 le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non possi,
93 sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perchè volti avete i dossi
al su, mi dì, e se vuoi ch' io t' impetri
96 cosa di là ond' io vivendo mossi. »
Ed elli a me: « Perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
99 scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
una fiumana bella, e del suo nome
102 lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
108 così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir potiesi in quella vita;
111 per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
114 or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion de l' anime converse;
117 e nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
120 così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdèsi,
123 così giustizia qui stretti ne tene,
ne' piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
126 tanto staremo immobili e distesi. »
Io m' era inginocchiato e volea dire;
ma com' io cominciai ed el s' accorse,
129 solo ascoltando, del mio reverire,
« Qual cagion » disse « in giù così ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
132 mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, levati su, frate! »
rispuose. « Non errar: conservo sono
135 teco e con li altri ad una podestate.
Se mai quel santo evangelico suono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
138 ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
chè la tua stanza mio pianger disagia,
141 col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
buona da sè, pur che la nostra casa
144 non faccia lei per essemplo malvagia;
e questa sola di là m' è rimasa. »

CANTO XX

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
3 trassi de l' acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto ai merli;
chè la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,
9 da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l' altre bestie hai preda
12 per la tua fame sanza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l' ombre, ch' i' sentia
18 pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udi' «Dolce Maria»
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
21 come fa donna che in parturir sia;
e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
24 dove sponesti il tuo portato santo».
Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
27 che gran ricchezza posseder con vizio».
Queste parole m' eran sì piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Nicolò a le pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.
«O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti» dissi, «e perchè sola
36 tu queste degne lode rinovelle.
Non fia sanza mercè la tua parola,
s' io ritorno a compier lo cammin corto
39 di quella vita ch' al termine vola.»
Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perchè tanta
42 grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
45 sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
  potesser, tosto ne saria vendetta;
48 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
  di me son nati i Filippi e i Luigi
51 per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d' un beccaio di Parigi:
  quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
trova'mi stretto ne le mani il freno
  del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
ch' a la corona vedova promossa
  la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dota provenzale
  al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
  la sua rapina; e poscia, per ammenda,
66 Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per vicenda,
  vittima fè di Curradino; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
  che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sè e' suoi.
Sanz' arme n' esce e solo con la lancia
  con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
75 sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
  guadagnerà, per sè tanto più grave,
78 quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  veggio vender sua figlia e patteggiarne
81 come fanno i corsar de l' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  poscia c' hai il mio sangue a te sì tratto,
84 che non si cura de la propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
  veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
87 e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l' aceto e 'l fele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
93 porta nel Tempio le cupide vele.
O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
96 fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
de lo Spirito Santo e che ti fece
99 verso me volger per alcuna chiosa,
tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto il dì dura; ma com' el s' annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.
Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
105 fece la voglia sua de l' oro ghiotta;
e la miseria de l' avaro Mida,
che seguì a la sua dimanda ingorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l' ira
111 di Iosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
114 ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
117 dilci, che 'l sai: di che sapore è l' oro?'
Talor parla l' uno alto e l' altro basso,
secondo l' affezion ch' ad ir ci sprona
120 ora a maggiore e ora a minor passo:
però al ben che il dì ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona.»
Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
126 tanto quanto al poder n' era permesso;
quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
129 qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
132 a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
135 dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido».
'*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
138 onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che il tremar cessò ed el compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l' ombre che giacean per terra,
144 tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fè disideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pareami allor, pensando, avere;
nè per la fretta dimandare er' oso,
150 nè per me lì potea cosa vedere:
così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La sete natural che mai non sazia
se non con l' acqua onde la femminetta
3 sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
6 e condoleami a la giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch' erano in via,
9 già surto fuor de la sepulcral buca,
ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia,
dal piè guardando la turba che giace;
12 nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
dicendo: «Frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
15 rendègli 'l cenno ch' a ciò si conface.

Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
18 che me rilega ne l'etterno essilio ».
« Come! » diss' elli, e parte andavam forte:
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
21 chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »
E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l' angel profila,
24 ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
27 che Cloto impone a ciascuno e compila,
l' anima sua, ch' è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
30 però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola
d' inferno per mostrarli, e mosterrolli
33 oltre quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli
diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
36 parver gridare infino ai suoi piè molli. »
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
39 si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religione
42 de la montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sè in sè riceve
45 esser ci puote, e non d' altro. cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più su cade
48 che la scaletta di tre gradi breve:
nuvole spesse non paion nè rade,
nè corruscar, nè figlia di Taumante,
51 che di là cangia sovente contrade:
secco vapor non surge più avante
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
54 dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
57 non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sì che surga o che si mova
60 per salir su; e tal grido seconda.
De la mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
63 l' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
66 come fu al peccar, pone al tormento.
E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent' anni e più, pur mo sentii
69 libera volontà di miglior soglia:
però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
72 a quel Segnor che tosto su li 'nvii. »
Così ne disse; e però ch' el si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
75 non saprei dir quant' el mi fece prode.
E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia e come si scalappia,
78 perchè ci trema, e perchè congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
e perchè tanti secoli giaciuto
81 qui se', ne le parole tue mi cappia. »
« Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
84 ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
col nome che più dura e più onora
era io di là » rispuose quello spirto
87 « famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
93 ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
96 onde sono allumati più di mille;
de l' Eneida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
99 sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 più che non deggio al mio uscir di bando. »
Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
105 ma non può tutto la virtù che vuole;
chè riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca;
per che l' ombra si tacque, e riguardommi
111 ne li occhi, ove il sembiante più si ficca;
e « Se tanto labore in bene assommi »
disse, « perchè la tua faccia testeso
114 un lampeggiar di riso dimostrommi? »
Or son io d' una parte e d' altra preso:
l' una mi fa tacer, l' altra scongiura
117 ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla e digli
120 quel ch' e' dimanda con cotanta cura. »
Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
123 ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
126 forza a cantar degli uomini e de' dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti. »
Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma e' gli disse: « Frate,
132 non far, chè tu se' ombra e ombra vedi ».
Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
135 quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l' ombre come cosa salda ».

CANTO XXII

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
l' angel che n' avea volti al sesto giro,
3 avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detti n' avea beati, e le sue voci
6 con *sitiunt*, sanz' altro, ciò forniro.
E io più lieve che per l' altre foci
m' andava, sì che sanz' alcun labore
9 seguiva in su li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: « Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
12 pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde da l' ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
15 che la tua affezion mi fè palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
18 sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m' allarga il freno,
21 e come amico omai meco ragiona:
come potè trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
24 di quanto per tua cura fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
27 « Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
30 per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
esser ch' i' fossi avaro in l' altra vita,
33 forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu chiame,
39 crucciato quasi a l' umana natura:

'Perchè non reggi tu, o sacra fame
de l' oro, l' appetito de' mortali?',
42 voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
45 così di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca:
però, s' io son tra quella gente stato
che piange l' avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m' è incontrato.»
«Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia tristizia di Iocasta»
57 disse il cantor de' bucolici carmi,
«per quello che Cliò teco lì tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
60 la fede, sanza qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sì che tu drizzasti
63 poscia di retro al pescator le vele?»
Ed elli a lui: «Tu prima m' inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
66 e prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sè non giova,
69 ma dopo sè fa le persone dotte,
quando dicesti: 'Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
72 e progenie scende da ciel nova'.
Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
75 a colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
78 per li messaggi de l' etterno regno;
e la parola tua sopra toccata
si consonava ai nuovi predicanti;
81 ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
84 senza mio lacrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
87 fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
90 ma per paura chiuso cristian fu'mi,
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
93 cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai il coperchio
che m' ascondeva quanto bene io dico,
96 mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
99 dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
« Costoro e Persio e io e altri assai »
rispuose il duca mio « siam con quel greco
102 che le Muse lattar più ch' altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte
105 che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v' è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piue
108 greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigonè, Deifilè e Argia,
111 e Ismenè sì trista come fue.
Vedeisi quella che mostrò Langia:
evvi la figlia di Tiresia e Teti
114 e con le suore sue Deidamia. »
Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
117 liberi dal salire e da' pareti.
E già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
120 drizzando pur in su l' ardente corno,
quando il mio duca: « Io credo ch' a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
123 girando il monte come far solemo ».

Così l' usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
126 per l' assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
129 ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
132 con pomi a odorar soavi e buoni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
135 cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l' alta roccia un liquor chiaro
138 e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti a l' alber s' appressaro;
e una voce per entro le fronde
141 gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 ch' a la sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d' acqua; e Daniello
147 dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro fu bello,
fè savorose con fame le ghiande,
150 e nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
153 per ch' egli è glorioso e tanto grande
quanto per l' Evangelio v' è aperto. »

CANTO XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sì come far suole
3 chi dietro a li uccellin sua vita perde,
lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, chè 'l tempo che n' è imposto
6 più utilmente compartir si vuole ».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sie,
9 che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie
' *Labia mea, Domine* ' per modo
12 tal, che diletto e doglia parturie.
« O dolce padre, che è quel ch' i' odo ? »
comincia' io. Ed elli : « Ombre che vanno
15 forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
18 che si volgono ad essa e non restanno,
così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
21 d' anime turba tacita e devota.
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
24 che da l' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
27 per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando : « Ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di becco ! »
Parean l' occhiaie anella sanza gemme :
chi nel viso de li uomini legge ' omo '
33 ben avria quivi conosciuta l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
sì governasse, generando brama,
36 e quel d' un' acqua, non sappiendo como ?
Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un' ombra e guardò fiso;
42 poi gridò forte : « Qual grazia m' è questa ? »
Mai non l' avrei riconosciuto al viso ;
ma ne la voce sua mi fu palese
45 ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh, non contendere a l' asciutta scabbia
che mi scolora» pregava «la pelle,
51 nè a difetto di carne ch' io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
54 non rimaner che tu non mi favelle!»
«La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»
57 rispuos' io lui, «veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
60 chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.»
Ed elli a me: «De l' etterno consiglio
cade vertù ne l' acqua e ne la pianta
63 rimasa dietro ond' io sì m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
66 in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
l' odor ch' esce del pomo e de lo eprazzo
69 che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo epazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
72 io dico pena, e dovria dir sollazzo,
chè quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elì',
75 quando ne liberò con la sua vena.»
E io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 cinqu' anni non son volti infino a qui
Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l' ora
81 del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto
84 dove tempo per tempo si ristora.»
Ond' elli a me: «Sì tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martiri
87 la Nella mia: con suo pianger dirotto,
con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
90 e liberato m' ha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
  la vedovella mia, che molto amai,
93 quanto in bene operare è più soletta;
chè la Barbagia di Sardigna assai
  ne le femmine sue più è pudica
96 che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
99 cui non sarà quest' ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
  a le sfacciate donne fiorentine
102 l' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,
  cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
108 già per urlare avrien le bocche aperte;
chè se l' antiveder qui non m' inganna,
  prima fien triste che le guance impeli
111 colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
  vedi che non pur io, ma questa gente
114 tutta rimira là dove 'l sol veli. »
Per ch' io a lui: « Se tu riduci a mente
  qual fosti meco e qual io teco fui,
117 ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
  che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
120 vi si mostrò la suora di colui »;
e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
  notte menato m' ha de' veri morti
123 con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  salendo e rigirando la montagna
126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  che io sarò là dove fia Beatrice:
129 quivi convien che sanza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice »
  e addita'lo; « e quest' altro è quell' ombra
132 per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

CANTO XXIV

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
facea; ma, ragionando, andavam forte,
3 sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
6 traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse più tarda
9 che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
dimmi s' io veggio da notar persona
12 tra questa gente che sì mi riguarda. »
« La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triunfa lieta
15 ne l' alto Olimpo già di sua corona ».
Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch' è sì munta
18 nostra sembianza via per la dieta.
Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 di là da lui più che l' altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
24 l' anguille di Bolsena e la vernaccia. »
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
27 sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin de la Pila e Bonifazio
30 che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
33 e sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi si prezza
più d' un che d' altro, fei a quel da Lucca,
36 che più parea di me voler contezza.
El mormorava; e non so che ' Gentucca '
sentiva io là ov' el sentia la piaga
39 de la giustizia che sì li pilucca.

« O anima » diss' io « che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
42 e te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
45 la mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
48 diohiareranti ancor le cose vere.
Ma dì s' i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
51 '*Donne ch' avete intelletto d' amore*'. »
E io a lui: « I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
54 ch' e' ditta dentro vo significando ».
« O frate, issa vegg' io » diss' elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
57 di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che de le nostre certo non avvenne;
e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più da l' uno a l' altro stilo. »
63 E, quasi contentato, si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
66 poi volan più a fretta e vanno in filo,
così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
69 e por magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
72 fin che si sfoghi l' affollar del casso,
sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
« Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
78 ch' io non sia col voler prima a la riva;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
81 e a trista ruina par disposto. »

« Or va » diss' el; « che quei che più n' ha colpa,
vegg' io a coda d' una bestia tratto
84 inver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
87 e lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote »,
e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
90 ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch' io perdo troppo
93 venendo teco sì a paro a paro. »
Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
96 e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
99 che fuor del mondo sì gran marescalchi.
E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
102 come la mente a le parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d' un altro pomo, e non molto lontani
105 per esser pur allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
108 quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
111 tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
« Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è più su che fu morso da Eva,
117 e questa pianta si levò da esso. »
Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.
« Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
123 Teseo combatter co' doppi petti;

e de li Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
126 quando ver Madian discese i colli. »
Sì accostati a l' un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe de la gola
129 seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
132 contemplando ciascun sanza parola.
« Che andate pensando sì voi sol tre ? »
subita voce disse ; ond' io mi scossi
135 come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi ;
e già mai non si videro in fornace
138 vetri o metalli sì lucenti e rossi,
com' io vidi un che dicea : « S' a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta ;
141 quinci si va chi vuole andar per pace ».
L' aspetto suo m' avea la vista tolta ;
per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
144 com' uom che va secondo ch' elli ascolta.
E quale, annunziatrice de li albori,
l' aura di maggio movesi ed olezza,
147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori ;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
150 che fè sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir : « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l' amor del gusto
153 nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto ! »

CANTO XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio ;
chè il sole avea il cerchio di merigge
3 lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio :
per che, come fa l' uom che non s'affigge,
ma vassi a la via sua, che che li appaia,
6 se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
9 che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
per voglia di volare, e non s' attenta
12 d' abbandonar lo nido, e giù la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l' atto
15 che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l'andar ohe fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
18 l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
21 là dove l' uopo di nodrir non tocca? »
« Se t' ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d' un stizzo,
24 non fora » disse « a te questo sì agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
27 ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
30 che sia or sanator de le tue piage. »
« Se la veduta etterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
33 discolpi me non potert' io far niego. »
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
36 lume ti fiero al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l' assetate vene, e si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
l' un disposto a patire, e l' altro a fare
48 per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
  coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua matera fè constare.
Anima fatta la virtute attiva
  qual d' una pianta, in tanto differente,
54 che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
  come fungo marino; e indi imprende
57 ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  la virtù ch' è dal cor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
  non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
63 che più savio di te fè già errante,
sì che per sua dottrina fè disgiunto
  da l' anima il possibile intelletto,
66 perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto;
  e sappi che, sì tosto come al feto
69 l' articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
  sovra tant' arte di natura, e spira
72 spirito novo, di vertù repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
  in sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
75 che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
  guarda il calor del sol che si fa vino,
78 giunto a l' omor che de la vite cola.
Quando Lachesis non ha più del lino,
  solvesi da la carne, ed in virtute
81 ne porta seco e l' umano e 'l divino:
l' altre potenze tutte quante mute;
  memoria, intelligenza e volontade
84 in atto molto più che prima agute.
Sanza restarsi, per se stessa cade
  mirabilmente a l' una de le rive:
87 quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circunscrive,
  la virtù informativa raggia intorno,
90 così e quanto ne le membra vive:

e come l' aere, quand' è ben piorno,
per l' altrui raggio che 'n sè si reflette,
93 di diversi color diventa adorno;
così l' aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
96 virtualmente l' alma che ristette;
e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
99 segue lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
102 ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri
e li altri affetti, l' ombra si figura;
108 e quest' è la cagion di che tu miri. »
E già venuto a l' ultima tortura
s' era per noi, e volto a la man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
114 che la reflette e via da lei sequestra;
ond' ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
117 quinci, e quindi temea cader giuso.
Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
120 però ch' errar potrebbesi per poco ».
'*Summe Deus clementie*' nel seno
al grande ardore allora udì cantando,
123 che di volger mi fè caler non meno;
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi
126 compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
129 indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
132 che di Venere avea sentito il tosco ».

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
135 come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
138 con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
3 diceva: « Guarda: giovi ch' io ti scaltro »;
feriami il sole in su l' omero destro,
che già, raggiando, tutto l' occidente
6 mutava in bianco aspetto di cilestro;
ed io facea con l' ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
9 vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
12 a dir: « Colui non par corpo fittizio ».
Poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
15 di non uscir dove non fosser arsi.
« O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
18 rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
chè tutti questi n' hanno maggior sete
21 che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
24 di morte intrato dentro da la rete. »
Sì mi parlava un d' essi; e io mi fora
già manifesto, s' io non fossi atteso
27 ad altra novità ch' apparse allora;
chè per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
30 la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogne parte farsi presta
ciascun' ombra e baciarsi una con una
33 sanza restar, contente a brieve festa:
così per entro loro schiera bruna
s' ammusa l' una con l' altra formica,
36 forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
39 sopragridar ciascuna s' affatica:
la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
e l' altra: « Ne la vacca entra Pasife,
42 porchè 'l torello a sua lussuria corra ».
Poi come grue ch' a le montagne Rife
volasser parte e parte inver l' arene,
45 queste del gel, quelle del sole schife,
l' una gente sen va, l' altra sen vene;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
48 e al gridar che più lor si convene.
E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m' avean pregato,
51 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
54 d' aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe nè mature
le membra mie di là, ma son qui meco
57 col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
donna è di sopra che m' acquista grazia,
60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
63 ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
66 che se ne va di retro a' vostri terghi. »
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
69 quando rozzo e salvatico s' inurba,
che ciascun' ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
72 lo qual ne li alti cuor tosto s' attuta,

« Beato te, che de le nostre marche »
ricominciò colei che pria m' inchiese,
75 « per morir meglio, esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
78 regina contra sè chiamar s' intese:
però si parton ' Soddoma ' gridando,
rimproverando a sè, com' hai udito,
81 ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perchè non servammo umana legge,
84 seguendo come bestie l' appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
87 che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
90 tempo non è di dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
93 per ben dolermi prima ch' a lo stremo. »
Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
96 tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
quand' io odo nomar se stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
99 rime d' amore usar dolci e leggiadre;
e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
102 nè, per lo foco, in là più m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al suo servigio
105 con l' affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
108 che Letè nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardare avermi caro. »
E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro incostri ».

« O frate, » disse « questi ch' io ti cerno
col dito », e additò un spirto innanzi,
117 « fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
e così ferman sua oppinione
123 prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l' andare al chiostro
129 nel quale è Cristo abate del collegio,
falli per me un dir d' un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è più nostro. »
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire:
« Tan m' abellis vostre cortes deman,
141 qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
144 e vei jausen lo joi qu' esper, denan.
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l' escalina,
147 sovenha vos a temps de ma dolor! »
Poi s' ascose nel foco che li affina.

CANTO XXVII

Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

e l'onde in Gange da nona riarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
6 come l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
9 in voce assai più che la nostra viva.
Poscia «Più non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
12 ed al cantar di là non siate sorde»,
ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
15 qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
18 umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,
21 qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
24 che farò ora presso più a Dio?
Credi per certo che se dentro a l'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
27 non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
30 con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro!»
33 E io pur fermo e contr'a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: «Or vedi, figlio:
36 tra Beatrice e te è questo muro».
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
39 allor che 'l gelso diventò vermiglio;
così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
42 che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come?
volenci star di qua?» Indi sorrise
45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
48 che pria per lunga strada ci divise.
Sì com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
51 tant' era ivi lo 'ncendio sanza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
54 dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
57 venimmo fuor là ove si montava.
'*Venite, benedicti Patris mei!*'
sonò dentro a un lume che lì era,
60 tal, che mi vinse e guardar nol potei.
«Lo sol sen va» soggiunse, «e vien la sera:
non v' arrestate, ma studiate il passo,
63 mentre che l' occidente non si annera».
Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch' io togliea i raggi
66 dinanzi a me del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
69 sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d' uno aspetto,
72 e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d' un grado fece letto;
chè la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir più e 'l diletto.
Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
78 sovra le cime avante che sien pranse,
tacite a l' ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
81 poggiato s' è e lor poggiato serve;
e quale il mandrian che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
84 guardando perchè fiera non lo sperga;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
87 fasciati quinci e quindi d' alta grotta.

Poco parer potea lì del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
90 di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
93 anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
96 che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
99 cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
102 le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio, qui m' adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga,
com' io de l' adornarmi con le mani;
108 lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. »
E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
111 quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
114 veggendo i gran maestri già levati.
« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
117 oggi porrà in pace le tue fami. »
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
120 che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser su, ch' ad ogni passo poi
123 al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
126 in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse: « Il temporal foco e l'etterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
129 dov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
132 fuor se' de l' erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l' erbetta, i fiori e li arbuscelli,
135 che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
141 o fallo fora non fare a suo senno:
per ch' io te sovra te corono e mitrio. »

CANTO XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch' a li occhi temperava il novo giorno,
sanza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d' ogni parte auliva.
Un' aura dolce, sanza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
9 non di più colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano a la parte
12 u' la prim' ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
15 lasciasser d' operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l' ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
18 che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su il lito di Chiassi,
21 quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch' io
24 non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;

ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue piccole onde
27 piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sè mistura alcuna
30 verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l' ombra perpetua, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
36 la gran variazion de' freschi mai;
e là m' apparve, sì com' elli appare
subitamente cosa che disvia
39 per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gia
cantando e scegliendo fior da fiore
42 ond' era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, che a' raggi d' amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
45 che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
48 tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera. »
Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sè donna che balli,
54 e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
57 che vergine che gli occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sè, che 'l dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
bagnate già da l' onde del bel fiume,
63 di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
66 dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l' altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
69 che l' alta terra sanza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
75 che quel da me perch' allor non s' aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
78 a l' umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
dì s' altro vuoli udir; ch' i' venni presta
84 ad ogni tua question tanto che basti. »
« L' acqua » diss' io « e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
87 di cosa ch' io udi' contraria a questa. »
Ond' ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
fece l' uom buono e a bene, e questo loco
93 diede per arra a lui d' etterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta, in pianto ed in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
l'essalazion de l' acqua e de la terra,
99 che quanto posson dietro al calor vanno,
a l' uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salìo verso 'l ciel tanto,
102 e libero n' è d' indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
l' aere si volge con la prima volta,
105 se non li è rotto il cerchio d' alcun canto,
in questa altezza ch' è tutta disciolta
ne l' aere vivo, tal moto percuote,
108 e fa sonar la selva perch' è folta;

e la percossa pianta tanto puote,
ohe do la sua virtute l' aura impregna,
111 e quella poi, girando, intorno scuote;
e l' altra terra, secondo ch' è degna
per sè e per suo oiel, concepe e figlia
114 di diverse virtù diverse legna
Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
117 sanza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa
dove tu se', d' ogni semenza è piena,
120 e frutto ha in sè che di là non si schianta.
L' acqua ohe vedi, non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
123 come fiume ch' acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
126 quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte oon virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
129 da l' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè; così da l' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
132 se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna oh' assai possa esser sazia
135 la sete tua perch' io più non ti scopra,
darotti un oorollario anoor per grazia;
nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
l' età de l' oro e suo stato felice,
141 forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
144 nettare è questo di che ciascun dice. »
Io mi rivolsi in dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
147 udito avean l' ultimo costrutto;
poi a la bella donna torna' il viso.

CANTO XXIX

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
3 *' Beati, quorum tecta sunt peccata!'*
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
6 qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
9 picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
12 per modo ch' a levante mi rendei.
Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».
Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
18 tal, che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
21 nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
E una melodia dolce correva
per l' aere luminoso; onde buon zelo
24 mi fè riprender l' ardimento d' Eva,
che là dove ubidia la terra e il cielo,
femmina sola e pur testè formata,
27 non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
de l' etterno piacer tutto sospeso,
33 e disioso ancora a più letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fè l' aere sotto i verdi rami;
36 e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
39 cagion mi sprona ch' io mercè vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,
e Urania m' aiuti col suo coro
42 forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d' oro
falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo ch' era ancor tra noi e loro;
ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
che l' obietto comun, che il senso inganna,
48 non perdea per distanza alcun suo atto,
la virtù ch' a ragion discorso ammanna,
sì com' elli eran candelabri apprese,
51 e ne le voci del cantare ' osanna '.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
54 di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
57 con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto a l' alte cose
che si movieno incontra noi sì tardi,
60 che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò; « Perchè pur ardi
sì ne lo aspetto de le vive luci,
63 e ciò che vien di retro a lor non guardi? »
Genti vid' io allor, come a lor duoi,
venire appresso, vestite di bianco;
66 e tal candor di qua già mai non fuci.
L' acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
69 s' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
72 per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembiante;
sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
78 onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto.
Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
81 dieci passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati venien di fiordaliso.
Tutti cantavan: « Benedicta tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in etterno le bellezze tue! »
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
a rimpetto di me da l' altra sponda
90 libere fuor da quelle genti elette,
sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d' occhi; e li occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch' altra spesa mi stringe,
99 tanto che a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiel che li dipigne
come li vide da la fredda parte
102 venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch' a le penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
108 ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l' una e l' altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d' oro avea quant' era uccello,
114 e bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
117 ma quel del Sol saria pover con ello;
quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l' orazion de la Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando: l' una tanto rossa
123 ch' a pena fora dentro al foco nota;

l' altr' era come se le carni e l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
126 la terza parea neve testè mossa;
e or parean da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa
129 l' altro toglien l' andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
132 d' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
135 ma pari in atto ed onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocrate che natura
138 a li animali fè ch' ell' ha più cari;
mostrava l' altro la contraria oura
con una spada lucida e aguta,
141 tal, che di qua dal rio mi fè paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
144 venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
147 dintorno al capo non facean brolo,
anzi di rose e d' altri fior vermigli:
giurato avria poco lontano aspetto
150 che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s' udì, e quelle genti degne
153 parvero aver l' andar più interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
che nè occaso mai seppe nè orto
3 nè d' altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lì ciascuno accorto
di suo dover, come 'l più basso face
6 qual temon gira per venire a porto,

fermo s' affisse; la gente verace
venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
9 al carro volse sè come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
12 gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
15 la revestita carne alleluiando;
cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
18 ministri e messaggier di vita etterna.
Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',
e fior gittando di sopra e dintorno,
21 '*Manibus* o *date lilia plenis!*'
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
24 e l' altro ciel di bel sereno adorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
27 l' occhio la sostenea lunga fiata:
così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
30 e ricadeva in giù dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d' uliva
donna m' apparve, sotto verde manto
33 vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che a la sua presenza
36 non era di stupor, tremando, affranto,
sanza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
39 d' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l' alta virtù che già m' avea trafitto
42 prima ch' io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre a la mamma,
45 quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio: «Men che dramma
di sangue m' è rimaso che non tremi:
48 conosco i segni dell' antica fiamma».

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
di sè, Virgilio dolcissimo patre,
51 Virgilio a cui per mia salute die' mi;
nè quantunque perdeo l' antica matre,
valse a le guance nette di rugiada,
54 che, lacrimando, non tornasser atre.
« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
57 chè pianger ti conven per altra spada. »
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
60 per li altri legni, e a ben far l' incuora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
63 che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m' apparìo
velata sotto l' angelica festa,
66 drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
69 non la lasciasse parer manifesta,
regalmente ne l' atto ancor proterva
continuò come colui che dice
72 e 'l più caldo parlar dietro reserva:
« Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
75 non sapei tu che qui è l' uom felice? »
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l' erba,
78 tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me; perchè d' amaro
81 sente il sapor de la pietade acerba.
Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito: '*In te, Domine, speravi*';
84 ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
87 soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in se stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
90 sì che par foco fonder la candela;

così fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
93 dietro a le note de li etterni giri;
ma poi ch' intesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, più che se detto
96 avesser: «Donna, perchè sì lo stempre?»,
lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
99 de la bocca e de li occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
102 volse le sue parole così poscia:
«Voi vigilate ne l' etterno die,
sì che notte nè sonno a voi non fura
105 passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con più cura
che m' intenda colui che di là piagne,
108 perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
111 secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova,
114 che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal ne la sua vita nova,
virtualmente, ch' ogni abito destro
117 fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
120 quant' elli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
123 meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
126 questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m' era,
129 fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
132 che nulla promission rendono intera.

Nè l' impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
135 lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
138 fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
e a colui che l' ha qua su condotto,
141 li preghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
144 fosse gustata sanza alcuno scotto
di pentimento ohe lacrime spanda. »

CANTO XXXI

« O tu che se' di là dal fiume sacro, »
volgendo suo parlare a me per punta,
3 che pur per taglio m' era paruto acro,
ricominciò, seguendo sanza cunta,
« dì, dì se questo è vero: a tanta accusa
6 tua confession conviene esser congiunta. »
Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
9 che da li organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
12 in te non sono ancor da l' acqua offense. »
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal ' sì ' fuor de la bocca,
15 al quale intender fuor mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
18 e con men foga l' asta il segno tocca,
sì scoppia' io sott' esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
21 e la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: « Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
24 di là dal qual non è a che s' aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene
  trovasti, per che del passare innanzi
27 dovessiti così spogliar la spene ?
e quali agevolezze o quali avanzi
  ne la fronte de li altri si mostraro,
30 per che dovessi lor passeggiare anzi ? »
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
  a pena ebbi la voce che rispuose,
33 e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi : « Le presenti cose
  col falso lor piacer volser miei passi,
36 tosto che 'l vostro viso si nascose ».
Ed ella : « Se tacessi o se negassi
  ciò che confessi, non fora men nota
39 la colpa tua : da tal giudice sassi !
Ma quando scoppia de la propria gota
  l' accusa del peccato, in nostra corte
42 rivolge sè contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
  del tuo errore, e perchè altra volta,
45 udendo le serene, sie più forte,
pon giù il semo del piangere ed ascolta :
  sì udirai come in contraria parte
48 mover dovieti mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
  piacer, quanto le belle membra in ch' io
51 rinchiusa fui, e sono in terra sparte ;
e se 'l sommo piacer sì ti fallio
  per la mia morte, qual cosa mortale
54 dovea poi trarre te nel suo disio ?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
  de le cose fallaci, levar suso
57 di retro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
  ad aspettar più colpi, o pargoletta
60 o altra vanità con sì breve uso.
Novo augellotto due o tre aspetta ;
  ma dinanzi da li occhi di pennuti
63 rete si spiega indarno o si saetta. »
Quali i fanciulli, vergognando, muti
  con li occhi a terra stannosi, ascoltando
66 e sè riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav' io ; ed ella disse : « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
69 e prenderai più doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
72 o vero a quel de la terra di Iarba,
ch' io non levai al suo comando il mento ;
e quando per la barba il viso chiese,
75 ben conobbi il velen de l' argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
78 da loro aspersion l'occhio comprese ;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
81 ch' è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemi più se stessa antica,
84 vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
87 più nel suo amor, più mi si fè nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch' io caddi vinto ; e quale allora femmi,
90 salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch' io avea trovata sola
93 sopra me vidi, e dicea : « Tiemmi ! tiemmi ! »
Tratto m' avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
96 sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,
99 che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi ;
abbracciommi la testa e mi sommerse
102 ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
dentro a la danza de le quattro belle ;
105 e ciascuna del braccio mi coperse.
« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle :
pria che Beatrice discendesse al mondo,
108 fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
111 le tre di là, che miran più profondo. »
Così cantando cominciaro: e poi
al petto del grifon seco menarmi,
114 ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t' avem dinanzi a li smeraldi
117 ond'Amor già ti trasse le sue armi ».
Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
120 che pur sopra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
123 or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sè star queta,
126 e ne l' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
l' anima mia gustava di quel cibo
129 che, saziando di sè, di sè asseta,
sè dimostrando di più alto tribo
ne li atti, l' altre tre si fero avanti,
132 danzando al loro angelico caribo.
« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
135 che, per vederti, ha mossi passi tanti!
Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
138 la seconda bellezza che tu cele. »
O isplendor di viva luce etterna,
chi palido si fece sotto l' ombra
141 sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
144 là dove armonizzando il ciel t' adombra,
quando ne l' aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

Tant' eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
3 che li altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – così lo santo riso
6 a sè traéli con l' antica rete! –;
quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
9 perch' io udi' da loro un « Troppo fiso! »;
e la disposizion oh' a veder èe
ne li occhi pur testè dal sol percossi,
12 sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
15 sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
18 col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sè gira col segno,
21 prima ohe possa tutta in sè mutarsi;
quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
24 pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
27 sì che, però, nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
30 che fè l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
colpa di quella ch' al serpente crese,
33 temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
36 rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
39 di foglie e d' altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
  più, quanto più è su, fora da gl' Indi
42 ne' boschi lor per altezza ammirata.
« Beato se', grifon, che non discindi
  col becco d' esto legno dolce al gusto,
45 poscia che mal si torce il ventre quindi ».
Così dintorno a l' arbore robusto
  gridaron li altri; e l' animal binato:
48 « Sì si conserva il seme d' ogni giusto ».
E volto al temo ch' elli avea tirato,
  trasselo al piè de la vedova frasca,
51 e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  giù la gran luce mischiata con quella
54 che raggia dietro a la celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinovella
  di suo color ciascuna, pria che 'l sole
57 giunga li suoi corsier sotto altra stella;
men che di rose e più che di viole
  colore aprendo, s' innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta
  l' inno che quella gente allor cantaro,
63 nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
  li occhi spietati udendo di Siringa,
66 li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;
come pintor che con essemplo pinga,
  disegnerei com' io m' addormentai;
69 ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
  e dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
72 del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? »
Quali a veder de' fioretti del melo
  che del suo pome li angeli fa ghiotti
75 e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
  e vinti, ritornaro a la parola
78 da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
  così di Moisè come d' Elia,
81 ed al maestro suo cangiata stola;

tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi che conducitrice
84 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice? »
Ond' ella: « Vedi lei sotto la fronda
87 nova sedere in su la sua radice:
vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
90 con più dolce canzone e più profonda ».
E se più fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già ne li occhi m' era
93 quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
96 che legar vidi a la biforme fera.
In cerchio le facean di sè claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
« Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine cive
102 di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di là, fa che tu scrive. »
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
108 la mente e li occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che più va remoto,
com' io vidi calar l' uccel di Giove
per l' alber giù, rompendo de la scorza,
114 non che dei fiori e de le foglie nove;
e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond' el piegò come nave in fortuna,
117 vinta da l' onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe
120 che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
123 quanto sofferser l' ossa sanza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,
l' aguglia vidi scender giù ne l' arca
126 del carro e lasciar lei di sè pennuta:
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
129 « O navicella mia, com mal se' carca! »
Poi parve a me che la terra s' aprisse
tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
132 che per lo carro su la coda fisse;
e come vespa che ritragge l' ago,
a sè traendo la coda maligna,
135 trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
138 forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l' una e l' altra rota e 'l temo, in tanto
141 che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
144 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
147 simile monstro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr' esso una puttana sciolta
150 m' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
153 e baciavansi insieme alcuna volta
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
156 la flagellò dal capo infin le piante;
poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
159 tanto che sol di lei mi fece scudo
a la puttana ed a la nova belva.

CANTO XXXIII

'*Deus, venerunt gentes*', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
3 le donne incominciaro, e lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
6 più a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l' altro vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
9 rispuose, colorata come foco:
'*Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
12 *Modicum, et vos videbitis me.*'
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sè, solo accennando, mosse
15 me e la donna e 'l savio che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
18 quando con li occhi li occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»
mi disse, «tanto che, s' io parlo teco,
21 ad ascoltarmi tu sie ben disposto».
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
dissemi: «Frate, perchè non t' attenti
24 a domandarmi omai venendo meco?»
Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior parlando sono,
27 che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: «Madonna, mia bisogna
30 voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono».
Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
33 sì che non parli più com' om che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
36 che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
l' aquila che lasciò le penne al carro,
39 per che divenne monstro e poscia preda;

ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
42 secure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
48 perch' a lor modo lo intelletto attuia;
ma tosto fien li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
51 sanza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da mo son porte,
così queste parole segna a' vivi
54 del viver ch' è un correre a la morte.
E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
57 ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemilia anni e più l' anima prima
63 bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
66 lei tanto e sì travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
69 e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l' interdetto,
72 conosceresti a l' arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
75 sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
78 che si reca il bordon di palma cinto. »
E io: « Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
81 segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
84 che più la perde quanto più s' aiuta ? »
« Perchè conoschi » disse « quella scuola
c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
87 come può seguitar la mia parola ;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che più alto festina. »
Ond' io rispuosi lei : « Non mi ricorda
ch' i' straniasse me già mai da voi,
93 nè honno coscienza che rimorda ».
« E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridendo rispuose, « or ti rammenta
96 come bevesti di Lotè ancoi ;
e se dal fummo foco s' argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
99 colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
102 quelle scovrire a la tua vista rude. »
E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
105 che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s' affisser, sì come s' affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
108 se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
111 sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
114 e, quasi amici, dipartirsi pigri.
« O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
117 da un principio e sè da sè lontana ? »
Per cotal priego detto mi fu : « Priega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispuose,
120 come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna : « Questo e altre cose
dette li son per me ; e son sicura
123 che l' acqua di Letè non gliel nascose ».

E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
126 fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
129 la tramortita sua virtù ravviva ».
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
132 tosto che è per segno fuor dischiusa;
così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
135 donnescamente disse: « Vien con lui ».
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantore' in parte
138 lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
ma perchè piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
141 non mi lascia più ir lo fren de l' arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
144 rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.

CANTO I

La gloria di colui che tutto move
  per l'universo penetra e risplende
3 in una parte più e meno altrove.
Nel ciol che più de la sua luce prende
  fu' io, e vidi cose che ridire
6 nè sa nè può chi di là su discende;
perchè appressando sè al suo disire,
  nostro intelletto si profonda tanto,
9 cbe dietro la memoria non può irc.
Veramente quant' io del regno santo
  ne la mia mente potei far tesoro,
12 sarà ora matera del mio canto.
O buono Apollo, a l' ultimo lavoro
  fammi del tuo valor sì fatto vaso,
15 come dimandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
  assai mi fu ; ma or con amendue
18 m' è uopo intrar ne l' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
  sì come quando Marsia traesti
21 de la vagina de le membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
  tanto che l' ombra del beato regno
24 segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
  e coronarmi allor di quelle foglie
27 che la matera e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie
  per triunfare o cesare o poeta,
30 colpa e vergogna de l' umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
  delfica deità dovria la fronda
33 peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
  forse di retro a me con miglior voci
36 si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
  la lucerna del mondo; ma da quella
39 che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
  esce congiunta, e la mondana cera
42 più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  tal foce quasi, e tutto era là bianco
45 quello emisperio, e l' altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
  vidi rivolta e riguardar nel sole:
48 aquila sì non li s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  uscir del primo e risalire in suso,
51 pur come pellegrin che tornar vuole,
così de l' atto suo, per li occhi infuso
  ne l' imagine mia, il mio si fece,
54 e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
  a le nostre virtù, mercè del loco
57 fatto per proprio de l' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
60 com ferro che bogliente esce del fuoco;
e di subito parve giorno a giorno
  essere aggiunto, come quei che puote
63 avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta ne l' etterne rote
  fissa con gli occhi stava; ed io in lei
66 le luci fissi, di là su rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  qual si fè Glauco nel gustar de l' erba
69 che 'l fè consorto in mer de li altri Dei.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'essemplo basti
72 a cui esperienza grazia serba.
S'i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
75 tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sè mi fece atteso
78 con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
81 lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
84 mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
a quietarmi l'animo commosso,
87 pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
90 ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
93 non corse come tu ch'ad esso riedi.»
S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
96 dentro ad un nuovo più fu' inretito,
e dissi: «Già contento requievi
di grande ammirazion, ma ora ammiro
99 com'io trascenda questi corpi levi».
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
102 che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: «Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
105 che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'etterno valore, il qual è fine
108 al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
111 più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l' essere, e ciascuna
114 con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
117 questi la terra in sè stringe e aduna:
nè pur le creature che son fore
d' intelligenza quest' arco saetta,
120 ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
123 nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;
e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s' accorda
molte fiate a l' intenzion de l' arte,
129 perch' a risponder la materia è sorda;
così da questo corso si diparte
talor la creatura, c' ha podore
132 di piegar, così pinta, in altra parte
(e sì come veder si può cadere
foco di nube), se l' impeto primo
135 l' atterra torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d' un rivo
138 se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d' impedimento, giù ti fossi assiso,
141 com' a terra quiete in foco vivo. »
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

O voi che siete in picciolетta barca,
disiderosi d' ascoltar, seguiti
3 dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, chè, forse,
6 perdendo me rimarreste smarriti.

L' acqua ch' io prendo già mai non si corse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
9 e nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
  per tempo al pan de li angeli, del quale
12 vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l' alto sale
  vostro navigio, servando mio solco
15 dinanzi a l' acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro a Colco
  non s' ammiraron come voi farete,
18 quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
  del deiforme regno cen portava
21 veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava;
  e forse in tanto in quanto un quadrel posa
24 e vola e da la noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
  mi torse il viso a sè; e però quella
27 cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sì lieta come bella,
  « Drizza la mente in Dio grata » mi disse,
30 « che n' ha congiunti con la prima stella ».
Parev' a me che nube ne coprisse
  lucida, spessa, solida e pulita,
33 quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' etterna margarita
  ne ricevette, com' acqua recepe
36 raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
  com' una dimensione altra patio,
39 ch' esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovria più il disio
  di veder quella essenza in che si vede
42 come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  non dimostrato, ma fia per sè noto
45 a guisa del ver primo che l' uom crede.
Io rispuosi: « Madonna, sì devoto
  com' esser posso più, ringrazio lui
48 lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.

Ma ditemi : che son li segni bui
di questo corpo, ohe là giuso in terra
51 fan di Cain favoleggiare altrui ? »
Ella sorrise alquanto, e poi « S' egli erra
l' oppinion » mi disse « de' mortali
54 dove chiave di senso non diserra,
certo non ti dovrien punger li strali
d' ammirazione omai, poi dietro ai sensi
57 vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
E io : « Ciò che n' appar qua su diverso
60 credo che fanno i corpi rari e densi ».
Ed ella : « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
63 l' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
66 notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
69 più e men distributa e altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch' uno,
72 seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
75 fora di sua materia sì digiuno
esto pianeta, o sì come comparte
lo grasso e 'l magro un oorpo, così questo
76 nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
ne l' eclissi del sol per trasparere
61 lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è : però è da vedere
de l' altro ; e s' elli avvien ch' io l' altro cassi,
64 falsificato fia lo tuo parere.
S' elli è che questo raro non trapassi,
esser oonviene un termine da onde
87 lo suo contrario più passar non lassi ;
e indi l' altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro
90 lo qual di retro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
ivi lo raggio più che in altre parti,
93 per esser lì refratto più a retro.
Da questa instanza può deliberarti
esperienza, se già mai la pruovi,
96 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d' un modo, e l' altro, più rimosso,
99 tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
102 e torni a te da tutti ripercosso.
Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista più lontana, lì vedrai
105 come convien ch' igualmente risplenda.
Or come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
108 e dal colore e dal freddo primai,
così rimaso te ne l' intelletto
voglio informar di luce sì vivace,
111 che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
114 l' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell' esser parte per diverse essenze,
117 da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sè hanno
120 dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
123 che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sì com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
126 sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l' arte del martello,
129 da' beati motor convien che spiri;
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
132 prende l' image e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
135 a diverse potenze si risolve,
così l' intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
138 girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch' ella avviva,
141 nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
144 come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
147 essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

CANTO III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m' avea scoverto,
3 provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
6 levai il capo a proferer più erto;
ma visione apparve che ritenne
a sè me tanto stretto, per vedersi,
9 che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
12 non sì profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
15 non vien men tosto a le nostre pupille;
tali vid' io più facce a parlar pronte:
per ch' io dentro a l' error contrario corsi
18 a quel ch' accese amor tra l' omo e 'l fonte.
Subito sì com' io di lor m' accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
21 per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
24 che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.
«Non ti maravigliar perch' io sorrida»
mi disse «appresso il tuo pueril coto,
27 poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolve, come suole, a voto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
30 qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse e odi e credi;
chè la verace luce che li appaga
33 da sè non lascia lor torcer li piedi.»
Ed io a l' ombra che parea più vaga
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
36 quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
«O ben creato spirito, che a' rai
di vita etterna la dolcezza senti
39 che, non gustata, non s' intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte».
42 Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:
«La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
45 che vuol simile a sè tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sè riguarda,
48 non mi ti celerà l' esser più bella,
ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
51 beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
54 letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giù cotanto,
però n' è data, perchè fuor negletti
57 li nostri vóti, e vòti in alcun canto.»
Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
60 che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
63 sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
  disiderate voi più alto loco
66 per più vedere e per più farvi amici? »
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
  da indi mi rispuose tanto lieta,
69 ch' arder parea d' amor nel primo foco:
« Frate, la nostra volontà quieta
  virtù di carità, che fa volerne
72 sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  foran discordi li nostri disiri
75 dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
  s' essere in carità è qui necesse,
78 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
  tenersi dentro a la divina voglia,
81 per ch' una fansi nostre voglie stesse:
sì che, come noi sem di soglia in soglia
  per questo regno, a tutto il regno piace
84 com' a lo re ch' a suo voler ne invoglia.
E 'n la sua volontade è nostra pace:
  ell' è quel mare al qual tutto si move
87 ciò ch' ella cria e che natura face. »
Chiaro mi fu allor come ogni dove
  in cielo è paradiso, etsi la grazia
90 del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' elli avvien, s' un cibo sazia
  e d' un altro rimane ancor la gola,
93 che quel si chiede e di quel si ringrazia,
così fec' io con atto e con parola,
  per apprender da lei qual fu la tela
96 onde non trasse infino a co la spuola.
« Perfetta vita e alto merto inciela
  donna più su » mi disse « a la cui norma
99 nel vostro mondo giù si veste e vela,
perchè fino al morir si vegghi e dorma
  con quello sposo ch' ogni voto accetta
102 che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
  fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor che ti si mostra
  da la mia destra parte e che s' accende
111 di tutto il lume de la spera nostra,
ciò ch' io dico di me, di sè intende:
  sorella fu, e così le fu tolta
114 di capo l' ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  contra suo grado e contra buona usanza,
117 non fu dal vel del cor già mai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza
  che del secondo vento di Soave
120 generò il terzo e l' ultima possanza. »
Così parlommi, e poi cominciò '*Ave
  Maria*' cantando, e cantando vanio
123 come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio
  quanto possibil fu, poi che la perse,
126 volsesi al segno di maggior disio,
e a Beatrice tutta si converse;
  ma quella folgorò ne lo mio sguardo
129 sì che da prima il viso non sofferse;
e ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV

Intra due cibi, distanti e moventi
  d' un modo, prima si morria di fame,
3 che liber' uomo l' un recasse ai denti;
sì si starebbe un agno intra due brame
  di fieri lupi, igualmente temendo;
6 sì si starebbe un cane intra due dame:
per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
  da li miei dubbi d' un modo sospinto,
9 poi ch' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
  m' era nel viso, e 'l dimandar con ello,
12 più caldo assai che per parlar distinto.

Fè sì Beatrice qual fè Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
15 che l' avea fatto ingiustamente fello;
e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sì che tua cura
18 se stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: ' Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
21 di meritar mi scema la misura?'
Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l' anime a le stelle,
24 secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente; e però pria
27 tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
30 che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t' appariro,
33 nè hanno a l' esser lor più o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
36 per sentir più e men l' etterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
39 de la celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
42 ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
45 attribuisce a Dio, ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
48 e l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l' anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
51 però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
54 quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d' altra guisa
  che la voce non suona, ed esser puote
57 con intenzion da non esser derisa.
S' elli intende tornare a queste rote
  l' onor de la influenza e 'l biasmo, forse
60 in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
  già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
63 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commove
  ha men velen, però che sua malizia
66 non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  ne li occhi de' mortali, è argomento
69 di fede e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
  ben penetrare a questa veritate,
72 come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
  niente conferisce a quel che sforza,
75 non fuor quest' alme per essa scusate;
chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
  ma fa come natura face in foco,
78 se mille volte violenza il torza.
Per che, s' ella si piega assai o poco,
  segue la forza ; e così queste fero,
81 possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
  come tenne Lorenzo in su la grada,
84 e fece Muzio a la sua man severo,
così l' avria ripinte per la strada
  ond' eran tratte, come fuoro sciolte ;
87 ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
  l' hai come dei, è l' argomento casso
90 che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
  dinanzi a li occhi, tal, che per te stesso
93 non uscireşti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo ne la mente messo
  ch' alma beata non poria mentire,
96 però ch' è sempre al primo vero appresso ;

e poi potesti da Piccarda udire
  che l' affezion del vel Costanza tenne;
99 sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
  che, per fuggir periglio, contra grato
102 si fè di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
  dal padre suo, la propria madre spense,
105 per non perder pietà, si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense
  che la forza al voler si mischia, e fanno
108 sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
  ma consentevi in tanto, in quanto teme,
111 se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
  de la voglia assoluta intende, e io
114 de l' altra; sì che ver diciamo insieme. »
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
  ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
117 [tal puose in pace uno e altro disio.
« O amanza del primo amante, o diva »
  diss' io appresso « il cui parlar m' inonda
120 e scalda sì, che più e più m' avviva,
non è l' affezion mia sì profonda,
  che basti a render voi grazia per grazia;
123 ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia
  nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
126 di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
  tosto che giunto l' ha; e giugner puollo:
129 se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  a piè del vero il dubbio; ed è natura
132 ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
  con reverenza, donna, a dimandarvi
135 d' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi
  ai voti manchi sì con altri beni,
138 ch' a la vostra statera non sien parvi. »

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d' amor così divini,
141 che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

« S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
3 sì che de li occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar ; chè ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
6 così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già resplende
ne l' intelletto tuo l' etterna luce,
9 che, vista, sola e sempre amore accende ;
e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
12 mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco voto, si può render tanto
15 che l' anima sicuri di letigio. »
Sì cominciò Beatrice questo canto ;
e sì com' uom che suo parlar non spezza,
18 continuò così 'l processo santo :
« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed a la sua bontate
21 più conformato e quel ch' e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate ;
di che le creature intelligenti,
24 e tutte e sole, fuoro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l' alto valor del voto, s' è sì fatto
27 che Dio consenta quando tu consenti ;
chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
30 tal quale io dico ; e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro ?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
33 di mal tolletto vuo' far buon lavoro

Tu se' omai del maggior punto certo;
  ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
36 che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
  però che 'l cibo rigido c' hai preso,
39 richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
  e fermalvi entro; chè non fa scienza,
42 sanza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono a l' essenza
  di questo sacrificio: l' una è quella
45 di che si fa; l' altr' è la convenenza.
Quest' ultima già mai non si cancella
  se non servata; ed intorno di lei
48 sì preciso di sopra si favella:
però necessità fu a li Ebrei
  pur l' offerere, ancor ch' alcuna offerta
51 si permutasse, come saver dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
  puote ben esser tal, che non si falla
54 se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
  per suo arbitrio alcun, sanza la volta
57 e de la chiave bianca e de la gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
  se la cosa dimessa in la sorpresa
60 come 'l quattro nel sei non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
  per suo valor che tragga ogni bilancia,
63 sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia:
  siate fedeli, e a ciò far non bieci,
66 come Ieptè a la sua prima mancia;
cui più si convenia dicer 'Mal feci',
  che, servando, far peggio; e così stolto
69 ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  e fè pianger di sè i folli e i savi
72 ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
  non siate come penna ad ogni vento,
75 e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
78 questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
81 sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!
Non fate com' agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
84 seco medesmo a suo piacer combatte! »
Così Beatrice a me com' io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
87 a quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
90 che già nuove questioni avea davante;
e sì come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
93 così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
96 che più lucente se ne fè 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
99 trasmutabile son per tutte guise!
Come 'n peschiera ch' è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori
102 per modo che lo stimin lor pastura,
sì vid' io ben più di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
105 « Ecco chi crescerà li nostri amori ».
E sì come ciascuno a noi venia,
vedeasi l' ombra piena di letizia
108 nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
111 di più savere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi
m' era in disio d' udir lor condizioni,
114 sì come a li occhi mi fur manifesti.
« O bene nato a cui veder li troni
del triunfo etternal concede grazia
117 prima che la milizia s' abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia,
noi semo accesi; e però, se disii
120 di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Dì dì
123 sicuramente, e credi come a dii ».
« Io veggio bon sì come tu t' annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
126 perch' e' corusca sì come tu ridi;
ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
anima degna, il grado de la spera
129 che si vela a' mortai con altrui raggi. »
Questo diss' io diritto a la lumera
che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
132 lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
135 le temperanze di vapori spessi;
per più letizia sì mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
138 e così chiusa chiusa mi rispuose
nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

« Poscia che Costantin l'aquila volse
contro al corso del ciel, ch' ella seguio
3 dietro a l' antico che Lavina tolse,
cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
ne lo stremo d' Europa si ritenne,
6 vicino a' monti de' quai prima uscio;
e sotto l' ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
9 e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch' i' sento,
12 d' entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch' io a l' ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piue,
15 credea, e di tal fede era contento;

ma il benedetto Agapito, che fue
  sommo pastore, a la fede sincera
18 mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
  vegg' io or chiaro sì, come tu vedi
21 ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  a Dio per grazia piacque di spirarmi
24 l' alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l' armi,
  cui la destra del ciel fu sì congiunta,
27 che segno fu ch' i' dovessi posarmi.
Or qui a la question prima s' appunta
  la mia risposta; ma sua condizione
30 mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perchè tu veggi con quanta ragione
  si move contr' al sacrosanto segno
33 e chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  di reverenza; e cominciò da l' ora
36 che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
  per trecento anni e oltre, infino al fine
39 che i tre e tre pugnar per lui ancora.
E sai ch' el fè dal mal de le Sabine
  al dolor di Lucrezia in sette regi,
42 vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fè, portato da li egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
45 incontro a gli altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio che dal cirro
  negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
48 ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio de li Arabi
  che di retro ad Annibale passaro
51 l' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti triunfaro
  Scipione e Pompeo; ed a quel colle
54 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
  redur lo mondo a suo modo sereno,
57 Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fè da Varo infino al Reno,
  Isara vide ed Era e vide Senna
60 e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fè poi ch' elli uscì di Ravenna
  e saltò Rubicon, fu di tal volo,
63 che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
  poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
66 sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  rivide e là dov' Ettore si cuba;
69 e mal per Tolomeo poscia si scosse.
Da onde scese folgorando a Iuba;
  onde si volse nel vostro occidente,
72 ove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fè col baiulo seguente.
  Bruto con Cassio ne l' inferno latra,
75 e Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  che, fuggendoli innanzi, dal colubro
78 la morte prese subitana e atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
  con costui puose il mondo in tanta pace,
81 che fu serrato a Iano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
  fatto avea prima e poi era fatturo
84 per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
  se in mano al terzo Cesare si mira
87 con occhio chiaro e con affetto puro;
chè la viva giustizia che mi spira,
  li concedette, in mano a quel ch' i' dico,
90 gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
  poscia con Tito a far vendetta corse
93 de la vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
  la Santa Chiesa, sotto le sue ali
96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
  ch' io accusai di sopra e di lor falli,
99 che son cagion di tutti vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
  oppone, e l' altro appropria quello a parte,
102 sì ch' è forte a veder chi più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
  sott' altro segno; chè mal segue quello
105 sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l' abbatta esto Carlo novello
  coi Guelfi suoi; ma tema de li artigli
108 ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  per la colpa del padre, e non si creda
111 che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
  de' buoni spirti che son stati attivi,
114 perchè onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
  sì disviando, pur convien che i raggi
117 del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar di nostri gaggi
  col merto è parte di nostra letizia,
120 perchè non li vedem minor nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
  in noi l' affetto sì, che non si puote
123 torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
  così diversi scanni in nostra vita
126 rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro a la presente margarita
  luce la luce di Romeo, di cui
129 fu l' ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
  non hanno riso; e però mal cammina
132 qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
135 Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
  a dimandar ragione a questo giusto,
138 che li assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  e se 'l mondo sapesse il cor ch' elli ebbe
141 mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII

« Osanna, sanctus Deus sabaoth,
superillustrans claritate tua
3 *felices ignes horum malacoth!»*
Così, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
6 sopra la qual doppio lume s' addua:
ed essa e l' altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
9 mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea « Dille, dille! »
fra me: ' dille ' dicea, a la mia donna
12 che mi disseta con le dolci stille.
Ma quella reverenza che s' indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
15 mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d' un riso
18 tal, che nel foco faria l' uom felice:
« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
21 punita fosse, t' ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, chè le mie parole
24 di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire a la virtù che vole
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
27 dannando sè, dannò tutta sua prole;
onde l' umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
30 fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque
u' la natura, che dal suo fattore
s' era allungata, unì a sè in persona
33 con l' atto sol del suo etterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
36 qual fu creata, fu sincera e buona;
ma per se stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
39 da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce perse,
se a la natura assunta si misura,
42 nulla già mai sì giustamente morse;
e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
45 in che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
48 per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
51 poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
54 del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ' Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
57 a nostra redenzion pur questo modo '.
Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno il cui ingegno
60 ne la fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
63 dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
66 sì che dispiega le bellezze etterne.
Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si move
69 la sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perchè non soggiace
72 a la virtute de le cose nove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
75 ne la più somigliante è più vivace.
Di tutte queste dote s' avvantaggia
l' umana creatura; e s' una manca,
78 di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene;
81 per che del lume suo poco s' imbianca;

ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vota,
84 contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
87 come di paradiso, fu remota;
nè ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
90 sanza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l' uom per se isso
93 avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
de l' etterno consiglio, quanto puoi
96 al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
99 con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l' uom fue
102 da poter sodisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l' omo a sua intera vita,
105 dico con l' una, o ver con amendue.
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
da l' operante, quanto più appresenta
108 de la bontà del core ond' ell' è uscita,
la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
111 a rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
114 o per l' una o per l' altra, fu o fie:
chè più largo fu Dio a dar se stesso
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
117 che s' elli avesse sol da sè dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
120 non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
123 perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: 'Io veggio l' acqua, io veggio il foco,
l' aere e la terra e tutte lor misture
126 venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch' è detto è stato vero,
129 esser dovrien da corruzion sicure'.
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
132 sì come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati,
e quelle cose che di lor si fanno
135 da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno;
creata fu la virtù informante
138 in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
141 lo raggio e 'l moto de le luci sante;
ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
144 di sè sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
147 come l' umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi. »

CANTO VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
6 le genti antiche ne l'antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
9 e dicean ch' el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond' io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
12 che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m' accorsi del salire in ella;
ma d' esservi entro mi fè assai fede
15 la donna mia ch' i' vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
18 quand' una è ferma e l'altra va e riede;
vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
21 al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
24 che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
27 pria cominciato in li alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
30 di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
33 al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi Principi celesti
d' un giro e d' un girare e d' una sete,
36 ai quali tu del mondo già dicesti:
'*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*';
e sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
39 non fia men dolce un poco di quiete.»
Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
42 fatti li avea di sè contenti e certi,
rivolsersi a la luce che promessa
tanto s' avea, e «Deh, chi siete?» fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piue
per allegrezza nova che s' accrebbe,
48 quand' io parlai, a l' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: «Il mondo m' ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
51 molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
54 quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m' amasti, e avesti ben onde;
  chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
57 di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
  di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
60 per suo segnore a tempo m' aspettava;
e quel corno d'Ausonia che s' imborga
  di Bari, di Gaeta e di Catona,
63 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgiemi già in fronte la corona
  di quella terra che 'l Danubio riga
66 poi che le ripe tedesche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga
  tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
69 che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,
  attesi avrebbe li suoi regi ancora,
72 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala segnoria, che sempre accora
  li popoli suggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'.
E se mio frate questo antivedesse,
  l' avara povertà di Catalogna
78 già fuggiria, perchè non li offendesse;
chè veramente proveder bisogna
  per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
81 carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
  discese, avria mestier di tal milizia
84 che non curasse di mettere in arca. »
« Però ch' i' credo che l' alta letizia
  che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
87 là 've ogni ben si termina e s' inizia,
per te si veggia come la vegg' io,
  grata m' è più; e anco quest' ho caro
90 perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
  poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso,
93 com' esser può di dolce seme amaro. »
Questo io a lui; ed elli a me: « S' io posso
  mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
96 terrai il viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
99 sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provedute
sono in la mente ch' è da sè perfetta,
102 ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest' arco saetta,
disposto cade a proveduto fine,
105 sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sì li suoi effetti,
108 che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
111 e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?»
E io: «Non già; chè impossibil veggio
114 che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi».
Oud' elli ancora: «Or dì: sarebbe il peggio
per l' uomo in terra, se non fosse cive?»
117 «Sì» rispuos' io; «e qui ragion non cheggio.»
«E può elli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi offici?
120 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive.»
Sì venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
123 convien di vostri effetti le radici:
per ch' un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedech e altro quello
126 che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
129 ma non distingue l' un da l' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
132 da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
135 se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti:
ma perchè sappi che di te mi giova,
138 un corollario voglio che t' ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, com' ogni altra semente
141 fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
144 seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
tal ohe fia nato a cignersi la spada,
147 e fate re di tal ch' è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada. »

CANTO IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m' ebbe chiarito, mi narrò l' inganni
3 che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: « Taci, e lascia volger li anni »;
sì ch' io non posso dir se non che pianto
6 giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
rivolta s' era al Sol che la riempie,
9 come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cori,
12 drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
15 significava nel chiarir di fori.
Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
18 al mio disio certificato fermi.
« Deh metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, » dissi, « e fammi prova
21 ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso! »
Onde la luce che m' era ancor nova,
del suo profondo, ond' ella pria cantava,
24 segnette come a cui di ben far giova:
« In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
27 e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,
là onde scese già una facella
30 che fece a la contrada un grande assalto.
D' una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
33 perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
36 che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m' è propinqua,
39 grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s' incinqua:
vedi se far si dee l' uomo eccellente,
42 sì ch' altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
45 nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
48 per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
51 che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
de l' empio suo pastor, che sarà sconcia
54 sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
57 e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
60 conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
63 sì che questi parlar ne paion buoni. »
Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
66 in che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
69 qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgor s' acquista,
sì come riso qui; ma giù s' abbuia
72 l' ombra di fuor, come la mente è trista.
« Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia »
diss' io, « beato spirto, sì che nulla
75 voglia di sè a te puot' esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
78 che di sei ali fatt' han la coculla,
perchè non satisface a' miei disii ?
già non attendere' io tua dimanda,
81 s' io m' intuassi, come tu t' inmii. »
« La maggior valle in che l' acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
84 « fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra' discordanti liti, contr' al sole
tanto sen va, che fa meridiano
87 là dove l' orizzonte pria far sole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
90 parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
93 che fè del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
96 di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
chè più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
99 di me, infin che si convenne al pelo;
nè quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, nè Alcide
102 quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch' a mente non torna,
105 ma del valor ch' ordinò e provide.
Qui si rimira ne l' arte ch' adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene
108 per che 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
111 procedere ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla,
114 come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi ohe là entro si tranquilla
Raab; e a nostr' ordine congiunta,
117 di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
120 del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo de l' alta vittoria
123 che s' acquistò con l' una e l'altra palma,
perch' ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
126 che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
129 e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c' ha disviate le pecore e li agni,
132 però cho fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
135 si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
138 là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
di Roma che son state cimitero
141 a la milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l' adultero. »

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l' uno e l' altro etternalmente spira,
3 lo primo ed ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira,
con tant' ordine fè, ch' esser non puote
6 sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l' alte rote
meco la vista, dritto a quella parte
9 dove l' un moto e l'altro si percuote;
e lì comincia a vagheggiar ne l'arte
di quel maestro che dentro a sè l' ama,
12 tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l' oblico cerchio che i pianeti porta,
15 per sodisfare al mondo che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
18 e quasi ogni potenza qua giù morta;
e se dal dritto più o men lontano
fosse il partire, assai sarebbe manco
21 e giù e su de l' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
24 s' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
chè a sè torce tutta la mia cura
27 quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
30 e col suo lume il tempo ne misura,
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
33 in che più tosto ognora s' appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
36 anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sì scorge
di bene in meglio sì subitamente,
39 che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da sè lucente
quel ch' era dentro al sol dov' io entra'mi,
42 non per color, ma per lume parvente!
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
sì nol direi, che mai s' imaginasse;
45 ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
48 chè sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia,
51 mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol de li angeli, ch'a questo
54 sensibil t'ha levato per sua grazia ».
Cor di mortal non fu mai sì digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
57 con tutto il suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec' io;
e sì tutto il mio amore in lui si mise,
60 che Beatrice eclissò ne l'oblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
63 mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sè far corona,
66 più dolci in voce che in vista lucenti:
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
69 sì che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
72 tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle:
chi non s'impenna sì che là su voli,
75 dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
78 come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
81 fin che le nove note hanno ricolte.
E dentro a l'un senti' cominciar: « Quando
lo raggio de la grazia, onde s'accende
84 verace amore e che poi cresce amando,
multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
87 u' sanza risalir nessun discende;
qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
90 se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
93 la bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
96 u' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
99 è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,
di rietro al mio parlar ten vien col viso
102 girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l' uno e l' altro foro
105 aiutò sì che piace in paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
108 offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
111 là giù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero,
114 a veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
che giù, in carne, più a dentro vide
117 l' angelica natura e 'l ministero.
Ne l' altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
120 del cui latino Augustin si provide.
Or se tu l' occhio de la mente trani
di luce in luce dietro a le mie lode,
123 già de l' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
l' anima santa che 'l mondo fallace
126 fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
129 e da essilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
132 che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
135 gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce etterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li strami,
138 sillogizzò invidiosi veri. »
Indi, come orologio che ne chiami
ne l' ora che la sposa di Dio surge
141 a mattinar lo sposo perchè l' ami,
che l' una parte l' altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
144 che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
così vid' io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
147 ed in dolcezza ch' esser non pò nota
se non colà dove gioir s' insempra.

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
3 quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
6 e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto de la carne involto
9 s' affaticava, e chi si dava a l' ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m' era suso in cielo
12 cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s' era,
15 fermossi, come a candellier candelo.
E io senti' dentro a quella lumera
che pria m' avea parlato, sorridendo
18 incominciar, faccendosi più mera:
« Così com' io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando ne la luce etterna,
21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
24 lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi ' U' ben s' impingua ',
e là u' dissi ' Non surse il secondo ';
27 e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,
però ch' andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch' ad alte grida
33 disposò lei col sangue benedetto,
in sè sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
36 che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
l' altro per sapienza in terra fue
39 di cherubica luce uno splendore.
De l' un dirò, però che d' amendue
si dice l' un pregiando, quale uom prende,
42 perch' ad un fine fuor l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
45 fertile costa d' alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
non dica Ascesi, chè direbbe corto,
54 ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l' orto,
ch' el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute alcun conforto;
chè per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
60 la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
63 poscia di dì in dì l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
  millecent' anni e più dispetta e scura
66 fino a costui si stette sanza invito;
nè valse udir che la trovò sicura
  con Amiclate, al suon de la sua voce,
69 colui ch' a tutto 'l mondo fè paura;
nè valse esser costante nè feroce,
  sì che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
  amore e maraviglia e dolce sguardo
78 facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
  si scalzò prima, e dietro a tanta pace
81 corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
  Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
  con la sua donna e con quella famiglia
87 che già legava l' umile capestro.
Nè li gravò viltà di cor le ciglia
  per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 nè per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
  ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  dietro a costui, la cui mirabil vita
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
  fu per Onorio da l'etterno Spiro
99 la santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
  ne la presenza del Soldan superba
102 predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
e per trovare a conversione acerba
  troppo la gente, per non stare indarno,
105 reddissi al frutto de l' italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l' ultimo sigillo,
108 che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
111 ch' el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
114 e comandò che l' amassero a fede;
e del suo grembo l' anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
117 e al suo corpo non volse altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
120 di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca;
per che, qual segue lui com' el comanda,
123 discerner puoi che buone merce carca.
Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch' esser non puote
126 che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
129 più tornano a l' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
132 che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
135 se ciò ch' è detto a la mente rivoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
138 e vedrai il corregger che argomenta
' U' ben s' impingua, se non si vaneggia '. »

CANTO XII

Sì tosto come l' ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
3 a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse
prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
6 e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
9 quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
12 quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
15 ch' amor consunse come sol vapori;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
18 del mondo che già mai più non s' allaga;
così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
21 e sì l' estrema a l' intima rispuose.
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
24 luce con luce gaudiose e blande
insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch' al piacer che i move
27 conviene insieme chiudere e levarsi;
del cor de l' una de le luci nove
si mosse voce, che l' ago a la stella
30 parer mi fece in volgermi al suo dove;
e cominciò: « L' amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l' altro duca
33 per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che, dov' è l' un, l' altro s' induca;
sì che, com' elli ad una militaro,
36 così la gloria loro insieme luca.
L' essercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
39 si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
provide a la milizia, ch' era in forse,
42 per sola grazia, non per esser degna;
e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
45 lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
  Zefiro dolce le novelle fronde
48 di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter de l' onde
  dietro a le quali, per la lunga foga,
51 lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga
  sotto la protezion del grande scudo
54 in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacqué l' amoroso drudo
  de la fede cristiana, il santo atleta
57 benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
  sì la sua mente di viva virtute,
60 che, ne la madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fuor compiute
  al sacro fonte intra lui e la fede,
63 u' si dotar di mutua salute,
la donna che per lui l' assenso diede,
  vide nel sonno il mirabile frutto
66 ch' uscir dovea di lui e de le rede.
E perchè fosse qual era in costrutto,
  quinci si mosse spirito a nomarlo
69 del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; e io ne parlo
  sì come de l' agricola che Cristo
72 elesse a l' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
  chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
75 fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
  trovato in terra da la sua nutrice,
78 come dicesse: 'Io son venuto a questo'.
Oh padre suo veramente Felice,
  oh madre sua veramente Giovanna,
81 se, interpretata, val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
  diretro ad Ostiense e a Taddeo,
84 ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo;
  tal che si mise a circuir la vigna
87 che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
90 ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
93 non decimas, que sunt pauperum Dei,
addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
96 del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
con l' officio apostolico si mosse
99 quasi torrente ch' alta vena preme;
e ne li sterpi eretici percosse
l' impeto suo, più vivamente quivi
102 dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l' orto cattolico si riga,
105 sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
108 e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l' eccellenza de l' altra, di cui Tomma
111 dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fè la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
114 sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
117 che quel dinanzi a quel di retro gitta.
E tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
120 si lagnerà che l' arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
123 u' leggerebbe 'I' mi son quel ch' i' soglio';
ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a la scrittura,
126 ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
129 sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
132 che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
135 lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
138 ch' a la prim' arte degnò porre mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
141 di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l' infiammata cortesia
144 di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia. »

CANTO XIII

Imagini chi bene intender cupe
quel ch' i' or vidi e ritegna l' image,
3 mentre ch' io dico, come ferma rupe,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
6 che soperchia de l'aere ogne compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
9 sì ch' al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
12 a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sè due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
15 allora che sentì di morte il gelo;
e l' un ne l' altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
18 che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
e avrà quasi l' ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
21 che circulava il punto dov' io era;

poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
24 si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
27 ed in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
33 del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: « Quando l' una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
36 a batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
39 il cui palato a tutto 'l mondo costa,
ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
42 che d' ogni colpa vince la bilancia,
quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel valor che l' uno e l' altro fece;
e però miri a ciò ch' io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
48 lo ben che ne la quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
51 nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
54 che partorisce, amando, il nostro sire:
chè quella viva luce che sì mea
dal suo lucente, che non si disuna
57 da lui nè da l' amor ch' a lor s' intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 etternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l' ultime potenze
giù d' atto in atto, tanto divenendo,
63 che più non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze esser intendo
le cose generate, che produce
66 con seme e sanza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce
non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
69 ideale poi più e men traluce.
Ond' elli avvien ch' un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
72 e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta;
ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando a l' artista
78 c' ha l' abito de l' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtù dispone e segna,
81 tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
di tutta l' animal perfezione;
84 così fu fatta la Vergine pregna:
sì ch' io commendo tua oppinione,
che l' umana natura mai non fue
87 nè fia qual fu in quelle due persone.
Or s' i' non procedesse avanti piue,
'Dunque, come costui fu sanza pare?'
90 comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
93 quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch' el fu re, che chiese senno
96 acciò che re sufficiente fosse;
non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
99 con contingente mai necesse fenno;
non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
102 triangol sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
105 in che lo stral di mia intenzion percuote;

e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
108 ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e così puote star con quel che credi
111 del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com' uom lasso
114 e al sì e al no che tu non vedi:
chè quelli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
117 così ne l' un come ne l' altro passo;
perch' elli 'ncontra che più volte piega
l' oppinion corrente in falsa parte,
120 e poi l' affetto l' intelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
perchè non torna tal qual e' si move,
123 chi pesca per lo vero e non ha l' arte.
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
126 li quali andavano e non sapean dove:
sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
129 in render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
132 le biade in campo pria che sien mature:
ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
135 poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
138 perire al fine a l' intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
141 vederli dentro al consiglio divino;
chè quel può surgere, e quel può cadere ».

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
movesi l' acqua in un ritondo vaso,
3 secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Ne la mia mente fè subito caso
questo ch' io dico, sì come si tacque
6 la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
9 a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
« A costui fa mestieri, e nol vi dice
nè con la voce nè pensando ancora,
12 d' un altro vero andare a la radice.
Diteli se la luce onde s' infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
15 etternalmente sì com' ell' è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
18 esser potrà ch' al veder non vi noi. »
Come, da più letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
21 levan la voce e rallegrano li atti,
così, a l' orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
24 nel torneare e ne la mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia
per viver colà su, non vide quive
27 lo refrigerio de l' etterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
30 non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
33 ch' ad ogni merto saria giusto muno.
E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
36 forse qual fu da l' angelo a Maria,
risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
39 si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore;
  l' ardor la visione, e quella è tanta,
42 quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  fia rivestita, la nostra persona
45 più grata fia per esser tutta quanta:
per che s' accrescerà ciò che ne dona
  di gratuito lume il sommo bene,
48 lume ch' a lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer convene,
  crescer l' ardor che di quella s' accende,
51 crescer lo raggio che da esso vene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  e per vivo candor quella soverchia,
54 sì che la sua parvenza si difende,
così questo fulgor che già ne cerchia
  fia vinto in apparenza da la carne
57 che tutto dì la terra ricoperchia;
nè potrà tanta luce affaticarne;
  chè li organi del corpo saran forti
60 a tutto ciò che potrà dilettarne. »
Tanto mi parver subiti e accorti
  e l' uno e l' altro coro a dicer 'Amme!',
63 che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
  per li padri e per li altri che fuor cari
66 anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
  nascere un lustro sopra quel che v' era,
69 per guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  comincian per lo ciel nove parvenze,
72 sì che la vista pare e non par vera,
parvemi lì novelle sussistenze
  cominciare a vedere, e fare un giro
75 di fuor da l' altre due circunferenze.
Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
  come si fece subito e candente
78 a li occhi miei che, vinti, non soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  mi si mostrò, che tra quelle vedute
81 si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
84 sol con mia donna in più alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato,
per l' affocato riso de la stella,
87 che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il core e con quella favella
ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
90 qual conveniesi a la grazia novella.
E non er' anco del mio petto esausto
l' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
93 esso litare stato accetto e fausto;
chè con tanto lucore e tanto robbi
m' apparvero splendor dentro a due raggi,
96 ch' io dissi: « O Eliòs che sì li addobbi! »
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
99 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
102 che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
chè 'n quella croce lampeggiava Cristo
105 sì, ch' io non so trovare essemplo degno:
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
108 vedendo in quell' albor balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scintillando forte
111 nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
114 le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l' ombra che, per sua difesa,
117 la gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
120 a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che lì m' apparinno
s' accoglica per la croce una melode
123 che mi rapiva, sanza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch'elli era d' alte lode,
però ch' a me venia ' Resurgi ' e ' Vinci '
126 come a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
129 che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
132 ne' quai mirando, mio disio ha posa:
ma chi s' avvede che i vivi suggelli
d' ogni bellezza più fanno più suso,
135 e ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch' io m' accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
138 chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV

Benigna volontade in che si liqua
sempre l' amor che drittamente spira,
3 come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
6 che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
9 ch' io le pregassi, a tacer fur concorde ?
Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
12 etternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
15 movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' el s' accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
21 de la costellazion che lì resplende.

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
24 che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Eliso del figlio s' accorse.
« O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
30 bis unquam celi ianua reclusa? »
Così quel lume: ond' io m' attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
33 e quinci e quindi stupefatto fui;
chè dentro a li occhi suoi ardea un riso
tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
36 de la mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
39 ch' io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;
nè per elezion mi si nascose,
ma per necessità, chè 'l suo concetto
42 al segno de' mortal si soprapuose.
E quando l' arco de l' ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
45 inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s' intese,
« Benedetto sia tu » fu « trino e uno,
48 che nel mio seme se' tanto cortese! »
E seguì: « Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
51 du' non si muta mai bianco nè bruno,
soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch' io ti parlo, mercè di colei
54 ch' a l' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch' è primo, così come raia
57 da l' un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però ch' io mi sia e perch' io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
60 che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
di questa vita miran ne lo speglio
63 in che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m' asseta
66 di dolce disiar, s' adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
69 a che la mia risposta è già decreta! »
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
72 che fece crescer l' ali al voler mio.
Poi cominciai così: « L' affetto e 'l senno,
come la prima equalità v' apparse,
75 d' un peso per ciascun di voi si fenno;
però che 'l sol che v' allumò e arse
col caldo e con la luce, è sì iguali,
78 che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch' a voi è manifesta,
81 diversamente son pennuti in ali;
ond' io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
84 se non col core a la paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
87 perchè mi facci del tuo nome sazio. »
« O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »:
90 cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent' anni e piue
93 girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
96 tu li raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
99 si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
102 che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
105 non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v' era giunto ancor Sardanapalo
108 a mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
111 nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d' osso, e venir da lo specchio
114 la donna sua sanza il viso dipinto;
e vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
117 e le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepoltura, e ancor nulla
120 era per Francia nel letto diserta.
L' una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l' idioma
123 che prima i padri e le madri trastulla;
l' altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
126 de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
129 qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
132 cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l' antico vostro Batisteo
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
mia donna venne a me di val di Pado:
138 e quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
141 tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
144 per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
147 lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace. »

CANTO XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
3 qua giù dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai;
chè là dove appetito non si torce,
6 dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sì che, se non s'appon di dì in die,
9 lo tempo va dintorno con le force.
Dal 'voi' che prima Roma sofferie,
in che la sua famiglia men persevra,
12 ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
15 al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
18 voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
la mente mia, che di sè fa letizia
21 perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
24 che si segnaro in vostra puerizia:
ditemi de l' ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
27 tra esso degne di più alti scanni. »
Come s' avviva a lo spirar di venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
30 luce risplendere a' miei blandimenti.
E come a li occhi miei si fè più bella,
così con voce più dolce e soave,
33 ma non con questa moderna favella,
dissemi: « Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
36 s' alleviò di me ond' era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
39 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco
  dove si truova pria l' ultimo sesto
42 da quei che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
  chi ei si fosser e onde venner quivi,
45 più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
  da poter arme tra Marte e 'l Batista,
48 erano il quinto di quei ch' or son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
  di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
51 pura vediesi ne l' ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
  quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
54 e a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro e sostener lo puzzo
  del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
57 che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna
  non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
  che si sarebbe volto a Simifonti,
63 là dove andava l' avolo a la cerca;
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
  sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
66 e forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
  principio fu del mal de la cittade,
69 come del vostro il cibo che s' appone;
e cieco toro più avaccio cade
  che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
72 più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
  come sono ite, e come se ne vanno
75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
  non ti parrà nova cosa nè forte,
78 poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
  sì come voi; ma celasi in alcuna
81 che dura molto; e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna
  cuopre e discuopre i liti sanza posa,
84 così fa di Fiorenza la Fortuna:
per che non dee parer mirabil cosa
  ciò ch' io dirò de li alti Fiorentini
87 onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
90 già nel calare, illustri cittadini;
e vidi così grandi come antichi,
  con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
93 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
  di nova fellonia di tanto peso
96 che tosto fia iattura de la barca,
erano i Ravignani, ond' è disceso
  il conte Guido e qualunque del nome
99 de l' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
  regger si vuole, e avea Galigaio
102 dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grand' era già la colonna del Vaio,
  Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
105 e Galli e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
  era già grande, e già eran tratti
108 a le curule Sizii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
  per lor superbia! e le palle de l' oro
111 fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facieno i padri di coloro
  che, sempre che la vostra chiesa vaca,
114 si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che s' indraca
  dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
117 o ver la borsa, com' agnel si placa,
già venia su, ma di picciola gente;
  sì che non piacque ad Ubertin Donato
120 che poi il suocero il fè lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
  disceso giù da Fiesole, e già era
123 buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s' entrava per porta
126 che si nomava da quei de la Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
129 la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
132 oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor saria Borgo più quieto,
135 se di novi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v' ha morti,
138 e puose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
141 le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t' avesse conceduto ad Ema
144 la prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniesi a quella pietra scema
che guarda il ponte che Fiorenza fesse
147 vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
150 che non avea cagione onde piangesse:
con queste genti vid' io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
153 non era ad asta mai posto a ritroso,
nè per division fatto vermiglio. »

CANTO XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch' avea incontro a sè udito,
3 quei ch' ancor fa i padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
6 che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio » mi disse, « sì ch' ella esca
9 segnata bene de la interna stampa;
non perchè nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perchè t' ausi
12 a dir la sete, sì che l'uom ti mesca. »
« O cara piota mia che sì t' insusi,
che come veggion le terrene menti
15 non capere in triangol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sè, mirando il punto
18 a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch' io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l' anime cura
21 e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
24 ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
d' intender qual fortuna mi s' appressa;
27 chè saetta previsa vien più lenta. »
Così diss' io a quella luce stessa
che pria m' avea parlato; e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
già s' inviscava pria che fosse anciso
33 l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
36 chiuso e parvente del suo proprio riso:
« La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
39 tutta è dipinta nel cospetto etterno:
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
42 nave che per corrente giù discende.
Da indi sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
45 a vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partio Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
51 là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
54 fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
57 che l' arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
63 con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
66 ella, non tu, n' avrà rossa la tempia
Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sì ch' a te fia bello
69 averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch' in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
75 fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
78 che notabili fien l' opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, chè pur nove anni
81 son queste rote intorno di lui torte:
ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
84 in non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì che' suoi nemici
87 non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose
93 incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
96 che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
99 vie più là che 'l punir di lor perfidie. »
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l' anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch' io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente e ama:
« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona
per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
sì che, se 'l loco m' è tolto più caro,
111 io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
114 li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s' io ridico,
117 a molti fia sapor di forte agrume;
e s' io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico. »
La luce in che rideva il mio tesoro
ch' io trovai lì, si fè prima corusca,
123 quale a raggio di sole specchio d' oro;
indi rispuose: « Coscienza fusca
o de la propria o de l' altrui vergogna
126 pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
129 e lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
132 lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
135 e ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
138 pur l' anime che son di fama note,
che l' animo di quel ch' ode, non posa
nè ferma fede per essemplo ch' aia
141 la sua radice incognita e nascosa,
nè per altro argomento che non paia. »

CANTO XVIII

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
3 lo mio, temprando col dolce l' acerbo.
E quella donna ch' a Dio mi menava
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono
6 presso a colui ch' ogni torto disgrava ».
Io mi rivolsi a l' amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
9 ne li occhi santi amor, qui l' abbandono;
non perch' io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
12 sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
15 libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere etterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
18 mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
21 chè non pur ne' miei occhi è paradiso ».
Come si vede qui alcuna volta
l' affetto ne la vista, s' elli è tanto
24 che da lui sia tutta l' anima tolta,
così nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch' io mi volsi, conobbi la voglia
27 in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: «In questa quinta soglia
de l'albero che vive de la cima
30 e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giù, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
33 sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni de la croce:
quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
36 che fa in nube il suo foco veloce.»
Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè com'el si feo;
39 nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
E al nome de l'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
42 e letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
45 com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia vista
48 per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
51 qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere
54 o per parlare o per atto segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
57 vinceva li altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
60 s'accorge che la sua virtute avanza,
sì m'accors'io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
63 veggendo quel miracol più adorno.
E qual è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
66 suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu ne li occhi miei, quando fui volto,
per lo candor de la temprata stella
69 sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

Io vidi in quella gioval facella
lo sfavillar de l' amor che lì era,
72 segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
75 fanno di sè or tonda or altra schiera,
sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
78 or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l' un di questi segni,
81 un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
84 ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sì ch' io rilevi
le lor figure com' io l' ho concette:
87 paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
90 le parti sì, come mi parver dette.
'*DILIGITE IUSTITIAM*' primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
93 '*QUI IUDICATIS TERRAM*' fur sezzai.
Poscia ne l' emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
96 pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lì quetarsi
99 cantando, credo, il ben ch' a sè le move.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
102 onde li stolti sogliono augurarsi;
resurger parver quindi più di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
105 sì come il sol che l' accende sortille
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d' un' aguglia vidi
108 rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
111 quella virtù ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo che contenta
pareva prima d' ingigliarsi a l'emme,
114 con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
117 effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch' io prego la mente in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
del comperare e vender dentro al templo
123 che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
126 tutti sviati dietro al malo essemplo!
Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
129 lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
132 per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
135 e che per salti fu tratto al martiro,
ch' io non conosco il pescator nè Polo ».

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
la bella image che nel dolce frui
3 liete facevan l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
6 che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
9 nè fu per fantasia già mai compreso:
ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
12 quand' era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
15 che non si lascia vincere a disio;
ed in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
18 commendan lei, ma non seguon la storia ».
Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
21 usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: « O perpetui fiori
de l' etterna letizia, che pur uno
24 parer mi fate tutti vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m' ha tenuto in fame,
27 non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
30 che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
33 dubbio che m' è digiun cotanto vecchio. »
Quasi falcone ch' esce del cappello,
move la testa e con l' ali si plaude,
36 voglia mostrando e faccendosi bello,
vid' io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
39 con canti quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
42 distinse tanto occulto e manifesto,
non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l' universo, che 'l suo verbo
45 non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d' ogni creatura,
48 per non aspettar lume, cadde acerbo;
e quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
51 che non ha fine e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che convene
essere alcun de' raggi de la mente
54 di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
57 molto di là da quel che l' è parvente.
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
60 com' occhio per lo mare, entro e' interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
63 ègli, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
66 od ombra de la carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latebra
che t' ascondeva la giustizia viva,
69 di che facei question cotanto crebra.
Chè tu dicevi: ' Un uom nasce a la riva
de l' Indo, e quivi non è chi ragioni
72 di Cristo nè chi legga nè chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
75 sanza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e sanza fede:
ov' è questa giustizia che 'l condanna?
78 ov' è la colpa sua, se ei non crede?'
Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
81 con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
84 da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch' è da sè buona,
87 da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
nullo creato bene a sè la tira,
90 ma essa, radiando, lui cagiona.»
Quale sovresso il nido si rigira,
poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,
93 e come quel ch' è pasto, la rimira;
cotal si fece, e sì levai i cigli,
la benedetta imagine, che l' ali
96 movea sospinte da tanti consigli

Roteando cantava, e dicea: « Quali
  son le mie note a te, che non le 'ntendi,
99 tal ò il giudicio etterno a voi mortali ».
Poi si quetaron quei lucenti incendi
  de lo Spirito Santo ancor nel segno
102 che fè i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: « A questo regno
  non salì mai chi non credette 'n Cristo,
105 vel pria vel poi ch' el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
  che saranno in giudicio assai men prope
108 a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l' Etiope,
  quando si partiranno i due collegi,
111 l' uno in etterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Perse a' vostri regi,
  come vedranno quel volume aperto
114 nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà, tra l' opere d'Alberto,
  quella che tosto moverà la penna,
117 per che 'l regno di Praga fia diserto.
Lì si vedrà il duol che sovra Senna
  induce, falseggiando la moneta,
120 quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
  che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
123 sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
  di quel di Spagna e di quel di Boemme,
126 che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
  segnata con un' I la sua bontate,
129 quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
  di quei che guarda l' isola del foco,
132 ove Anchise finì la lunga etate.
E a dare ad intender quanto è poco,
  la sua scrittura fian lettere mozze,
135 che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
  del barba e del fratel, che tanto egregia
138 nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
lì si conosceranno, e quel di Rascia
141 che male ha visto il conio di Vinegia.
Oh beata Ungaria se non si lascia
più malmenare! e beata Navarra
144 se s' armasse del monte che la fascia!
E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
147 per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco de l' altre non si scosta. »

CANTO XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
de l' emisperio nostro sì discende,
3 che 'l giorno d' ogne parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
subitamente si rifà parvente
6 per molte luci, in che una risplende:
e questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
9 nel benedetto rostro fu tacente;
però che tutte quelle vive luci,
vie più lucendo, cominciaron canti
12 da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor che di riso t' ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
15 ch' avieno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
18 puoser silenzio a li angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
21 mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sì com' al pertugio
24 de la sampogna vento che penetra,
così, rimosso d' aspettare indugio,
quel mormorar de l' aguglia salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
30 quali aspettava il core, ov' io le scrissi.
« La parte in me che vede, e pate il sole
ne l' aguglie mortali » incominciommi,
33 « or fisamente riguardar si vole,
perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
36 e' di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
39 che l' arca traslatò di villa in villa:
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
42 per lo remunerar ch' è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che più al becco mi s' accosta,
45 la vedovella consolò del figlio:
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l' esperienza
48 di questa dolce vita e de l' opposta.
E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l' arco superno,
51 morte indugiò per vera penitenza:
ora conosce che 'l giudicio etterno
non si trasmuta, quando degno preco
54 fa crastino là giù de l' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fè mal frutto,
57 per cedere al pastor si fece greco:
ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
60 avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi ne l' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
63 che piagne Carlo e Federigo vivo:
ora conosce come s' innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
66 del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
69 fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,
72 ben che sua vista non discerna il fondo. »
Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
75 de l' ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l' imago de la 'mprenta
de l' etterno piacere, al cui disio
78 ciascuna cosa qual ella è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro a lo color che 'l veste,
81 tempo aspettar tacendo non patio,
ma de la bocca « Che cose son queste ? »
mi pinse con la forza del suo peso ;
84 per ch' io di coruscar vidi gran feste.
Poi appresso, con l' occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose,
87 per non tenermi in ammirar sospeso :
« Io veggio che tu credi queste cose
perch' io le dico, ma non vedi come ;
90 sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
93 veder non può se altri non la prome.
Regnum celorum violenza pate
da caldo amore è da viva speranza,
96 che vince la divina volontate ;
non a guisa che l' omo a l' om sobranza,
ma vince lei perchè vuole esser vinta,
99 e, vinta, vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perchè ne vedi
102 la region de li angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
105 quel de' passuri e quel de' passi piedi.
Chè l' una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l'ossa ;
108 e ciò di viva spene fu mercede ;
di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
111 sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
114 credette in lui che potea aiutarla;
e credendo s' accese in tanto foco
di vero amor, ch' a la morte seconda
117 fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
120 non pinse l' occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor là giù pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
123 l'occhio a la nostra redenzion futura:
ond' ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
126 e riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
129 dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
132 che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
135 non conosciamo ancor tutti gli eletti;
ed enne dolce così fatto scemo,
perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
138 che quel che vole Dio, e noi volemo. »
Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
141 data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
144 in che più di piacer lo canto acquista,
sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
ch' io vidi le due luci benedette,
147 pur come batter d' occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI

Già eran li occhi miei rifissi al volto
  de la mia donna, e l' animo con essi,
3 e da ogni altro intento s' era tolto.
E quella non ridea; ma « S' io ridessi »
  mi cominciò, « tu ti faresti quale
6 fu Semelè quando di cener fessi;
chè la bellezza mia, che per le scale
  de l' etterno palazzo più s' accende,
9 com' hai veduto, quanto più si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
  che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
12 sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  che sotto il petto del Leone ardente
15 raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
  e fa di quelli specchi a la figura
18 che 'n questo specchio ti sarà parvente. »
Qual savesse qual era la pastura
  del viso mio ne l' aspetto beato
21 quand' io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m' era a grato
  ubidire a la mia celeste scorta,
24 contrapesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
  cerchiando il mondo, del suo caro duce
27 sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d' oro in che raggio traluce
  vid' io uno scaleo eretto in suso
30 tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
  tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
33 che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
  le pole insieme, al cominciar del giorno,
36 si muovono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via sanza ritorno,
  altre rivolgon sè onde son mosse,
39 e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
42 sì come in certo grado si percosse.
E quel che presso più ci si ritenne,
si fè sì chiaro, ch' io dicea pensando:
45 « Io veggio ben l' amor che tu m' accenne ».
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond' io,
48 contra il disio, fo ben ch' io non dimando.
Per ch' ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
51 mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».
E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta;
54 ma per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
57 la cagion che sì presso mi t' ha posta;
e dì perchè si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
60 che giù per l'altre suona sì divota ».
« Tu hai l' udir mortal sì come il viso »
rispuose a me; « onde qui non si canta
63 per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi de la scala santa
discesi tanto sol per farti festa
66 col dire e con la luce che mi ammanta;
nè più amor mi fece esser più presta;
chè più e tanto amor quinci su ferve,
69 sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
72 sorteggia qui sì come tu osserve. »
« Io veggio ben » diss' io, « sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
75 basta a seguir la provedenza etterna;
ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
perchè predestinata fosti sola
78 a questo officio tra le tue consorte. »
Nè venni prima a l' ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
81 girando sè come veloce mola:

poi rispuose l' amor che v' era dentro:
« Luce divina sopra me s' appunta,
84 penetrando per questa in ch' io m' inventro,
la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
87 la somma essenza de la quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio;
perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
90 la chiarità de la fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
93 a la dimanda tua non satisfara;
però che sì s' innoltra ne lo abisso
de l' etterno statuto quel che chiedi,
96 che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
99 a tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giue
102 quel che non pote perchè 'l ciel l' assumma. »
Sì mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 a dimandarla umilmente chi fue.
« Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
108 tanto, che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
111 che suole esser disposto a sola latria. »
Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi
114 al servigio di Dio mi fe' sì fermo,
che pur con cibi di liquor d' ulivi
lievemente passava caldi e geli,
117 contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
120 sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
123 di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m' era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
126 che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
129 prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
132 tanto son gravi !, e chi di rietro li alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott' una pelle :
135 oh pazienza che tanto sostieni ! »
A questa voce vid' io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
138 e ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sì alto suono,
141 che non potrebbe qui assomigliarsi :
nè io lo 'ntesi ; sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
3 sempre colà dove più si confida ;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
6 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse : « Non sai tu che tu se' in cielo ?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo ?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
12 poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto ;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta
nè tardo, ma' ch' al parer di colui
18 che disiando o temendo l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch' assai illustri spiriti vedrai,
21 se com' io dico l' aspetto redui. »
Come a lei piacque li occhi ritornai
e vidi cento sperule che 'nsieme
24 più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè repreme
la punta del disio, e non s' attenta
27 di domandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
30 per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi
com' io la carità che tra noi arde,
33 li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
a l' alto fine, io ti farò risposta
36 pur al pensier da che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato già in su la cima
39 da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
42 la verità che tanto ci sublima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch' io ritrassi le ville circunstanti
45 da l' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
48 che fa nascere i fiori e' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
51 fermar li piedi e tennero il cor saldo. »
E io a lui: « L' affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
54 ch' io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m' ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
57 tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m' accerta
s' io posso prender tanta grazia, ch' io
60 ti veggia con imagine scoverta. »

Ond' elli: « Frate, il tuo alto disio
s' adempierà in su l' ultima spera,
63 ove s' adempion tutti li altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza: in quella sola
66 è ogni parte là ove sempr' era,
perchè non è in loco, e non s' impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
69 onde così dal viso ti s' invola.
Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
72 quando li apparve d' angeli sì carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
75 rimasa è per danno de le carte.
Le mura che solieno esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
78 sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
81 che fa il cor de' monaci sì folle;
chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
84 non di parenti nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
87 dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,
e io con orazione e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
93 tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan volto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse
96 mirabile a veder che qui 'l soccorso. »
Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
99 poi, come turbo, in su tutto s' avvolse
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
102 sì sua virtù la mia natura vinse;

nè mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto,
105 ch' agguagliar si potesse a la mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
108 le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno
111 che segue il Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
114 tutto, qual che ei sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s' ascondeva vosco
quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
117 quand' io senti' di prima l' aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d' entrar ne l' alta rota che vi gira,
120 la vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
l' anima mia, per acquistar virtute
123 al passo forte che a sè la tira.
« Tu se' sì presso a l' ultima salute »
cominciò Beatrice, « che tu dei
126 aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
129 sotto li piedi già esser ti fei;
sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s' appresenti a la turba triunfante
132 che lieta vien per questo etera tondo. »
Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
135 tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
138 chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell'ombra che mi fu cagione
141 per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
144 circa e vicino a lui, Maia e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
147 il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 e come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li etterni Gemelli,
153 tutta m' apparve da' colli a le foci.
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

CANTO XXIII

Come l' augello, intra l' amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
3 la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
6 in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
9 fiso guardando pur che l' alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
12 sotto la quale il sol mostra men fretta:
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
15 altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
18 lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
21 ricolto del girar di queste spere! »
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
24 che passar men convien sanza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
27 che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vidi sopra migliaia di lucerne
   un sol che tutte quante l' accendea,
30   come fa il nostro le viste euperne;
e per la viva luce trasparea
   la lucente sustanza tanto chiara
33   nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice dolce guida e cara!
   Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
36   è virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
   ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
39   onde fu già sì lunga disianza. »
Come foco di nube si diserra
   per dilatarsi sì che non vi cape,
42   e fuor di sua natura in giù s' atterra,
la mente mia così, tra quelle dape
   fatta più grande, di se stessa uscio,
45   e che si fesse rimembrar non sape.
« Apri li occhi e riguarda qual son io:
   tu hai vedute cose, che possente
48   se' fatto a sostener lo riso mio. »
Io era come quei che si risente
   di visione oblita e che s' ingegna
51   indarno di ridurlasi a la mente,
quand' io udì' questa proferta, degna
   di tanto grato, che mai non si stingue
54   del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
   che Polimnìa còn le suore fero
57   del latte lor dolcissimo più pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
   non si verria, cantando il santo riso
60   e quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il paradiso,
   convien saltar lo sacrato poema,
63   come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
   e l' omero mortal che se ne carca,
66   nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
   quel che fendendo va l' ardita prora,
69   nè da nocchier ch' a se medesmo parca.

« Perchè la faccia mia sì t' innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
72 che sotto i raggi di Cristo s' infiora ?
Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
75 al cui odor si prese il buon cammino. »
Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
78 a la battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube già prato di fiori
81 vider, coverti d' ombra, li occhi miei,
vid' io così più turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
84 sanza veder principio di fulgori.
O benigna vertù che sì li 'mprenti,
su t' esaltasti, per largirmi loco
87 a li occhi lì che non t' eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
90 l' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella
93 che là su vince, come qua giù vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
96 e cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce sona
qua giù, e più a sè l' anima tira,
99 parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
102 del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
« Io sono amore angelico che giro
l' alta letizia che spira del ventre
105 che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
108 più la spera suprema perchè gli entre. »
Così la circulata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
111 facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che più ferve e più s' avviva
114 ne l' alito di Dio e nei costumi,
avea sopra di noi l' interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
117 là dov' io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
120 che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
123 per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
126 ch' elli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
'*Regina celi*' cantando sì dolce,
129 che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che fuoro
132 a seminar qua giù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
che s' acquistò piangendo ne lo essilio
135 di Babilon, ove si lasciò l' oro.
Quivi triunfa, sotto l' alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
138 e con l' antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

« O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
3 sì, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
6 prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l' affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
9 sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa. »

Così Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
12 fiammando, volte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
15 quieto pare, e l'ultimo che voli;
così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
18 mi facieno stimar, veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più carezza
vid'io uscire un foco sì felice,
21 che nullo vi lasciò di più chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
24 che la mia fantasia nol mi ridice.
Però salta la penna e non lo scrivo;
chè l'imagine nostra a cotai pieghe,
27 non che 'l parlare, è troppo color vivo.
« O santa suora mia che sì ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
30 da quella bella spera mi disleghe. »
Poscia, fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
33 che favellò così com'i' ho detto.
Ed ella: « O luce etterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
36 ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
39 per la qual tu su per lo mare andavi.
S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
42 dov'ogni cosa dipinta si vede;
ma perchè questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
45 di lei parlare è ben ch'a lui arrivi. »
Sì come il baccellier s'arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
48 per approvarla, non per terminarla,
così m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
51 a tal querente ed a tal professione.

« Dì, buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? » Ond' io levai la fronte
54 in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch' io spandessi
57 l' acqua di fuor del mio interno fonte.
« La Grazia che mi dà ch' io mi confessi »
comincia' io « da l' alto primopilo,
60 faccia li miei concetti bene espressi. »
E seguitai: « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
63 che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento de le non parventi;
66 e questa pare a me sua quiditate. »
Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perchè la ripuose
69 tra le sustanze e poi tra li argomenti ».
E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
72 a li occhi di là giù son sì ascose,
che l' esser loro v' è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l' alta spene;
75 e però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci convene
sillogizzar, sanz' avere altra vista;
78 però intenza d' argomento tene. »
Allora udi': « Se quantunque s' acquista
giù per dottrina, fosse così inteso,
81 non li avria loco ingegno di sofista ».
Così spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: « Assai ben è trascorsa
84 d' esta moneta già la lega e 'l peso:
ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa ».
Ond' io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
87 che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».
Appresso uscì de la luce profonda
che lì splendeva: « Questa cara gioia
90 sopra la quale ogni virtù si fonda,
onde ti venne? » E io: « La larga ploia
de lo Spirito Santo ch' è diffusa
93 in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

è sillogismo che la m' ha conchiusa
acutamente sì, che 'nverso d' ella
96 ogni dimostrazion mi pare ottusa ».
Io udi' poi: « L' antica e la novella
proposizion che così ti conchiude
99 perchè l' hai tu per divina favella ? »
E io: « La prova che 'l ver mi dischiude
son l' opere seguite, a che natura
102 non scaldò ferro mai nè battè incude ».
Risposto fummi: « Dì, chi t' assicura
che quell' opere fosser ? Quel medesmo
105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
« Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo »
diss' io « sanza miracoli, quest' uno
108 è tal, che li altri non sono il centesmo;
chè tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
111 che fu già vite e ora è fatta pruno. »
Finito questo, l' alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo'
114 ne la melode che là su si canta.
E quel baron che sì di ramo in ramo,
essaminando, già tratto m' avea,
117 che a l' ultime fronde appressavamo,
ricominciò: « La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t' aperse
120 infino a qui come aprir si dovea,
sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convene esprimer quel che credi,
123 e onde a la credenza tua s' offerse ».
« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sì che tu vincesti
126 ver lo sepulcro più giovani piedi, »
comincia' io, « tu vuoi ch' io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
129 e anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed etterno, che tutto il ciel move,
132 non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
135 anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
138 poi che l'ardente Spirto vi fè almi.
E credo in tre persone etterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina,
141 che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.
De la profonda condizion divina
ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
144 più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
147 e come stella in cielo in me scintilla. »
Come 'l segnor ch' ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
150 per la novella, tosto ch' el si tace;
così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
153 l' apostolico lume al cui comando
io avea detto; sì nel dir li piacqui!

CANTO XXV

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
3 sì che m' ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
6 nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta; ed in sul fonte
9 del mio battesmo prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l' anime a Dio, quivi intra' io, e poi
12 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond' uscì la primizia
15 che lasciò Cristo de' vicari suoi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
18 per cui là giù si visita Galizia ».

Sì come quando il colombo si pone
presso al compagno, l' uno all' altro pande,
21 girando e mormorando, l' affezione;
così vid' io l' uno da l' altro grande
principe glorioso essere accolto,
24 laudando il cibo che là su li prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s' affisse,
27 ignito sì che vincea il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita per cui la larghezza
30 de la nostra basilica si scrisse,
fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
33 quante Iesù ai tre fè più carezza ».
« Leva la testa e fa che t' assicuri;
chè ciò che vien qua su del mortal mondo,
36 convien ch' ai nostri raggi si maturi. »
Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond' io levai li occhi a' monti
39 che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
« Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
42 ne l' aula più secreta co' suoi conti,
sì che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giù bene innamora,
45 in te ed in altrui di ciò conforte,
dì quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dì onde a te venne. »
48 Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
de le mie ali a così alto volo,
51 a la risposta così mi prevenne:
« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com' è scritto
54 nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
però li è conceduto che d' Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,
57 anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch' ei rapporti
60 quanto questa virtù t' è in piacere,

a lui lasc' io; chè non li saran forti
  nè di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
63 e la grazia di Dio ciò li comporti. »
Come discente ch' a dottor seconda
  pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
66 perchè la sua bontà si disasconda,
« Spene » diss' io « è uno attender certo
  de la gloria futura, il qual produce
69 grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
  ma quei la distillò nel mio cor pria
72 che fu sommo cantor del sommo duce.
' Sperino in te ' ne la sua teodia
  dice ' color che sanno il nome tuo ':
75 e chi nol sa, s' elli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
  ne la pistola poi; sì ch' io son pieno,
78 ed in altrui vostra pioggia repluo. »
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
  di quello incendio tremolava un lampo
81 subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: « L' amore ond' io avvampo
  ancor ver la virtù che mi seguette
84 infin la palma ed a l' uscir del campo,
vuol ch' io rispiri a te che ti dilette
  di lei; ed emmi a grato che tu diche
87 quello che la speranza ti promette ».
E io: « Le nove e le scritture antiche
  pongono il segno, ed esso lo mi addita,
90 de l' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
  ne la sua terra fia di doppia vesta;
93 e la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
  là dove tratta de le bianche stole,
96 questa revelazion ci manifesta. »
E prima, appresso al fin d' este parole,
  ' *Sperent in te* ' di sopra noi s' udì;
99 a che rispuoser tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì
  sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
102 l' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
105 a la novizia, non per alcun fallo,
così vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgieno a nota
108 qual conveniesi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l' aspetto,
111 pur come sposa tacita ed immota.
« Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
114 di su la croce al grande officio eletto. »
La donna mia così; nè però piue
mosser la vista sua di stare attenta
117 poscia che prima le parole sue.
Qual è colui ch' adocchia e s' argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
120 che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec' io a quell' ultimo foco
mentre che detto fu: « Perchè t' abbagli
123 per veder cosa che qui non ha loco?
In terra terra è 'l mio corpo, e saragli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
126 con l' etterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
129 e questo apporterai nel mondo vostro. »
A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
132 che si facea nel suon del trino spiro,
sì come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l' acqua ripercossi,
135 tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
138 per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI

Mentr' io dubbiava per lo vieo epento,
de la fulgida fiamma che lo spense
3 uscì un spiro che mi fece attento,
dicendo: « Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
6 ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e dì ove s' appunta
l' anima tua, e fa ragion che eia
9 la vista in te smarrita e non defunta;
perchè la donna che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo eguardo
12 la virtù ch' ebbe la man d'Anania. »
Io dissi: « Al suo piacere e toeto e tardo
vegna rimedio a li occhi che fuor porte
15 quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
18 mi legge Amore o lievemente o forte. »
Quella medesma voce che paura
tolta m' avea del eubito abbarbaglio,
21 di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: « Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
24 chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio ».
E io: « Per filosofici argomenti
e per l' autorità che quinci scende
27 cotale amor convien che in me s' imprenti.
Chè il bene, in quanto ben, come e' intende,
coeì accende amore,.e tanto maggio
30 quanto più di bontate in eè comprende.
Dunque a l' essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei ei trova
33 altro non è ch' un lume di euo raggio,
più che in altra convien che ei mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
36 il vero in che ei fonda questa prova.
Tal vero a l' intelletto mio sterne
colui che mi dimoetra il primo amore
39 di tutte le eustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sè parlando:
42 'Io ti farò vedere ogni valore'.
Sternilmi tu ancora, incominciando
l' alto preconio che grida l' arcano
45 di qui là giù sovra ogni altro bando.»
E io udi': «Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
48 de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma dì ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
51 con quanti denti questo amor ti morde.»
Non fu latente la santa intenzione
de l' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
54 dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: «Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
57 a la mia caritate son concorsi;
chè l' essere del mondo e l' esser mio,
la morte ch' el sostenne perch' io viva,
60 e quel che spera ogni fedel com' io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar de l' amor torto,
63 e del diritto m' han posto a la riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
de l' ortolano etterno, am' io cotanto
66 quanto da lui a lor di bene è porto.»
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
69 dicea con gli altri: «Santo, santo, santo!»
E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
72 a lo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sì nescia è la subita vigilia
75 fin che la stimativa non soccorre;
così de li occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
78 che rifulgea da più di mille milia:
onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
81 d' un quarto lume ch' io vidi con noi.

E la mia donna: « Dentro da quei rai
  vagheggia il suo fattor l'anima prima
84 che la prima virtù creasse mai ».
Come la fronda, che flette la cima
  nel transito del vento e poi si lieva
87 per la propria virtù che la sublima,
fec' io in tanto in quant' ella diceva,
  stupendo, e poi mi rifece sicuro
90 un disio di parlare ond' io ardeva.
E cominciai: « O pomo che maturo
  solo prodotto fosti, o padre antico
93 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplico
  perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
96 e per udirti tosto, non la dico. »
Talvolta un animal coverto broglia,
  sì che l' affetto convien che si paia
99 per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l' anima primaia
  mi facea trasparer per la coverta
102 quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: « Sanz' essermi proferta
  da te, la voglia tua discerno meglio
105 che tu qualunque cosa t' è più certa;
perch' io la veggio nel verace speglio
  che fa di sè pareglio a l'altre cose,
108 e nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuogli udir quant' è che Dio mi puose
  ne l' eccelso giardino ove costei
111 a così lunga scala ti dispuose,
e quanto fu diletto a li occhi miei,
  e la propria cagion del gran disdegno,
114 e l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  fu per sè la cagion di tanto essilio,
117 ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
  quattromilia trecento e due volumi
120 di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt' i lumi
  de la sua strada novecento trenta
123 fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsummabile
126 fosse la gente di Nembròt attenta;
chè nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinnovella
129 seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
ma così o così, natura lascia
132 poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi a l' infernale ambascia,
I s' appellava in terra il sommo bene
135 onde vien la letizia che mi fascia;
e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
chè l' uso de' mortali è come fronda
138 in ramo, che sen va e altra vene.
Nel monte che si leva più da l' onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
141 da la prim' ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l' ora sesta. »

CANTO XXVII

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
cominciò « gloria! » tutto il paradiso,
3 sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
de l' universo; per che mia ebbrezza
6 intrava per l' udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d' amore e di pace!
9 oh sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi a li occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
12 incominciò a farsi più vivace,
e tal ne la sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s' elli e Marte
15 fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
18 silenzio posto avea da ogni parte,

quand' io udi' : « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar ; chè, dicend' io,
21 vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
24 ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt' ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza ; onde 'l perverso
27 che cadde di qua su, là giù si placa. »
Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
30 vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
di sè sicura e per l' altrui fallanza,
33 pur ascoltando, timida si fane,
così Beatrice trasmutò sembianza ;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
36 quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sè trasmutata,
39 che la sembianza non si mutò piue :
« Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
42 per essere ad acquisto d' oro usata ;
ma, per acquisto d' esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
45 sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
48 parte da l' altra del popol cristiano ;
nè che le chiavi che mi fuor concesse
divenisser signaculo in vessillo,
51 che contr' a battezzati combattesse ;
nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
54 ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi :
57 o difesa di Dio, perchè pur giaci ?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s' apparecchian di bere : o buon principio,
60 a che vil fine convien che tu caschi !

Ma l' alta provedenza che con Scipio
  difese a Roma la gloria del mondo,
63 soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  ancor giù tornerai, apri la bocca,
66 e non asconder quel ch' io non ascondo. »
Sì come di vapor gelati fiocca
  in giuso l' aere nostro, quando il corno
69 de la capra del ciel col sol si tocca,
in su vid' io così l' etera adorno
  farsi e fioccar di vapor triunfanti
72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
  e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
75 li tolse il trapassar del più avanti.
Onde la donna, che mi vide assolto
  de l' attendere in su, mi disse: « Adima
78 il viso, e guarda come tu se' volto ».
Da l' ora ch' io avea guardato prima
  i' vidi mosso me per tutto l' arco
81 che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sì ch' io vedea di là da Gade il varco
  folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
84 nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
  di questa aiuola; ma 'l sol procedea
87 sotto i mie' piedi un segno o più partito.
La mente innamorata, che donnea
  con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa li occhi più che mai ardea:
e se natura o arte fè pasture
  da pigliare occhi, per aver la mente,
93 in carne umana o ne le sue pitture,
tutte adunate, parrebber niente
  ver lo piacer divin che mi refulse,
96 quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
  del bel nido di Leda mi divelse,
99 e nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vicinissime e eccelse
  sì uniforme son, ch' i' non so dire
102 qual Beatrice per loco mi eclse.

Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
105 che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l' altro intorno move,
108 quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s' accende
111 l' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
sì come questo li altri; e quel precinto
114 colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,
117 sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
120 omai a te può esser manifesto.
Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
123 di trarre li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
126 in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
129 pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
132 qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuziendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
135 disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
138 di quel ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
141 onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch' è là giù negletta,
144 raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s' aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
147 sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

CANTO XXVIII

Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
3 quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n' alluma retro,
6 prima che l' abbia in vista o in pensiero,
e sè rivolge, per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
9 con esso come nota con suo metro;
così la mia memoria si ricorda
ch' io feci, riguardando ne' belli occhi
12 onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
15 quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch' elli affoca
18 chiuder conviensi per lo forte acume:
e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso
21 come stella con stella si colloca.
Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne,
24 quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d' igne
si girava sì ratto, ch' avria vinto
27 quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era d' un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
33 intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno
più tardo si movea, secondo ch' era
36 in numero distante più da l' uno;
e quello avea la fiamma più sincera
cui men distava la favilla pura,
39 credo, però che più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
42 depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
45 per l' affocato amore ond' elli è punto. »
E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l' ordine ch' io veggio in quelle rote,
48 sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto più divine,
51 quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo
54 che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l' essemplo
e l' essemplare non vanno d' un modo,
57 chè io per me indarno a ciò contemplo. »
« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia;
60 tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
Così la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch' io ti dicerò, se vuo' saziarti;
63 ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il più e 'l men de la virtute
66 che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
69 s' elli ha le parti igualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
l' altro universo seco, corrisponde
72 al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu a la virtù circonde
la tua misura, non a la parvenza
75 de le sustanze che t' appaion tonde,

tu vederai mirabil consequenza
  di maggio a più e di minore a meno,
78 in ciascun cielo, a sua intelligenza. »
Come rimane splendido e sereno
  l' emisperio de l' aere, quando soffia
81 Borea da quella guancia ond' è più leno,
per che si purga e risolve la roffia
  che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
84 con le bellezze d' ogni sua parroffia;
così fec' io, poi che mi provide
  la donna mia del suo risponder chiaro,
87 e come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
  non altrimenti ferro disfavilla
90 che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L' incendio suo seguiva ogni scintilla;
  ed eran tante, che 'l numero loro
93 più che 'l doppiar de li scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  al punto fisso che li tiene a li ubi,
96 e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.
E quella che vedea i pensier dubi
  ne la mia mente, disse: « I cerchi primi
99 t' hanno mostrati Serafi e Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  per somigliarsi al punto quanto ponno;
102 e posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amor che dintorno li vonno,
  si chiaman Troni del divino aspetto,
105 per che 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
  quanto la sua veduta si profonda
108 nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  l' esser beato ne l' atto che vede,
111 non in quel ch' ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,
  che grazia partorisce e buona voglia:
114 così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
  in questa primavera sempiterna
117 che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualemente ' Osanna ' sberna
con tre melode, che suonano in tree
120 ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarcia son l' altre dee :
prima Dominazioni, e poi Virtudi ;
123 l' ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano ;
126 l' ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
e di giù vincon sì, che verso Dio
129 tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
132 che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise ;
onde, sì tosto come li occhi aperse
135 in questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch' ammiri ;
138 chè chi 'l vide qua su gliel discoperse
con altro assai del ver di questi giri. »

CANTO XXIX

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
3 fanno de l' orizzonte insieme zona,
quant' è dal punto che 'l cenit inlibra,
infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
6 cambiando l' emisperio, si dilibra,
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
9 fisso nel punto che m' avea vinto.
Poi cominciò : « Io dico, e non domando,
quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
12 là 've s' appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
ch' esser non può, ma perchè suo splendore
15 potesse, risplendendo, dir ' Subsisto ',

in sua otternità di tempo fore,
fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
18 s' aperse in nuovi amor l' etterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
chè nè prima nè poscia procedette
21 lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e matera, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avia fallo,
24 come d' arco tricordo tre saette.
E come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio risplende sì, che dal venire
27 a l' esser tutto non è intervallo,
così 'l triforme effetto del suo sire
ne l' esser suo raggiò insieme tutto
30 sanza distinzione in esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze; e quelle furon cima
33 nel mondo in che puro atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
36 tal vime, che già mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
39 anzi che l' altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo;
42 e tu te n' avvedrai, se bene agguati;
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
45 sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sì che spenti
48 nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
sì tosto, come de li angeli parte
51 turbò il suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
che tu discerni, con tanto diletto,
54 che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
57 da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sè da la bontate
60 che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
63 sì c' hanno ferma e piena volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio,
66 secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
69 mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scole
si legge che l' angelica natura
72 è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perchè tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
75 equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
78 da essa, da cui nulla si nasconde:
però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
81 rememorar per concetto diviso.
Sì che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
84 ma ne l' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
filosofando; tanto vi trasporta
87 l' amor de l' apparenza e 'l suo pensiero!
E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
90 la divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
93 chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
96 da' predicanti e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
ne la passion di Cristo e s' interpuose,
99 per che il lume del sol giù non si porse;

e mente, chè la luce si nascose
da sè; però a l' Ispani e a l' Indi,
102 come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sì fatte favole per anno
105 in pergamo si gridan quinci e quindi;
sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
108 e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
' Andate, e predicate al mondo ciance ';
111 ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò ne le sue guance,
sì ch' a pugnar per accender la fede
114 de l' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
117 gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
120 la perdonanza di ch' el si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d' alcun testimonio,
123 ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor più porci,
126 pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
129 sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
in numero, che mai non fu loquela
132 nè concetto mortal che tanto vada:
e se tu guardi quel che si rivela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
135 determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
138 quanti son li splendori a chi s' appaia.
Onde, però che a l' atto che concepe
segue l' affetto, d' amar la dolcezza
141 diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
de l' etterno valor, poscia che tanti
144 speculi fatti s' ha in che si spezza,
uno manendo in sè come davanti. »

CANTO XXX

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
3 china già l' ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
6 perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
9 di vista in vista infino a la più bella.
Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
12 parendo inchiuso da quel ch' elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
15 nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
18 poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
non pûr di là da noi, ma certo io credo
21 che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
24 soprato fosse comico o tragedo;
chè, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
27 la mente mia da me medesmo scema.
Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
30 non m' è il seguire al mio cantar preciso;
ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
33 come a l' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
36 l' ardua sua matera terminando,
con atto e voce di spedito duce
ricominciò: « Noi siamo usciti fore
39 del maggior corpo al ciel ch' è pura luce.
luce intellettual, piena d' amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
42 letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
di paradiso, e l' una in quelli aspetti
45 che tu vedrai a l' ultima giustizia. »
Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
48 da l' atto l' occhio di più forti obietti,
così mi circunfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
51 del suo fulgor, che nulla m' appariva.
« Sempre l' amor che queta questo cielo
accoglie in sè con sì fatta salute,
54 per far disposto a sua fiamma il candelo. »
Non fur più tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch' io compresi
57 me sormontar di sopr' a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
60 che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
63 dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d' ogni parte si mettean ne' fiori,
66 quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate da li odori,
riprofondavan sè nel miro gurge;
69 e s' una intrava, un' altra n' uscia fori.
« L' alto disio che mo t' infiamma e urge,
d' aver notizia di ciò che tu vei,
72 tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii. »
75 Così mi disse il sol de li occhi miei.

Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch' entrano ed escono e il rider de l' erbe
78 son di lor vero umbriferi prefazii.
Non che da sè sian queste cose acerbe;
ma è difetto da la parte tua,
81 che non hai viste ancor tanto superbe. »
Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
84 molto tardato da l' usanza sua,
come fec' io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l' onda
87 che si deriva perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, così mi parve
90 di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima se si sveste
93 la sembianza non sua in che disparve,
così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch' io vidi
96 ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l' alto triunfo del regno verace,
99 dammi virtù a dir com' io il vidi!
Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
102 che solo in lui vedere ha la sua pace.
E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
105 sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
108 che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
111 quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sì, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in più di mille soglie
114 quanto di noi là su fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
117 di questa rosa ne l' estreme foglie!

La vista mia ne l' ampio e ne l' altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
120 il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano, lì, nè pon nè leva;
chè dove Dio sanza mezzo governa,
123 la legge natural nulla rileva.
Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
126 odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
129 quanto è 'l convento de le bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira:
vedi li nostri scanni sì ripieni,
132 che poca gente più ci si disira.
E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v' è su posta,
135 prima che tu a queste nozze ceni
sederà l' alma, che fia giù agosta,
de l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
138 verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia
simili fatti v' ha al fantolino
141 che muor per fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
144 non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch' el sarà detruso
147 là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
3 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l' altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
6 e la bontà che la fece cotanta,

sì come schiera d' ape, che s' infiora
  una fiata e una si ritorna
9 là dove suo laboro s' insapora,
nel gran fior discendeva che s' adorna
  di tante foglie, e quindi risaliva
12 là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  e l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
15 che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
  porgevan de la pace e de l' ardore
18 ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
  di tanta plenitudine volante
21 impediva la vista e lo splendore;
chè la luce divina è penetrante
  per l' universo secondo ch' è degno,
24 sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
  frequente in gente antica ed in novella,
27 viso e amore avea tutto ad un segno.
Oh trina luce che 'n unica stella
  scintillando a lor vista, sì gli appaga!
30 Guarda qua giuso a la nostra procella!
Se i barbari, venendo da tal plaga
  che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
33 rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
veggendo Roma e l' ardua sua opra,
  stupefaciensi, quando Laterano
36 a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l' umano,
  a l' etterno dal tempo era venuto,
39 e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!
  Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
42 libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
  nel tempio del suo voto riguardando,
45 e spera già ridir com' ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
  menava io li occhi per li gradi,
48 mo su, mo giù, e mo recirculando.

Vedeva visi a carità suadi,
d' altrui lume fregiati e di suo riso,
51 e atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
54 in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
57 di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, e altro mi rispuose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
60 vestito oon le genti glorioee.
Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
63 quale a tenero padre si convene.
E «Ov' è ella?» subito diss' io.
Ond' elli: «A terminar lo tuo disiro
66 mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
69 nel trono che suoi merti le sortiro.»
Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
72 reflettendo da sè li etterni rai.
Da quella region che più su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
75 qualunque in mare più giù s' abbandona,
quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, chè sua effige
78 non discendea a me per mezzo mista.
«O donna in cui la mia eperanza vige,
e che soffristi per la mia salute
81 in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
84 riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
87 che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me oustodi,
sì che l' anima mia, ohe fatt' hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi.»

Così orai; e quella, sì lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
93 poi si tornò a l' etterna fontana.
E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
96 a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;
chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
99 più al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond' io ardo
tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
102 però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »
Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
105 che per l' antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
108 or fu sì fatta la sembianza vostra? »;
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
111 contemplando, gustò di quella pace.
« Figliuol di grazia, quest' esser giocondo »
cominciò elli « non ti sarà noto,
114 tenendo li occhi pur qua giù al fondo;
ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
117 cui questo regno è suddito e devoto. »
Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental de l' orizzonte
120 soverchia quella dove 'l sol declina,
così, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
123 vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi ove s' aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
126 e quinci e quindi il lume si fa scemo,
così quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
129 per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid' io più di mille angeli festanti,
132 ciascun distinto di fulgore e d' arte.

Vidi a' lor giuochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
135 era ne li occhi a tutti li altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
138 lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
141 li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fè più ardenti.

CANTO XXXII

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
3 e cominciò queste parole sante:
« La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
6 è colei che l' aperse e che la punse.
Ne l' ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
9 con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara e Rebecca, Iudìt e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
12 del fallo disse '*Miserere mei*',
puoi tu veder così di soglia in soglia
giù digradar, com' io cb' a proprio nome
15 vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
18 dirimendo del fior tutte le chiome;
perchè, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
21 a che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
24 quei che credettero in Cristo venturo:
da l' altra parte onde sono intercisi
di voti i semicirculi, si stanno
27 quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e li altri scanni
30 di sotto lui cotanta cerna fanno,
così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
33 sofferse, e poi l' inferno da due anni:
e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino,
36 e altri fin qua giù di giro in giro.
Or mira l' alto proveder divino;
chè l' uno e l' altro aspetto de la fede
39 igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
42 per nullo proprio merito si siede,
ma per l' altrui, con certe condizioni;
chè tutti questi son spiriti assolti
45 prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
48 se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò 'l forte legame
51 in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro a l' ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
54 se non come tristizia o sete o fame;
chè per etterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
57 ci si risponde da l' anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
60 intra sè qui più e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
63 che nulla volontà è di più ausa,
le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
66 diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
69 che ne la madre ebber l' ira commota

Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l' altissimo lume
72 degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, sanza merzè di lor costume,
locati son per gradi differenti,
75 sol differendo nel primiero acume.
Bastavasi ne' secoli recenti
con l' innocenza, per aver salute,
78 solamente la fede de' parenti.
Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l' innocenti penne
81 per circuncidere acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo,
84 tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, chè la sua chiarezza
87 sola ti può disporre a veder Cristo. »
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
90 create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
93 nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello amor che primo lì discese,
cantando '*Ave Maria, gratia plena*',
96 dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
99 sì ch' ogni vista sen fè più serena.
« O santo padre che per me comporte
l' esser qua giù, lasciando il dolce loco
102 nel qual tu siedi per etterna sorte,
qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
105 innamorato sì che par di foco ? »
Così ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch' abbelliva di Maria
108 come del sole stella mattutina.
Ed elli a me : « Baldezza e leggiadria
quant' esser puote in angelo ed in alma,
111 tutta è in lui ; e sì volem che sia,

perch' elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
114 carcar si volse de la nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi sì com' io
andrò parlando, e nota i gran patrici
117 di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon là su più felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
120 son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
123 l' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
126 raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
129 che s' acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lungh' esso, e lungo l' altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
132 la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
135 che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
138 quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
qui farem punto, come buon sartore
141 che com' egli ha del panno fa la gonna;
e drizzeremo li occhi al primo amore,
sì che, guardando verso lui, penetri
144 quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t' arretri
movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
147 orando grazia conven che s' impetri;
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l' affezione,
150 sì che dal dicer mio lo cor non parti. »
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
3 termine fisso d' otterno consiglio,
tu se' colei che l' umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore
per lo cui caldo ne l' etterna pace
9 così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar sanz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
18 liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l' infima lacuna
de l' universo infin qui ha vedute
24 le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
27 più alto verso l' ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perchè tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
33 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei preghi ti chiudon le mani! »

Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l' orator, ne dimostraro
42 quanto i devoti preghi le son grati;
indi a l' etterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s' invii
45 per creatura l' occhio tanto chiaro.
E io ch' al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com' io dovea,
48 l' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava e sorridea
perch' io guardassi suso; ma io era
51 già per me stesso tal qual ei volea;
chè la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
54 de l' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l' altro a la mente non riede,
cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
63 nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
69 ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol de la tua gloria
72 possa lasciare a la futura gente;
chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,
78 se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch' io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
81 l' aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
84 tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
legato con amore in un volume,
87 oiò che per l' universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
90 che ciò ch' i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch' i' vidi, perchè più di lsrgo,
93 dicendo questo, mi sento ch' i' godo.
Un punto solo m' è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,.
96 che fè Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
99 e sempre di mirar faciesi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta;
però che il ben, ch' è del volere obietto,
tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
105 è defettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch' io ricordo, che d' un fante
108 ohe bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch' io mirava,
111 che tal è sempro qual s'era davente;
ma per la vista che s' avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
114 mutandom' io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l' alto lume parvermi tre giri
117 di tre colori e d' una contenenza;
e l' un da l' altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,
123 è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,
solà t' intendi, e da te intelletta
126 e intendente te ami e arridi!
Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
129 da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sè, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s' affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond' elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne
138 l' imago al cerchio e come vi s' indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
141 da un fulgore in che sua voglia venne.
A l' alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e il velle,
144 sì come rota ch' igualmente è mossa,
l' amor che move il sole e l' altre stelle.